

# PIEMONTE=EUROPA

ORGANO DELLA FORZA FEDERALISTA PIEMONTESE

## È iniziata la battaglia per il bilancio federale europeo

**L**a proposta di emettere "Union Bonds" europei, portata avanti da molti anni dai federalisti è oggi al centro del dibattito politico europeo. Come era accaduto per la moneta europea la proposta federalista accolta all'inizio dal più totale scetticismo non solo dalla classe politica ma anche da economisti e giornalisti diventa dopo la crisi il problema da affrontare.

Creare con il Trattato di Roma un mercato comune con una unica tariffa doganale esterna non è bastato ed fu necessario, prima che il sistema implodesse, darsi regole comuni all'interno da cui il progetto di Delors del mercato unico adottato con l'Atto Unico del 1986; si è poi tentato di aggirare le regole comuni con le svalutazioni monetarie ma dopo numerose crisi valutarie si è arrivati al Trattato di Maastricht ed all'euro introdotto nel 1999. L'euro senza una politica economica unificata sostenuta da un bilancio federale non può reggere a lungo e la crisi greca dello scorso anno ha messo a nudo il punto di debolezza della costruzione comunitaria.

In tutti i passaggi di potere nella costruzione delle istituzioni europee, la resistenza degli Stati nazionali ha impedito di prendere la decisione di avanzare verso nuovi poteri federali sino a quando un susseguirsi di crisi sempre più difficili da controllare non a messo in discussione il processo di integrazione: oggi è il turno dell'euro. La moneta europea, e con essa lo stesso processo di integrazione, non si salvano con la dichiarazione che l'euro è solido ed indispensabile per il benessere degli europei ma cedendo potere ad istituzioni federali comuni. L'Europa è più solida economicamente e finanziariamente degli Stati Uniti che soffrono di enormi deficit sia di bilancio pubblico che della bilancia dei pagamenti ed hanno un più elevato indebitamento privato ma il mercato attacca l'Europa perché ritiene che essa si possa nuovamente dividere e cadere così in crisi.

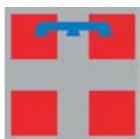
Il progetto di emissione di "Union Bonds" riguarda tre diverse tipologie di emissione:

- titoli "europei" in sostituzione almeno parziale di titoli emessi dai sin-

goli Stati membri che diventano debitori dell'agenzia federale del debito, mentre i possessori di tali "Union Bonds" sono garantiti dall'agenzia europea, secondo lo schema introdotto negli Stati Uniti, subito dopo la creazione della federazione americana dal Segretario del Tesoro Alexander Hamilton;

- titoli per finanziare infrastrutture ed altri investimenti di interesse comune europeo, come potrebbe essere il programma Galileo, di cui l'agenzia federale emittente ne diverrebbe proprietaria al fine di poter rimborsare i titoli emessi, con il reddito delle opere realizzate, sia pure in un lungo arco di tempo;

- titoli garantiti dal bilancio dell'Unione Europea, istituendo risorse proprie dell'Unione ed in particolare la "carbon tax" per finanziare la ricerca e la riconversione ecologica dell'economia europea. Tale proposta era un aspetto essenziale del piano sul rilancio dello sviluppo economico proposto da Delors all'indomani della creazione dell'euro.



CONSIGLIO  
REGIONALE  
DEL PIEMONTE

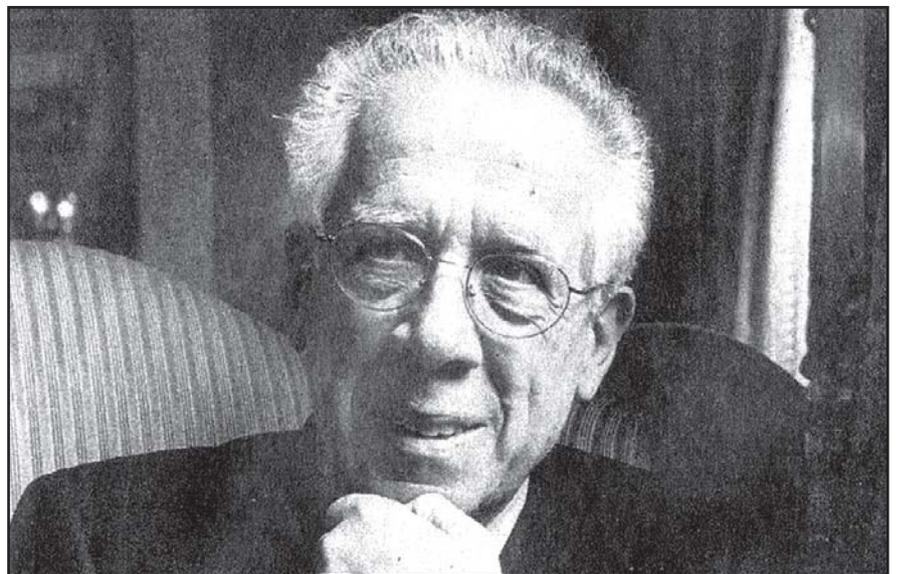
Forum europeo

Attività europea del Consiglio regionale

Diventiamo cittadini europei



Consulta regionale europea



**Tommaso Padoa-Schioppa.** Un padre dell'euro, scomparso il 18 dicembre 2010

Con il "Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria", varato dai paesi dell'euro nel momento più acuto della crisi greca, si sono poste le basi per un'azione europea sul debito pubblico. Il Fondo ha enormi limiti, molto simili a quelli previsti dagli accordi istitutivi del Sistema Monetario Europeo ma ha la potenzialità, come accadde per lo SME e sotto le pressioni delle crisi, di evolvere da una struttura sostanzialmente intergovernativa ad "agenzia federale del debito pubblico". Nel corso della battaglia per realizzare tale evoluzione si dovranno però trovare, come nel caso della moneta, le garanzie da dare, in particolare alla Germania, che il Fondo servirà a mettere sotto controllo la politica fiscale degli Stati membri, che dovranno rinunciare alla loro sovranità in materia, e non essere uno strumento che facilita il lassismo finanziario. Tali garanzie dovranno avere valenza costituzionale. Sarà pertanto necessario affrontare la richiesta avanzata dal Cancelliere te-

desco Merkel di riformare il Trattato di Lisbona. Se si riapre il cantiere costituzionale europeo sarà però impossibile raggiungere un accordo che non comprenda anche l'evoluzione nel campo della sicurezza affrontando il nodo dell'unione politica rifiutato a Maastricht dalla Francia.

Se l'obiettivo di stabilizzare le finanze degli Stati membri sarà perseguito nei prossimi mesi - e non potrà essere altrimenti pena attacchi sempre più forti dal mercato internazionale - verrà impedita ogni politica dissennata di indebitamento da parte degli Stati ma sarà indispensabile che il livello europeo si faccia carico del rilancio dell'economia europea con l'attivazione della seconda e terza tipologia di "Union Bonds".

Le discussioni in corso sulla stabilizzazione finanziaria hanno quindi un legame diretto con lo scontro che si è aperto tra Parlamento europeo e Consiglio sul bilancio. La posizione assunta dal Parlamento europeo,

sotto l'impulso del Gruppo Spinelli guidato da Verhofstadt e Cohn-Bendit, nel rigettare il bilancio per il 2011 è corretta. Non si tratta di concedere al Parlamento un aumento simbolico di pochi miliardi di euro ma di affrontare il problema delle "risorse proprie" e quindi della "carbon tax" per rilanciare lo sviluppo. Per aprire la discussione in Europa è opportuno sostenere l'idea, più volte richiamata dal Presidente della Commissione bilancio del PE, Lamassoure, di convocare - per decidere sul futuro del bilancio comunitario - una riunione congiunta del PE e dei parlamenti nazionali: il Parlamento italiano dovrebbe sostenere con forza la proposta come accadde già nel 1990 quando furono convocate a Roma le "Assise europee" tappa importante nel cammino verso Maastricht.

La Federazione europea leggera di cui parla nuovamente Emma Bonino avrà nei prossimi mesi l'occasione di compiere un passo rilevante con il dibattito sul "bilancio federale" chiesto con insistenza per fronteggiare la crisi dal Presidente della Banca Centrale Europea, Trichet.

Ai federalisti non può bastare la soddisfazione di vedere le proprie proposte al centro del dibattito europeo: essi devono proseguire l'azione di mobilitazione dei cittadini, delle forze della società civile, dei partiti, dei sindacati, degli Enti locali per sfruttare l'occasione della crisi per forzare il Parlamento europeo e gli Stati più sensibili per riproporre la ripresa del cammino verso la federazione europea. La crisi dell'euro si supererà solo se il mercato internazionale capirà che l'Europa ha ripreso la marcia verso l'unità accantonando le velleità nazionalistiche che negli ultimi anni avevano fatto breccia anche nei paesi più profondamente ancorati alla scelta europea.

Resta una constatazione: gli Stati nazionali sono ostacolo all'unificazione europea ma ne diventano strumento solo sotto la pressione delle crisi del processo di integrazione. Se, all'indomani dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, la Francia avesse proposto alla Germania ed agli altri paesi disponibili di attuare la cooperazione strutturata in materia di difesa prevista dall'art. 42, accompagnata dalla disponibilità di gestire in comune con gli altri Stati partecipanti il seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il mondo avrebbe percepito che l'Europa aveva ripreso la marcia verso l'unità ed il mercato internazionale si sarebbe diretto verso altri obiettivi e sarebbe stata evitata all'Europa una difficile e dura sfida.

Alfonso Iozzo

## SOMMARIO

- 1 È iniziata la battaglia per il bilancio federale europeo *di Alfonso Iozzo*
- 3 Il Comitato centrale MFE apre il dibattito congressuale
- 3 Il Comitato federale UEF per una fiscalità federale europea
- 4 Il Consiglio Italiano del Movimento Europeo
- 5 Il lancio ufficiale del Gruppo Spinelli
- 6 Emma Bonino per una Federazione europea
- 7 È scomparso Dacirio Ghizzi Ghidorzi
- 8 Ricordo di Filadelfio Basile
- 8 Ci ha lasciato Tommaso Padoa-Schioppa
- 9 Obiettivi e priorità dopo Cancùn *di Monica Frassoni*
- 10 L'Europa vista dall'America *di Emilio Cornagliotti*
- 13 L'Europa in un mondo sottosopra *di Giorgio S. Frankel*
- 15 Migrazioni e politiche di inclusione nel mondo globalizzato *di Grazia Borgna*
- 18 Riflessioni sul 150° anniversario dell'Unità d'Italia *di Ottorino Bartolini*
- 19 Caso Fiat e scelte produttive per l'Italia *di Alfonso Sabatino*
- 22 Il contributo di Francesco Rossolillo alla cultura federalista *di Sergio Pistone*
- 28 Consiglio regionale del Piemonte
  - Forum europeo
  - L'Europa ha bisogno di un'anima *di Gianna Pentenero*
  - Attività europea del Consiglio regionale
  - Inseciata la Consulta europea
  - Valerio Cattaneo eletto Presidente dell'AICCRE Piemonte
  - Diventiamo cittadini europei
  - Il seminario di aggiornamento per insegnanti
  - Trecento studenti a lezione di federalismo e cittadinanza
  - Strasburgo: cuore e radice dell'Europa *di Gianni Giordano*
- 33 Proposte in vista della Conferenza dell'ONU sul clima di Cancùn *di Liliana Digiacomo*
- 35 Il contributo di Mario Albertini al pensiero federalista *di Massimo Malcovati*
- 37 Dio, rischio della società globalizzata *di Ulrich Beck*
- 38 Nasce a Torino il Movimento dei Movimenti
- 39 Il Direttivo regionale AICCRE
- 39 Un caso esemplare di cooperazione decentrata
- 40 Altre attività
- 43 Libri

## La lotta federalista

# Il Comitato centrale MFE apre il dibattito congressuale

Sabato 20 novembre il Comitato centrale del MFE si è aperto a Roma con la relazione del Presidente Lucio Levi al quale ha fatto seguito la relazione del Segretario nazionale Giorgio Anselmi. Levi ha sottolineato la redistribuzione del potere mondiale a favore dei BRIC con l'affermazione del G20 e la parziale riforma delle quote nel FMI. Il potere militare degli USA è incapace di assicurare la pace in Iraq e Afghanistan e tra Washington e Pechino è in corso un confronto monetario che potrà essere superato solo con il progetto federalista della moneta mondiale. Di qui l'importanza della conferenza mondiale che si terrà in Cina nel 2011 su iniziativa del Presidente francese Nicolas Sarkozy e del Presidente cinese Hu Jintao. Dopo avere denunciato la pericolosità dell'ingresso dell'India nel Consiglio di Sicurezza ONU, proposta dal Presidente Obama, in quanto riconoscerebbe a New Dehli un ruolo di gendar-

me regionale non condiviso da altri paesi dell'Asia meridionale, il Presidente Levi ha sottolineato i limiti del nuovo Patto di stabilità negoziato dai paesi europei. Patto che insiste sul rigore fiscale, sul coordinamento delle politiche di bilancio nazionale mentre trascurava la possibilità di avviare una nuova politica di sviluppo sostenibile per l'Unione, non affronta il problema delle risorse proprie per il bilancio UE e delle procedure democratiche di approvazione. Il Trattato di Lisbona non permette di affrontare questi problemi. Ha saluto infine con favore l'accordo tra l'Intergruppo federalista al Parlamento europeo e il Gruppo Spinelli. Affrontando la preparazione del prossimo Congresso nazionale del MFE il Presidente ha spronato i giovani a un maggiore impegno federalista per potere realizzare il necessario ricambio generazionale alla guida del Movimento. Anche il Segretario nazionale Anselmi si è soffermato sui cambia-

menti in atto a livello internazionale e sull'adozione del nuovo paradigma strategico da parte della NATO che ha consentito di allentare la crescente tensione USA-Russia a seguito della nuova dislocazione dello scudo antimissilistico. Per quanto riguarda il ruolo del Parlamento europeo e la strategia federalista, Anselmi, ha rilevato l'ancora insufficiente capacità di incidenza politica delle istituzioni europee nella guida del processo di unificazione e la necessità di contare ancora sulla condivisione delle istanze federaliste da parte di alcuni governi, in primis quello francese e tedesco. Infine il Segretario nazionale si è espresso a favore di Gorizia per lo svolgimento del XXV Congresso nazionale MFE nei giorni 11, 12 e 13 marzo 2011.

Dopo un intenso dibattito, la riunione si è chiusa con l'approvazione della mozione sulla situazione europea e mondiale e della Dichiarazione sulla crisi dell'euro e dell'Italia ([www.mfe.it](http://www.mfe.it)).

# Il Comitato federale UEF per una fiscalità federale europea

Il Comitato Federale (CF) dell'UEF del 30-31 ottobre, a Bruxelles, è stato preceduto, venerdì 29 ottobre, da una riunione dei rappresentanti delle sezioni nazionali che ha fatto il punto sull'azione comune dell'UEF. Philipp Agathonos ha presentato una rassegna minuziosa dello stato dell'organizzazione in ogni sezione nazionale e la discussione generale sulla campagna ha fatto registrare l'esistenza di una significativa differenza di approccio tra le varie sezioni nazionali nonostante il "Framework of action" approvato nel CF di marzo. Occorre quindi prendere atto di queste divergenze e fare uno sforzo per avvicinare ulteriormente i punti di vista prima del Congresso UEF del 2011.

La discussione con il Commissario al Bilancio Janusz Lewandowski ha fatto, poi, emergere le difficoltà

che sta incontrando la Commissione con i governi nazionali, in maggioranza ostili a un rafforzamento e a una autonomia di bilancio dell'UE. Lewandowski ha riconosciuto la fondatezza dell'orientamento federalista: per un bilancio più consistente e finanziato con risorse proprie, per una maggiore coesione dell'Unione Economica e Monetaria, per garantire una crescita autonoma dell'economia europea. Sabato 30 ottobre Domenico Moro ha presentato, nella Commissione sulla politica estera dell'UE, una relazione sulla cooperazione strutturata nella difesa; Guido Montani, nella Commissione economica, ha introdotto la discussione sul problema della fiscalità europea. Questa Commissione ha anche presentato una mozione al CF che l'ha approvata a maggioranza. Nella mozione si af-

ferma che il CF dell'UEF si "rammarica che la Commissione europea consideri ancora la dimensione del bilancio come un tabù", sostiene inoltre le proposte del Presidente della Commissione bilancio del Parlamento europeo, Lamassoure, che in una situazione di grave crisi economica fa rilevare come "consistenti risparmi si possano ottenere dall'accorpamento di alcune spese nazionali - come la ricerca scientifica, gli aiuti allo sviluppo e la difesa - nel bilancio europeo" e chiede al Parlamento europeo "di sfruttare tutti i nuovi poteri a lui conferiti dal Trattato di Lisbona" per coinvolgere i cittadini europei e i loro rappresentanti in una riforma che li riguarda direttamente. Infine, il presidente della JEF, Philippe Adriaenssens, ha presentato le proposte d'azione della JEF per l'Iniziativa dei cittadini europei.

# Il Consiglio Italiano del Movimento Europeo

Il Consiglio nazionale straordinario del Consiglio Italiano del Movimento Europeo ha eletto Pier Virgilio Dastoli Presidente e Stefano Milia Segretario generale.

Il 26 ottobre 2010 prima della riunione ha avuto luogo un incontro pubblico, convocato in occasione della recente uscita del volume *Altiero Spinelli: il pensiero e l'azione per la Federazione europea* (a cura di Umberto Morelli, Milano, Giuffrè 2010) a cui hanno partecipato Pier Virgilio Dastoli, Guy Verhofstadt, Sandro Gozi e Sergio Pistone.

La concretezza di Altiero Spinelli e i notevoli risultati da lui raggiunti durante i suoi diversi incarichi presso le istituzioni europee hanno costituito l'elemento centrale dell'intervento di Dastoli, che ha sottolineato come anche oggi elementi essenziali del rilancio del processo di integrazione, attraverso una nuova decisa azione del Parlamento europeo, rimangano la definizione di un progetto preciso, di un'agenda e di un metodo di mobilitazione, sempre tenendo presente che la Federazione europea deve essere pronta a costituirsi anche solamente tra coloro che ne sostengano sinceramente le finalità, senza dover attendere la ricerca dell'unanimità.

La modernità del pensiero spinelliano è invece stato il tema dominante dell'intervento di Sandro Gozi, il quale ha messo in luce come tale pensiero indichi la strada più valida per una società avviata verso una postglobalità che comporta nuove pericolose forme di chiusura delle classi politiche nazionali. Questa strada è l'unica in grado di mettere palesemente in evidenza che la politica nazionale oggi non rappresenta altro che una deleteria finzione, mentre è proprio la costruzione del-

l'unità federale europea l'unico strumento in grado di restituire identità e soggettività all'agire politico. Gozi ha quindi invitato tutti coloro che oggi ancora ritengono che l'interesse europeo vada sempre e comunque privilegiato rispetto a quello nazionale ad una decisa e visibile battaglia sia dentro che fuori dalle istituzioni. Sergio Pistone ha evidenziato che, come sempre, la legge dell'autoconservazione del potere ha di fatto impedito ai governi nazionali di realizzare il necessario salto di qualità nel processo di integrazione europea, se non quando un soggetto esterno, evidenziando le contraddizioni insite nelle soluzioni di tipo prevalentemente intergovernativo, abbia dimostrato la maggiore efficacia delle scelte di tipo federale. Oggi il punto di maggiore debolezza è rappresentando dalla mancanza di un vero governo europeo, in grado di affrontare con successo le varie problematiche legate alla grave crisi economico-finanziaria. Tocca al Parlamento europeo rilanciare il progetto costituzionale, costruendo intorno ad esso un ampio consenso popolare ed un vero fronte democratico europeo. Verhofstadt ha con molta convinzione ribadito che, malgrado l'opzione federalista in Europa sia oggi costretta a giocare in difensiva, sia sul fronte governativo che su quello dei cittadini, essa rimane l'unica vera soluzione valida. Nella quotidianità della politica servirebbero costantemente soluzioni di tipo federale e sono tantissimi gli esempi concreti di come molto rapidamente l'Europa potrebbe acquisire un peso mon-

diale ben maggiore, semplicemente decidendo di strutturarsi in modo più unitario verso l'esterno. Verhofstadt ha citato come esempio l'auspicabile decisione da parte dei paesi dell'Eurogruppo di unire i loro diritti di voto nel Board del Fondo Monetario Internazionale. Il leader dell'ALDE ha poi spiegato le ragioni della creazione del Gruppo Spinelli, che ha l'ambizioso obiettivo di chiamare a raccolta tutti i pro-europei, dando loro l'occasione di mobilitarsi e di incidere politicamente per costruire un'Europa postnazionale dei cittadini. Il progetto federalista avrà un ruolo fondamentale nell'indicare il cammino da percorrere. Verhofstadt, ricordando l'azione della presidenza italiana nel vertice del 1985, ritiene che queste posizioni possano fare la differenza. La prime occasioni da sfruttare per rilanciare a breve una mobilitazione ampia a favore dell'Europa federale sono la questione del bilancio europeo, che dovrà essere aumentato e reso più indipendente dai contributi nazionali attraverso una tassazione diretta europea, nonché la creazione di una lista elettorale transfrontaliera da realizzarsi prima delle prossime elezioni nel 2014.

Durante il Consiglio nazionale straordinario del CIME, tenutosi al termine del convegno, si è concluso il rinnovo degli organi con l'elezione delle due cariche rimaste ancora in sospeso dopo il CN del mese di giugno. I rappresentanti delle organizzazioni associate presenti hanno eletto per acclamazione Pier Virgilio Dastoli Presidente del CIME e Stefano Milia Segretario generale.

Un incarico speciale di Vice Presidente responsabile per il rafforzamento dell'azione europeista e federalista a livello interparlamentare è stato affidato all'on. Sandro Gozi. Sono stati anche riconfermati come Vice Presidenti Sergio Pistone e il Sen. Giacomo Santini, mentre sono stati designati quali membri del Consiglio di presidenza Beatrice Rangoni Machiavelli, Leonardo Cesaretti, Silvano Marsiglia, Raffaele Vanni e Dario Velo. Completa l'organico CIME la riconferma di Amedeo Checacci nel ruolo di Tesoriere.

Nella riunione del 16 dicembre successivo, il Consiglio nazionale ha eletto come quarto presidente del CIME l'ex Ambasciatore Rocco Cangelosi.



Da sinistra: Stefano Milia, Pier Virgilio Dastoli, Valerio Zanone

# Il lancio ufficiale del Gruppo Spinelli

Di fronte a molti parlamentari europei intervenuti per l'occasione, tra cui anche il Presidente Buzek, il 10 novembre 2010 è stato presentato ufficialmente al Parlamento europeo il Gruppo Spinelli. Nato nel dopo cena da una iniziativa di Guy Verhofstadt, Presidente del gruppo ALDE e convinto federalista, e Daniel Cohn-Bendit, Co-Presidente dei Verdi, il Gruppo Spinelli funzionerà come un *network* tra i parlamentari europei per promuovere azioni, riflessioni ed interventi dentro e fuori il Parlamento europeo con l'obiettivo di creare un'Europa federale.

«Organizzeremo due volte l'anno un Consiglio ombra per dar voce

alla visione federalista sull'integrazione, metteremo in cantiere dei dibattiti federalisti e in generale ci schiereremo a favore degli interessi europei: il federalismo non sarà più un tabù. Non possiamo accettare un'Europa intergovernativa con il Consiglio europeo a scandire i tempi per l'integrazione», ha detto Verhofstadt.

«La nostra missione è semplice: dovremmo mettere l'Europa al primo posto e difendere il metodo comunitario», ha aggiunto.

Andrew Duff e Sergio Cofferati sono stati incaricati di copresiedere il gruppo.

La prossima revisione dei Trattati offrirà una possibilità che gli spi-

nelliani sono ansiosi di sfruttare per mettere sotto la lente ancora una volta i temi istituzionali.

Gianni Pittella, Vice-Presidente del Parlamento europeo e membro del Gruppo Spinelli, è andato ancora più lontano, proponendo una nuova Convenzione.

Una sfida che dovrà affrontare il neonato Gruppo sarà la comunicazione con il mondo esterno. Come ricordato dal presidente Buzek, le capitali nazionali sono ancora per molti versi le padrone dei Trattati. Il Gruppo dialogherà con i governi e i parlamenti nazionali, con la Commissione europea, con i cittadini, le organizzazioni non governative e i centri di ricerca che vogliono più Europa.

## AUSE — Centro Studi sul Federalismo — Domus Mazziniana

Con la collaborazione della Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte  
con la collaborazione dell'Archivio di Stato di Torino  
nell'ambito delle celebrazioni del Comitato nazionale per i 150 anni dell'unità d'Italia  
con il patrocinio della Rappresentanza a Milano della Commissione europea

# L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi

Torino, Archivio di Stato: 18 -19 maggio 2011  
con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

## Programma

### Mercoledì 18 maggio

Ore 9,30 – I sessione  
Il Risorgimento e l'unità europea

#### **Federalismo e confederalismo**

Ore 15,00 – II sessione  
Dall'affermazione del nazionalismo  
alla Resistenza

- **L'Italia tra le due guerre**
- **La Resistenza e l'unità europea**

### Giovedì 19 maggio

Ore 9,00 - III sessione  
L'avvio del processo di unificazione europea

Ore 15,00 – IV sessione  
Dall'elezione diretta del Parlamento Europeo  
al Trattato di Lisbona

#### **Verso l'Atto Unico Europeo**

**E' prevista la partecipazione di numerosi e qualificati studiosi**

# Emma Bonino per una Federazione leggera

Il 17 dicembre "La Stampa" ha pubblicato una Lettera di Emma Bonino, Vicepresidente del Senato, che fin dal titolo indicava molto bene la vera ed unica soluzione dei problemi che affliggono oggi l'Unione Europea: "L'euro si salva se esiste anche l'Europa". Visto l'interesse suscitato dall'intervento, anche al di fuori dei confini nazionali, ne pubblichiamo integralmente il testo. Il MFE ha risposto ad Emma Bonino con una lettera del Presidente Lucio Levi.

Caro direttore, in un clima da penultima spiaggia, i ministri delle Finanze dell'UE preparano il Consiglio del 16 dicembre che avrà all'ordine del giorno varie proposte di ingegneria finanziaria.

Tutte alla ricerca dello stesso effetto: calmare i mercati. Funzionerà? Servirà a toglierci dai guai? Eppure, se facessimo lo sforzo di sollevare per qualche istante lo sguardo per osservarci da fuori, scopriremmo che l'area dove viviamo non solo è una delle più ricche del mondo, ma gode anche di una discreta crescita post-crisi, distribuisce più equamente che altrove il reddito che crea, non ha contratto debiti impossibili da ripagare e mantiene col resto del mondo conti in sostanziale equilibrio. Quest'area, l'area dove viviamo, è l'eurozona. Certo, la Cina e l'India crescono a un ritmo più serrato, ma ci vorrà ancora parecchio tempo prima che il tenore di vita dei loro cittadini raggiunga il nostro. Non c'è nemmeno ragione d'invidiare il Giappone, la cui economia ristagna da quasi vent'anni e il cui debito pubblico è due volte il PIL. O gli Stati Uniti, con i loro assai più marcati squilibri interni (distribu-

zione della ricchezza) ed esterni (bilancia dei pagamenti).

Insomma, se solo riuscissimo a vederci come un tutto, come un insieme, la nostra percezione di noi stessi, abitanti dell'Unione Europea - e dell'eurozona in particolare - sarebbe assai più serena. E ci sembrerebbe assurdo che qualcuno possa mettere in discussione la sopravvivenza della nostra moneta, l'euro. Ma, appunto, il problema è che non siamo un unico politico e i mercati lo vedono bene: non si "calmano" per questo e non, come si tende a credere, per la "troppa" diversità tra paesi europei che pure esiste. Ma se si guarda agli spread sugli strumenti di assicurazione dei titoli pubblici (credit default swaps), la California e l'Illinois sono più a rischio di fallimento del Portogallo e della Spagna. Eppure i conti della California e dell'Illinois non minacciano l'unione monetaria cui appartengono, mentre quelli del Portogallo e della Spagna sì. E il motivo di questa situazione paradossale, è solo e soltanto politico: nessuno si sogna di mettere in discussione l'unità politica degli Stati Uniti, mentre l'unità politica dell'eurozona e dell'Unione Europea ancora non c'è.

Unità politica vuoi dire avere, ol-

tre a una banca centrale - quella l'abbiamo anche noi - anche un Tesoro che amministra un bilancio federale di dimensioni sufficienti a stabilizzare il sistema quando c'è bisogno, aiutando gli Stati in difficoltà con la manovra fiscale - eventi ordinari cui nessuno presta particolare attenzione, diversamente dai nostri continui vertici e dai nostri robotanti annunci di questa o quella manovra di stabilizzazione che, a quanto pare, non stabilizza mai niente.

Per uscire davvero da questa crisi, per stabilizzare davvero l'euro, l'Europa deve dunque affrettarsi a convincere i mercati e il resto del mondo che la sua unità politica non può essere messa in discussione. E l'unico modo per farlo è muoversi subito per renderla più credibile, approfondendola.

Come? Per esempio creando un bilancio federale al servizio di vere funzioni di governo, che finanzia la fornitura di beni pubblici importanti, come la difesa, la diplomazia, i grandi programmi di ricerca scientifica, le reti infrastrutturali transeuropee, la sicurezza dei traffici commerciali e delle persone sul modello della *home security* americana. Non stiamo parlando del mostro che turba i sonni degli euroscettici britannici - il Superstato europeo. Al contrario stiamo parlando di una Federazione leggera, che assorba non più del 5% del PIL europeo per assolvere alle funzioni di governo cui abbiamo accennato - contro il 20% circa del PIL che va al bilancio federale statunitense e contro l'1% dell'attuale bilancio comunitario che serve solo a distribuire sussidi a destra e a manca. Incidentalmente, il 5% del PIL europeo corrisponde a circa 650 miliardi di euro, più o meno l'ordine di grandezza dell'attuale fondo di stabilizzazione.

Lo sforzo di immaginazione richiesto agli europei per creare una Federazione leggera è quello del federalismo di Spinelli, Monnet e Adenauer adattato al XXI Secolo, un approccio che prenda semplicemente atto della realtà: che gli eserciti nazionali in Europa non



Emma Bonino

hanno più alcun senso, visto che nessuno minaccia alcuna integrità territoriale; che certa scienza ha bisogno di una scala che nessuno Stato nazionale europeo può più assicurare; che le reti infrastrutturali esistono già a supporto del mercato interno ma le finanziamo male, a pezzi e bocconi, ciascuno per conto suo; che l'unione doganale è già una competenza esclusiva dell'Unione di oggi ed è ridicolo affidarla a 27 diverse organizzazioni nazionali distinte e separate.

Un federazione, dunque, ma una Federazione leggera. Se avessimo il coraggio di farla ora, subito, i mercati e il mondo avrebbero non solo il segnale chiaro e forte che la nostra unità politica non è in discussione, ma saprebbero anche che abbiamo finalmente un bilancio federale di dimensioni sufficienti a rendere la stabilizzazione macroeconomica dell'Europa una faccenda d'ordinaria amministrazione.

Poco dopo il lancio del progetto di Jacques Delors sul mercato unico, il rapporto Cecchini documentò "i costi della non Europa", quelli che derivavano dal persistente frazionamento del mercato europeo lungo linee nazionali. E poiché erano davvero fatti, l'idea di Delors ne ricevette grande impulso.

Oggi non c'è bisogno di un rapporto di esperti. I costi della non Europa sono sotto gli occhi di tutti, nei gravissimi e perduranti sacrifici richiesti ai nostri concittadini - un freno all'economia europea nel suo complesso - e nell'inutile convivenza con gli angosciosi dubbi sul futuro dell'euro e dell'intero progetto europeo. Fugarli è non solo urgente. E' anche pienamente nelle nostre possibilità

Emma Bonino

Onorevole Bonino, i federalisti condividono la sua analisi, apparsa su *La Stampa* del 7 dicembre, secondo la quale l'euro non si salva senza un bilancio federale e sono d'accordo anche che l'ammontare del bilancio non debba superare il 5% del PIL europeo. La "Federazione leggera" risponde pienamente alla sfida di dare un governo efficace all'economia e alla politica estera e di sicurezza dell'Unione. Questo obiettivo è diventato oggi possibile. Ma come arrivarci?

Mi permetto di proporle alcuni orientamenti, che sono al centro delle discussioni che si svolgono nel MFE, sulle iniziative da intraprendere per affrontare i nodi che l'aggravarsi della crisi impone di sciogliere. Schematizzando, credo si possa dire che:

- il rigore nei bilanci degli Stati, che a ragione esige il governo tedesco, non basta;
- occorre promuovere lo sviluppo, ma secondo un nuovo modello ecologicamente e socialmente sostenibile;
- questa è la via maestra per recuperare il consenso dei cittadini verso il progetto europeo;
- gli investimenti nei beni pubblici europei da lei indicati devono essere finanziati tramite risorse proprie (per esempio una *carbon tax*) e *Union bonds* rimborsabili nel corso del tempo;
- il Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria deve evolvere da mero meccanismo intergovernativo, qual è ora, in *Agenzia federale del debito pubblico*, per garantire il rigore nella gestione del debito;
- il nuovo Patto di Stabilità e di Crescita deve avere rilievo costituzionale e ciò esige che si ponga mano alla *revisione del Trattato di Lisbona*, come chiede la Germania, e

per raggiungere questo obiettivo è sufficiente una procedura di revisione semplificata;

- il dibattito sulla ripartizione delle risorse fiscali tra l'UE e gli Stati membri (e quindi anche sull'incremento delle risorse proprie dell'UE) deve avvenire nell'ambito di Assise rappresentative del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali (sul modello delle Assise di Roma del 1990, che aprirono la via al Trattato di Maastricht), in conformità con il principio che il potere di bilancio appartiene ai Parlamenti;

- la decisione sugli assetti costituzionali dei poteri di bilancio dell'UE deve essere presa da una *Convenzione costituente europea*, la quale dovrà anche decidere sui poteri e sulle competenze relative all'unificazione della politica estera e di sicurezza;

- all'UE deve essere attribuito il potere di parlare a nome degli Stati membri nel Fondo Monetario Internazionale, nella Banca Mondiale e nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, come già avviene nell'Organizzazione Mondiale del Commercio e nella FAO, e, in attesa che l'Unione Economica e Monetaria si estenda a tutti i membri dell'UE, ai paesi dell'Eurogruppo deve essere conferita una rappresentanza unica in seno al Fondo Monetario Internazionale.

Sono convinto che un'iniziativa congiunta del PR e del MFE sul rilancio del progetto federale europeo potrebbe dare maggior peso alle nostre rivendicazioni.

Con viva cordialità.

Lucio Levi  
(Presidente del  
Movimento Federalista Europeo)

## È scomparso Dacirio Ghizzi Ghidorzi

Nel dicembre 1953 Dacirio Ghizzi Ghidorzi divenne segretario della sezione di Mantova del MFE e successivamente Segretario provinciale portando questa sezione a diventare la più importante d'Italia con oltre mille iscritti. Dopo la caduta del Trattato per la Comunità Europea di Difesa, sostenne la necessità della creazione di un partito europeo, democratico e federalista. Nel 1959 fondò a Mantova, con

rappresentanti di varie nazioni europee, il Partito Democratico Federalista Europeo, di cui fu Segretario generale e lo portò alla fusione con l'Internazionale Federalista dell'austriaco Otto Molden al Congresso di Ginevra del 1974, dando origine al Partito Federalista Europeo. Il PFE prese parte nel 1979 alle elezioni per il primo Parlamento europeo a fianco dell'Union Valdôtaine di Bruno Salvatori, man-

cò la nomina di un parlamentare per una manciata di voti. Nel 1980 un giovane Umberto Bossi venne cooptato nel Consiglio del PFE, in rappresentanza di Autonomia Lombarda, e si stabilì tra loro una forte amicizia. Successivamente, le loro strade si divisero perché Bossi voleva l'indipendenza della Lombardia da Roma e nel 1982 a Novara si dichiarò contrario a un governo europeo sopranazionale.

# Ricordo di Filadelfio Basile

E' immaturamente scomparso a Catania l'amico Filadelfio Basile, docente di Economia ed Estimo rurale nella locale Università presso la quale aveva anche tenuto, per vari anni, i corsi della Cattedra "Jean Monnet".

Ci piace ricordare, tra le multiformi attività espresse, il suo impegno di federalista convinto sin dal 1982 quando ancora frequentava l'Università di Lovanio, in qualità di borsista, ma contemporaneamente era impegnato nelle attività della Sezione di Catania.

Nelle due legislature all'Assemblea Regionale Siciliana (1991 - 2001) si dedicò con grande entusiasmo, tra l'altro, alla guida dell'Intergruppo Federalista per l'Unione Europea, promovendo qualificate attività seminariali di approfondimento sulle tematiche dell'integrazione europea e di formazione in favore degli studenti, nonché promovendo i qua-

derni dell'Intergruppo e l'Antologia dei Pensatori Federalisti Siciliani (pubblicata nel 2000 come Quaderno n. 3).



Filadelfio Basile

Eletto nel 2001 al Senato della Repubblica continuò a perseguire il suo impegno europeista e federalista, sia nelle Commissioni parlamentari riguardanti l'Unione Europea sia dando vita all'Intergruppo Federalista. Un particolare ricordo del suo qualificato impegno è collegato all'azione di sprone e consulenza svolta quale unico componente siciliano della Convenzione Europea. Concluso il mandato parlamentare nel 2006, diminuiti gli impegni istituzionali e politici, si dedicò, con maggior tempo a disposizione, all'insegnamento universitario ed alla ricerca scientifica, non trascurando minimamente le Organizzazioni europeiste (C.I.M.E. - A.U.S.E.), nelle quali ha ricoperto cariche di dirigente nazionale, nonché l'MFE sia a livello nazionale (componente del Comitato Centrale) sia a livello locale (Presidente della Sezione di Catania).

# Ci ha lasciato Tommaso Padoa-Schioppa

Quando un uomo come Tommaso Padoa-Schioppa (morto il 17 dicembre 2010) se ne va, e così improvvisamente, di colpo ci si rende conto di chi l'Italia e l'Europa hanno perso. Grande economista ed uomo delle istituzioni, rappresentava un'insolita combinazione di tecnico e di intellettuale dalle grandi visioni, con l'approccio rigoroso di un filosofo.

Passa alla storia per essere stato uno dei padri fondatori dell'euro. Influenzato dal pensiero dei federalisti europei, in un suo scritto di economia del 1982 disse che i paesi dell'allora CEE (in preda alle svalutazioni competitive delle monete nazionali) non potevano avere contemporaneamente un libero commercio estero, una mobilità di capitali, politiche monetarie indipendenti e tassi di cambio fissi. Questi quattro obiettivi, ciascuno dei quali auspicabile, non erano in realtà perseguibili senza avere una moneta unica, gestita da un'unica Banca centrale. Ed il Rapporto Delors del 1989 appoggiò questo punto di vista e propose la creazione dell'Unione Monetaria Europea.

Ma TPS (come veniva chiamato dagli amici) ebbe anche un ruolo importante nel convincere Andreotti, allora primo Ministro, ad impegnare l'Italia sulla via della moneta unica. E l'aspetto "politico" della moneta lo mise subito in evidenza, coniando per primo la famosa espressione che l'euro era "una moneta senza Stato". Solo oggi, di fronte alla crisi finanziaria ed economica internazionale, i commentatori comprendono che l'euro deve essere affiancato da una politica economica europea, cioè da un governo federale, quindi da una forma di statualità europea. E proprio a questo obiettivo stava dedicando le sue forze negli ultimi anni, convinto che quest'ultimo traguardo poteva essere perseguito solo mobilitando le forze politiche, sociali ed economiche. Non a caso, proprio nell'ottobre scorso, contribuì in modo decisivo alla fondazione del "Gruppo Spinelli" che raduna diversi parlamentari europei, politici, economisti ed intellettuali, con l'obiettivo di rilanciare il disegno di un'Europa federale.

Come spesso capita ai grandi uomini era più noto ed apprezzato all'estero che in Italia (*nemo profeta in patria*). Forse solo ora qualcuno comincerà a capire il significato reale di una sua frase famosa ("le tasse sono belle perché consentono di pagare servizi pubblici essenziali: la sicurezza, la sanità, l'istruzione, ecc."). Passa anche alla storia recente del Paese per aver contribuito a risanare i conti dello Stato con il secondo governo Prodi, opera che non ha mai attirato consenso politico nell'Italia degli sprechi e delle clientele fameliche.

TPS non alzava mai la voce. Ci piace ricordare il suo pensiero pulito e preciso, il suo eloquio sobrio ed essenziale, le sue analisi che andavano direttamente al cuore del problema. Forse la parola che più lo definisce è quella che lui stesso utilizzò per definire l'Europa nel titolo di un suo libro ("Europa, forza gentile"). Disse che "gentile" è parola dai molteplici significati: "di stirpe nobile, magnanimo, sagace, civilmente progredito, generoso, virtuoso, elegante".

## Il dibattito federalista

# Obiettivi e priorità dopo Cancún

di **Monica Frassoni**

*“PiemontEuropa” è lieto di pubblicare un contributo al dibattito sui temi ambientali mondiali di Monica Frassoni, Co-Presidente del Partito Verde Europeo. Monica Frassoni è stata Presidente della JEF, l’organizzazione europea dei giovani federalisti, e parlamentare europea durante la V (1999-2004) e la VI (2004-09) legislatura. A dicembre 2010 è stata inserita tra i 100 “top global thinkers” (unica presenza italiana) dal periodico “Foreign Policy” di Washington per aver fatto crescere il peso delle tematiche ambientali nel mondo politico ed economico.*

L’inizio di un nuovo anno è il momento perfetto per proporsi obiettivi e disegnare le priorità di azione per i prossimi 12 mesi. Per il 2011, almeno due temi sono assolutamente da inserire nella top list. Fare in modo che la COP17 a Durban in Sudafrica sia un successo ed arrivi a finalmente fare piazza pulita di tutti i se e i ma che hanno contraddistinto gli ultimi due anni di negoziati globali sul clima. E dimostrare concretamente che combattere i cambiamenti climatici significa puntare su un nuovo modello di sviluppo meno intenso in risorse ed emissioni e che alla fine questa sarà la strada più efficace per farci uscire dall’attuale crisi economica e sociale. Mai come in questo momento è necessario legare la priorità di ridurre in modo sostanziale le emissioni climalteranti con la proposta positiva e possibile di un nuovo modello di sviluppo “verde”, quello che le Nazioni unite hanno definito il Green New Deal.

A un mese esatto dalla conclusione della COP16 a Cancún, dunque, non possiamo che dire che il lavoro fatto in Messico si rivelerà utile solo ed esclusivamente se Durban si concluderà con un accordo vincolante su riduzione delle emissioni sufficienti a limitare il riscaldamento del pianeta entro i 2 gradi nei prossimi decenni e se denaro e tecnologia saranno messi a disposizione per riconvertire l’economia e permettere ai paesi e ai settori più poveri di uscire dalla loro indigenza puntando su nuovi settori di attività economica “ecologica”. E a Cancún si sono visti dei chiari segnali che il mondo economico più avanzato è perfettamente cosciente di questa realtà.

C’è chi dice che Cancún abbia rappresentato più un salvataggio del processo negoziale dell’ONU che del clima. E’ vero, ma è anche vero che

senza cornice ONU è impossibile coordinare su scala planetaria gli interventi necessari per abbattere le emissioni e contenere l’aumento della temperatura entro i 2 gradi. Era probabilmente poco realista aspettarsi un accordo con obiettivi vincolanti già in questa occasione, visto come era andata a Copenaghen e viste le premesse: Giappone e Russia indisponibili a discutere impegni post-Kyoto, Cina, Usa e India in lite sul carattere vincolante degli obiettivi e su come controllarne il rispetto. Per il momento possiamo comunque registrare almeno tre fatti positivi. In primo luogo, il meccanismo di finanziamento per i paesi poveri perché conservino le loro foreste, noto come REDD+, Riduzione delle Emissioni da Deforestazione e Degradazione delle foreste. Considerato che la deforestazione è responsabile per il 15-20% delle emissioni non è poco, anche se non è ancora chiaro su quale base questo meccanismo opererà, cioè se paese per paese o progetto per progetto: ovviamente nel secondo caso i controlli saranno più difficili e non si può escludere il rischio di derive. In secondo luogo, la promessa dell’istituzione di un fondo di aiuti ai paesi poveri per ridurre le emissioni e, soprattutto, per interventi di adattamento ai cambiamenti climatici. I paesi destinatari degli aiuti registrano positivamente il fatto che essi saranno la maggioranza nel comitato per l’istituzione del fondo. Non sono state date cifre, anche se i paesi industrializzati hanno confermato gli impegni presi l’anno scorso: 30 miliardi di dollari da qui fino al 2012 (il cosiddetto “fast-track”, cui l’Italia si guarda bene dal contribuire nonostante le promesse di Berlusconi...) e dal 2012 fino al 2020 100 miliardi di dollari all’anno: ma si tratta di cifre che non figurano nell’accordo di Cancún. I fondi dovreb-

bero essere gestiti dalla Banca mondiale: una scelta che non registra l’unanimità dei consensi, soprattutto tra le ONG. In terzo luogo, un accordo di massima sul principio che i tagli alle emissioni dei singoli paesi possano essere verificati tramite ispezioni (importante, da questo punto di vista, il cambio di atteggiamento della Cina, inizialmente contraria a ciò che vedeva come una limitazione della propria sovranità) e la volontà di creare un comitato che studi come trasferire tecnologie per la riduzione delle emissioni dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo o meno avanzati. Mancano però, su entrambi i fronti, dettagli su come in concreto debbano avvenire ispezioni e trasferimenti. Parzialmente positivo è il fatto che gli impegni volontari presi l’anno scorso dai paesi industrializzati per la riduzione delle emissioni, ma che non rientravano nei documenti ufficiali degli accordi di Copenaghen, ora siano nel testo di Cancún e che, implicitamente, rappresentino un riconoscimento della validità degli obiettivi fissati dall’IPCC, cioè ridurre le emissioni del 25-40% (rispetto ai livelli del 1990) entro il 2020 nei paesi industrializzati se si vuole contenere l’aumento della temperatura entro i 2 gradi centigradi. Negativo, naturalmente, è il fatto che questi impegni non siano vincolanti, oltre a essere insufficienti per il raggiungimento degli obiettivi fissati dal IPCC: secondo gli esperti con questi impegni unilaterali la temperatura aumenterebbe comunque di 3,2 gradi centigradi. Manca, infine, una tempistica chiara su come giungere a un accordo post-Kyoto in tempo per la COP17 l’anno prossimo a Durban, la conferenza che tutti considerano come il vero banco di prova della volontà dei paesi, soprattutto dei grandi “emettitori”, di impegnarsi davvero per la salvaguar-

dia non del pianeta, ma della possibilità per la nostra specie di continuare a viverci, soprattutto nelle zone più povere, ma anche nel nostro paese. Michel Jarraud, il segretario generale dell'organizzazione mondiale dei meteorologi (WMO), a Cancùn è stato chiaro: il 2010 è stato l'anno più caldo dal 1850 (si pensi all'estate russa, con 33 giorni con-

secutivi con temperature di 7 gradi sopra la media), ed anche se la tendenza al rialzo delle temperature può sembrare meno evidente per via di fluttuazioni caratterizzate da forti piogge e freddo, l'Italia è uno dei paesi destinati ad avere estati sempre più bollenti. Insomma, il compito di raggiungere un risultato positivo a Durban dovrà davvero essere

in cima alla lista dei "must" del 2011. Se si pensa che i primi studi sulle conseguenze dell'attività umana sul cambiamento del clima risalgono all'Ottocento e che il primo rapporto fatto a un Presidente americano sulla necessità di agire sulle emissioni climalteranti risale al 1962, è più che evidente che non abbiamo più un minuto da perdere.

# L'Europa vista dall'America

di Emilio Cornagliotti

La venerazione che gli studiosi americani riservano alle conquiste intellettuali che l'Europa ha espresso nei millenni è sempre stata altissima, come è giusto che sia. Ricorderò, per limitarci ad una disciplina tra le tante, come il diritto, che provengono dalle Università americane due profonde riflessioni recenti. La prima è che non era affatto ineluttabile, quasi necessità storica, che un popolo, i Romani, potessero aver genialmente creato la scienza del diritto, traguardo che i Cinesi, ad esempio, non furono in grado di raggiungere; e la seconda, emozionante, è che la distinzione tra forma della legge universale ed eterna, e sostanza dei casi accidentali e specifici ad essa sottoposti, chiarissima nel diritto di Roma, si sia trasmessa e trasfusa nell'altra distinzione, tra leggi della natura in senso galileiano e incessante fluire dei fenomeni che a quelle ubbidi-

scono, formante la base della scienza moderna, che sola dunque nacque in Europa, e non altrove.

La stessa venerazione non si rinviene in politica, e le opere di molti autori, sia pure con diversa intensità, stanno a testimoniare, da Robert Kagan a Joseph Nye, da Samuel Huntington a Charles Kupchan, da Zbigniew Brzezinski a Jeremy Rabkin, da Henry Kissinger a Rockwell Schnabel, da Hans Morgenthau a John Ikenberry. Solo da pochi spiriti imparziali ed aperti, come in passato furono il futurologo Herbert Kahn (*The Year 2000, 1967*) e il sociologo aziendalista James Burnham (*The Managerial Revolution* e *The War We Are In, 1967*), appassionanti letture dei nostri anni giovanili, e soprattutto in epoca attuale lo storico Paul Kennedy e l'economista Jeremy Rifkin, sono pervenute considerazioni lu-

minose e ottimistiche sul futuro dell'Europa. Si deve infine a Giovanni Borgognone e al suo *Superpower Europe? Interpretazioni statunitensi del "sogno europeo"* (Milano, Giuffrè, 2010) la panoramica più completa, la disamina più accurata, le citazioni e i riferimenti più analitici oggi a disposizione su questa materia così complessa e affascinante, e dai quali abbiamo in parte attinto per compilare queste note.

La pretesa superiorità di civiltà politica nei confronti dell'Europa, d'altronde, è costante nella storia americana sin da quando i Padri Fondatori intrapresero la costruzione della prima grande federazione moderna. Questa posizione era chiara in Alexander Hamilton, figura chiave in quella formidabile operazione politica che oggi l'Europa tenta, mutatis mutandis, di riprodurre. Benjamin Franklin osservava che il popolo americano "non fa spendere" come le monarchie europee, con le loro corti e burocrazie, mentre John Adams dipingeva l'artificiosità dell'aristocrazia europea contrapposta all'aristocrazia "naturale" di quel popolo. Per Thomas Jefferson, senza mezzi termini, se l'Europa era la dimora del dispotismo, "il nostro emisfero deve essere la dimora della libertà", mentre James Madison vaticinava che gli Stati Uniti, presidio della libertà, potessero "rigenerare il Vecchio Mondo". Persino la dottrina Monroe, emblema dell'isolazionismo americano, veniva presentata come difesa dalla naturale aggressività europea.

Venendo a tempi a noi più vicini, dopo la prima guerra mondiale, i quattordici punti del programma di pace di Woodrow Wilson auspicavano che l'Europa si unisse, ponendo le basi di quell'internazionalismo, che avrebbe in seguito caratterizzato la politica del partito democratico americano.



Henry Kissinger

Franklin Delano Roosevelt, nel corso della seconda guerra mondiale, assegnò agli Stati Uniti, "faro del mondo", il compito di diffondere "il vangelo della democrazia". E mentre Roosevelt era ancora collocato nell'ottica che vedeva l'URSS come unica potenza egemone in Europa, i suoi successori (Truman, Eisenhower, Kennedy) percepivano nettamente l'URSS come il nemico e dunque l'Europa come fattore decisivo per arginare l'espansione comunista. Inoltre, il modello americano essendo universale, non solo la democrazia politica e il libero mercato dovevano essere esportati, ma anche la forma istituzionale, e cioè il federalismo.

Durante la presidenza Truman, il senatore Fullbright ed altri proposero che il Congresso favorisse gli Stati Uniti d'Europa nel contesto dell'ONU. Il piano Marshall era nell'ottica di rifare l'Europa in modo americano, e dunque era coerente a un mercato mondiale senza bardature protezionistiche, e all'integrazione europea per avere un alleato forte, purché impegnato negli stessi valori di fondo. Truman diede ampio appoggio a Piano Schuman e Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che furono adottati, mentre Eisenhower appoggiò la Comunità europea di difesa, che fu respinta per l'opposizione della Francia di Mendès-France. In seguito la Repubblica Federale di Germania fu ammessa nella NATO, e l'interesse americano ad una federazione europea cominciò ad affievolirsi.

Kennedy era inizialmente ben disposto verso l'Europa ma l'atteggiamento di de Gaulle che creava problemi a non finire, lo indusse a spingere il Regno Unito nella CEE. La Francia vi si oppose nel '63, e nel '66 si mise fuori dalle strutture militari della NATO, contemporaneamente all'acuirsi delle ostilità URSS-Cina. Indubbiamente le iniziative di de Gaulle in funzione antiamericana hanno offerto una grande occasione per far nascere una sistemata ostilità dell'America nei confronti dell'integrazione europea, ma essa si sarebbe avuta comunque e ineluttabilmente, per ragioni geopolitiche di fondo.

Tale ostilità va tuttavia inquadrata nella radicale svolta, generalmente poco ricordata da tutti, che Nixon e Kissinger impressero alla politica estera americana nei primi anni settanta. In sostanza essi si rivolsero al mondo comunista e dissero: noi vogliamo dominare da questa parte del globo, voi dalla vostra parte; mettiamoci d'accordo. Tanto URSS quanto Cina accettarono, anche perché il sogno di Krusciov di superare l'America era svanito da tempo. Gli USA

raggiunsero due obiettivi: comandare e prosperare nella propria zona di influenza e perpetuare sistemi economici non efficienti sia nel più esteso e ricco paese del mondo, sia in quello più popoloso, subcontinenti entrambi rivali geopolitici naturali del gigante nordamericano, ma, inoltre, rivali anche tra di loro. La caduta del comunismo è stata la più grande sciagura che potesse capitare all'America, perché da allora il capitalismo si è progressivamente espanso in tutti i paesi del mondo, soprattutto in quelli ex comunisti, e l'America è entrata inconfutabilmente in decadenza relativa come oggi tutti ormai percepiscono.

Quanto all'Europa essa doveva rimanere soggetta agli Stati Uniti in tutti gli anni della coesistenza pacifica, e anche dopo. Il governo che nel '71 aveva unilateralmente stracciato Bretton Woods, disse per bocca di Kissinger nel '73 che alla CEE era riconosciuta una vocazione regionale economica, e agli Usa responsabilità mondiali e politiche generali. In sostanza si voleva indebolire la Comunità europea annegandola nell'Alleanza atlantica, secondo un principio strategico costante dalla fine degli anni Sessanta ad oggi. Più elegantemente Hans Morgenthau, teorico del realismo politico conservatore, in *The United States and Europe in a Decade of Détente*, parlò di un mantenimento del *balance of power* in Europa, per cui l'America sarebbe intervenuta solo quando tale equilibrio tra gli europei fosse stato alterato, come in occasione delle due guerre mondiali. Nel quadriennio del democratico Carter sembrò che le cose cambiasero in funzione del trilateralismo di USA, Europa e Giappone, inquadrato nella teoria del *Peaceful Engagement*, visione grandiosa e profetica di Zbigniew Brzezinski che giunse a pensare a una società globale, che contemplasse una europeizzazione dell'America accompagnata ad una americanizzazione dell'Europa. Era la concezione di un sistema internazionale nuovo e diversificato. In generale la differenza tra l'approccio verso l'Europa conservatore-difensivo (che non coincide sempre con quello repubblicano), e quello progressista-offensivo (che non coincide sempre con quello democratico), si riprodurrà in seguito e in mille modi. Il primo è molto semplice: l'Europa unita è una minaccia. Il secondo è più articolato: l'America trasforma il mondo, e l'Europa deve essere costruita a somiglianza del modello americano e in totale sintonia con esso.

La stampa americana come in tutto il mondo è legata a questo o quel potere politico, ma con un certo rispetto per i fatti in sé, non sempre riscontrabile altrove. I politologi, normalmente di livello accademico, sono in maggioranza fatalmente di parte. Dove si riscontra un vero approccio scientifico quasi sempre coerentemente perseguito, è tra gli economisti e i sociologi. A questo proposito, e facendo un passo indietro, mi piace qui ricordare che già nel 1967 il grande Herbert Kahn, preso atto che il pericolo URSS dovesse diminuire, si prospettava che si desse soluzione al problema tedesco in uno scenario di autonomia difensiva dell'Europa occidentale (le cui riserve auree avevano superato quelle americane), ed in sincronia con una autonomia difensiva dell'Europa orientale dall'URSS. Ancora più intrigante era la posizione, nel 1962, di James Burnham, che nell'ultima edizione di *The Managerial Revolution* rilevava che la sua celebre previsione, di vent'anni prima, della presa di potere della classe manageriale (vista come classe marxista) si esprimeva più compiutamente in un mondo di superstati, e nel concreto, per l'Europa, prospettava la federazione come unica salvezza, in alternativa alla costruzione di una serie di fragili avamposti militari degli Stati Uniti in un continente disaggregato.

Gli anni 80 furono tra i peggiori nelle relazioni tra Europa e America. Era iniziata nel '79 l'invasione sovietica dell'Afganistan, mentre riprendeva vigore l'integrazione in Europa, con l'entrata di Spagna, Portogallo e Grecia, il che fece dire agli americani che era nata la "fortezza Europa" nel momento in cui proprio Reagan estendeva il protezionismo. Nell'80 Saddam Hussein, allora fedele alleato degli USA, attaccò l'Iran: la guerra durò otto anni, fece 2.600.000 morti, e i confini tra i due paesi rimasero gli stessi. L'Europa fu perplessa. Walter Laqueur, il più aggressivo dei politologi americani, giunse a dire che l'Europa accettava il predominio militare sovietico, e che gli Europei andavano verso il comunismo (pochi anni prima della sua caduta), o quantomeno verso la levantinizazione, mentre Earl Ravenal parlava di finlandizzazione. Nell'età postbipolare si era consolidata la convinzione che il Mec, come il GATT, l'Uruguay Round e il WTO fossero utili per gli interessi americani, ma Bush padre a Roma nel '91, disse con tono minaccioso: "se quel che volete è l'indipendenza è venuto il momento di dircelo". Si deprecava in sostanza

che l'unione monetaria europea in fieri si rendesse indipendente dal dollaro. Clinton introdusse la distinzione tra approfondimento e allargamento dell'integrazione, privilegiando il secondo, sia perché espandeva l'occidente rafforzando il cordone sanitario attorno alla Russia, sia per ragioni commerciali, sia perché diluiva la compattezza dell'Unione Europea. Tuttavia sul piano economico stavano per moltiplicarsi i contrasti per i problemi agricoli, le telecomunicazioni, le quote cinematografiche e televisive, i servizi finanziari, le armi.

John Peterson nel 93, in *Europe and America in the 1990'* vide i rapporti USA-UE configurarsi sotto 4 possibili modelli. 1) Il neorealismo europeo era quello in cui gli Stati erano isolati tra loro e dunque il primato degli interessi nazionali avrebbe ostacolato la collaborazione con l'America (naturalmente non dice che gli interessi americani avrebbero comunque ostacolato la collaborazione europea); 2) L'istituzionalismo che si concentrava sulle istituzioni e i canali internazionali; 3) Il liberalismo in senso classico che trattava dell'aspetto economico delle relazioni internazionali, le quali sapientemente estese avrebbero escluso la guerra; 4) Il riformismo infine, importante per il suo carattere critico prescrittivo, che, prioritizzando i problemi ambientali, etnici e sociali, esprimeva una critica radicale alle organizzazioni internazionali, considerandole in deficit di democrazia politica e liberalismo economico.

Quando cadde il muro di Berlino i media americani osservarono che l'Amministrazione non giubilava per questo. Per quanto detto noi ci saremmo stupiti del contrario. Apparentemente l'America rimaneva padrona del campo, ma in realtà la storia cambiò drasticamente. Un fiume di fosche previsioni e acrimoniose accuse cominciò a scorrere, presto accompagnate dai fatti. Mentre sul caso jugoslavo gli Usa si imposero brutalmente escludendo l'Europa, sulla rivista "National Interest" Owen Harries disse che la futura moneta avrebbe reso l'UE "più indipendente e insolente". La riunificazione tedesca vide Kohl indirizzare il nazionalismo potenzialmente pericoloso verso l'uropeismo. Fu un capolavoro politico. Ma i giornali americani ironizzavano su tutto: su l'unificazione, su Maastricht, sugli aiuti a Yeltsin, sul governatore della BCE, sui diversi pesi tra gli Stati. Condoleeza Rice affermò che la Casa Comune Europea intendeva

far rivivere l'URSS come superpotenza.

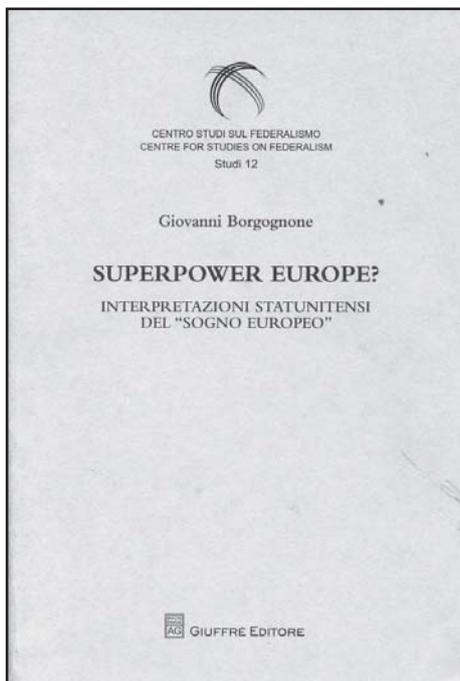
Secondo Kim Holmes (in *Reshaping Europe*, titolo significativo) l'America doveva devolvere grandi risorse all'Europa dell'est, non a quella dell'ovest, e successivamente costituire una Comunità economica nordatlantica, espressione di una Casa comune democratica da San Francisco a Varsavia, e possibilmente fino alla Russia, scavalcando l'UE. Il grande pericolo era che l'Europa voltasse le spalle al libero mercato e alla leale concorrenza, come avvenne per l'Airbus. Noi sappiamo piuttosto quel che è avvenuto nell'industria informatica per la quale la divisione internazionale del lavoro aveva stabilito che il dominio del software fosse esclusivamente americano, e quello dell'hardware prevalentemente asiatico. E ciò avvenne. Kissinger affermava nel 2001 che nel mondo postbipolare convivono 4 sistemi: 1° quello occidentale creato dall'America (pace, democrazia, mercato), 2° quello asiatico (equilibrio di potenza) derivato dall'Europa, 3° quello medio-orientale (elevata conflittualità) somigliante all'Europa post-westfaliana, 4° quello africano, fallimentare come fallimentare è stata la decolonizzazione europea.

Chi scrive deve per forza condensare le infinite accuse all'Europa lanciate in America negli ultimi vent'anni e soprattutto negli anni dell'ultimo Bush: lo statalismo, il burocratismo, la sussidiarietà, la decristianizzazione, l'antisemitismo, l'europatottimo di Habermas, il corporativismo come *pink fascism*, il sogno imperiale, l'Eu-

ropa non atlantica ma europea, la superpotenza culturale, l'opposizione alla guerra in Irak, persino la difesa del francese contro l'invasione dell'inglese etc etc. Il volume di Borgognone ne offre un campionario infinito che può lasciare davvero sgomenti solo coloro che non conoscono a fondo l'America.

In mezzo a tanto livore antieuropeo comandato dall'alto è veramente in una fresca oasi di intelligenza che si ascolta la voce di Paul Kennedy e Jeremy Rifkin. Il primo è lo storico che recentemente ha elogiato sul New York Times l'italiano Antonio Mosconi che da dieci anni, con Alfonso Iozzo, progetta la moneta mondiale, e quaranta anni fa, sempre con Iozzo, progettò quella europea. Kennedy in *The Rise and Fall of the Great Powers* del 1987, sulla base di molti esempi storici, afferma che non è mai stato dato a nessuna società di restare sempre al di sopra delle altre, e prevede il declino Usa come potenza imperiale. Il secondo, economista, in *The European Dream: How Europe's Vision of the Future is Quietly Eclipsing the American Dream* del 2004, afferma che il sogno del benessere individuale è destinato a cedere al sogno del benessere universale, perché "nell'era della postmodernità, del crollo delle ideologie, anche il fondamentalismo protestante, con l'idea di un continuo progresso materiale, deve crollare. Il popolo eletto, i nuovi israeliti, avevano coltivato una visione manichea del mondo, come campo di battaglia tra bene e male, mentre l'Europa sperimentava istituzioni politiche e forme culturali compatibili con l'integrazione planetaria. Lo Stato nazione americano è il veicolo legislativo su cui si erano retti la proprietà privata e il progetto di progresso materiale infinito. Il sogno europeo si compone di diritti umani universali, di forme di governo multilivello, e dell'appoggio di organizzazioni della società civile che trascendono i confini geografici. E se gli americani devono imparare dagli europei a superare il proprio egoismo, gli europei devono imparare dagli americani ad avere una speranza da tradurre in realtà".

Sulla stessa lunghezza d'onda profonda e pacata, si affaccia il contributo di Joseph Nye, in "Il Paradosso del Potere Americano", del 2002, il quale, pur dissentendo dal concetto di decadenza introdotto da Kennedy, parla tuttavia di neces-



sario adattamento per mezzo di istituzioni che gestiscano l'interdipendenza attraverso un uso appropriato del *soft power*, cioè in pratica del consenso. L'ostilità ai progetti europei è del tutto controproducente. Il nuovo ordine mondiale ha 5 teorie alternative. Il ritorno alla bipolarità. Una stabile multipolarità. Un sistema a blocchi. L'egemonia multipolare. Infine una struttura a più livelli, che Nye (acuto studioso, tra l'altro delle autonomie regionali) preferisce, e in cui comunicazioni, variabili istituzionali e organizzative, e interdipendenza diventino fattori decisivi. Sembrerebbe che per Nye Europa e Stati Uniti siano su un piano di parità, invece egli afferma che ai secondi, per la loro maggiore solidità spetta il ruolo guida. Ciò non può sorprendere, non tanto per i consueti reiterati meccanismi, ma perché Nye ha introdotto il principio del consenso, che è il principio stesso dell'impero. I grandi imperi, stabili e duraturi, poggiano su principi in qualche modo condivisi da

strati non minimi della popolazione, come fu per l'impero cinese, quello romano, e quello britannico. Parlare di impero americano nei termini in cui si parla dei grandi imperi della storia appare improprio, perché l'impero che sembra oggi sorgere vuole essere certamente espansivo, ma non in termini territoriali, bensì gestendo un potere trasversale con identità ibride, gerarchie flessibili, e reti di comando modulari. Ma soprattutto esso è transnazionale, non propriamente americano. Appaiono dunque fragili le astrazioni costruite dopo la caduta del comunismo, produttrici di grande confusione intellettuale e tese unicamente a perpetuare un dominio mondiale. Mentre infatti Niall Ferguson, in *Colossus. The Price of America's Empire* (2004), vede nell'America l'impero, quale erede della Gran Bretagna, e nell'Europa l'antitesi dell'impero, intrappolata nelle vecchie divisioni statali-nazionali, Jeremy Rabkin, in *Law without Nations?* (2005), vede negli Usa la fedeltà alla sovranità nazionale, e nel-

l'Europa il sogno proibito imperiale della unità dell'umanità, riproducendo Roma per tanti aspetti, anche per la burocrazia di energici amministratori, mentre l'America si richiamerebbe ad Atene per la consapevolezza delle differenze e per la loro composizione. Più convincente appare l'analisi di Robert Kagan in *Of Paradise and Power* del 2003, che riprende, per correggerla profondamente, l'antitesi Marten-Venere, diffusa in America, tra gli europei vili e remissivi protetti dall'ombrello americano, venusiani vacanzieri attenti alla qualità della vita, e il serio impegno americano come locomotiva dell'economia e gendarme del mondo. Kagan vede piuttosto l'Europa entrare in un paradiso post-storico di pace kantiano, mentre gli americani restano impigliati in un mondo anarchico e hobbesiano in cui prevale l'uso della forza. E questo è un altro modo di spiegare l'antitesi tra unilateralismo e multilateralismo, e tra *hard power* e *soft power*, su cui abbiamo già riflettuto in queste note.

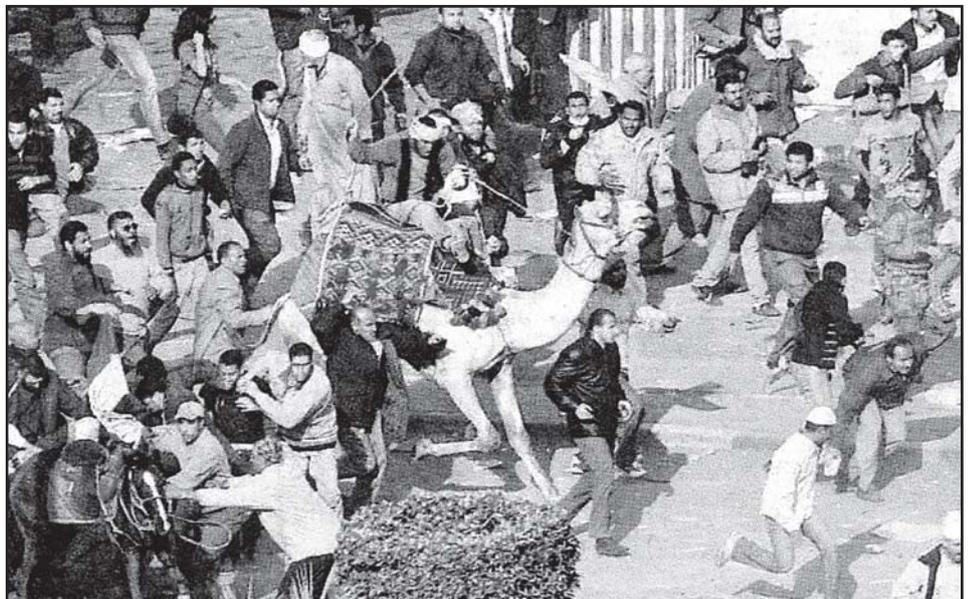
# L'Europa in un mondo sottosopra

di Giorgio S. Frankel

A metà gennaio, quando i tunisini sono scesi in strada contro il regime oppressivo e corrotto del presidente Ben Ali, l'unica voce venuta dall'Europa è stata quella della Francia per bocca del ministro degli Esteri signora Michèle Alliot-Marie, che parlando all'Assemblée Nationale ha offerto un aiuto francese alla polizia tunisina, e questo quando Ben Ali già stava ormai per fuggire dal paese. È comprensibile che, in Europa, sia stata la Francia a parlare, visti i suoi stretti legami con la Tunisia. Eppure, Parigi è stata colta di sorpresa dagli eventi, ha tardato a capire cosa stesse succedendo e cosa si dovesse fare, e la Alliot-Marie non ha trovato di meglio che offrire il «*savoir-faire sécuritaire*» della Francia come antidoto ai fermenti tunisini. Una gaffe, questa, che a modo suo ha dato una misura del vuoto di idee innovative in Europa di fronte ad un mondo in rapido mutamento. L'Europa non ha poi saputo che dire e che fare neanche quando i fatti tunisini sono diventati i prodromi di una rivolta araba che poteva cambiare l'intero Medio Oriente, a cominciare dall'Egitto. Tutto ciò ha se-

gnato il fallimento, forse definitivo, della strategia dell'UE nell'area del Mediterraneo, basata sul «processo di Barcellona» avviato nel 1995 e sul più recente programma di Unione per il Mediterraneo, nato proprio per iniziativa della Francia.

Anche ammesso che la crisi tunisina con quel che ne è seguito sia stata davvero imprevedibile (il che è discutibile), resta il fatto che già prima di quella crisi vi erano chiari segni che il Medio Oriente inteso in senso lato (dal Nord Africa alla Turchia e al Golfo Per-



Disordini popolari al Cairo

sico, comprendendo anche l'Iran e il Pakistan) stava comunque avviandosi ad una fase di cambiamenti profondi, radicali e in certi casi turbinosi. L'Egitto, ad esempio, era già da fin troppo tempo in palese declino, e il regime ormai fossilizzato del presidente Mubarak era ormai alla fine. Tra i molti fattori di cambiamento vi erano i nuovi successi della Turchia, che contribuivano a trasformare la geo-politica regionale, e soprattutto la prospettiva di una «cooperazione strategica» tra la Turchia e la Cina che preannunciava sviluppi di ancor più vasta portata.

Tutto ciò va visto sullo sfondo dei cambiamenti davvero storici da tempo in corso a livello globale. Si tratta, per prima cosa, del processo di trasferimento di potere da Occidente a Oriente, per cui il baricentro del mondo si sposta verso l'Asia, e verosimilmente andrà a collocarsi in Cina. L'altro grande cambiamento è il declino della potenza globale degli Stati Uniti. Si tratta di fenomeni, soprattutto il primo, su cui si è già accumulata una notevole letteratura, e ormai non sono più teorie per il futuro ma aspetti chiaramente visibili della realtà di oggi. Nondimeno, in Occidente, l'opinione pubblica e le classi politiche mostrano avversione a riconoscere e interiorizzare questa realtà in divenire.

Come nei romanzi d'un tempo, in cui il nobile terriero decaduto e quasi spiantato continua ad ostentare un'alterigia ormai fuori di luogo, così i leader occidentali, in particolare quelli americani, continuano a muoversi e parlare come se fossero ancora i padroni incontrastati del mondo. Essi credono di poter dire alla Cina cosa deve fare per il tasso di cambio del renminbi e come deve condurre la sua politica asiatica. Impongono obblighi e limitazioni ai palestinesi, conducono una guerra devastante in Afghanistan, e altro ancora. Nell'ultimo anno, intanto, il declino degli Stati Uniti sembra essersi fatto ancor più rapido. L'economia è in condizioni precarie. Il ruolo del dollaro quale moneta internazionale (e simbolo della potenza americana) è avviato al tramonto. Le guerre in Iraq e in Afghanistan prospettano un fallimento clamoroso. Gli Stati Uniti hanno perso posizioni in Asia, nel Medio Oriente, in America Latina. All'inizio del 2011 la prospettiva di una Rivolta araba in gran parte del Medio Oriente sembrava implicare il collasso dell'influenza «imperiale» americana nella regione.

In questo contesto di cambiamenti globali, l'Europa sembra poco incline ad accettare la nuova realtà e a muoversi di conseguenza. Il caso del negoziato con la Turchia è emblematico. La Turchia ha un'economia moderna, di buon livello tecnologico, in forte crescita, e si

prospetta come un partner di importanza cruciale per i futuri approvvigionamenti energetici dell'UE e, più in generale, per la politica estera e commerciale dell'UE nel Medio Oriente e in Asia centrale. Eppure, l'UE continua a tenere la Turchia a distanza, in molti casi trattandola in modo decisamente umiliante. Lo scorso autunno, durante la visita a Berlino del premier Recep Tayyip Erdogan, il ministro presidente della Baviera ha fatto pesanti dichiarazioni anti-islamiche, che sembravano dirette alla Turchia, per l'appunto un paese islamico. In quegli stessi giorni, la cancelliera Angela Merkel ha ritenuto di affermare che, in Germania, l'esperienza del «pluralismo culturale» è stata un fallimento. Poco tempo prima, la Merkel aveva preso parte alla cerimonia organizzata da un istituto culturale per conferire una onorificenza al disegnatore danese autore delle vignette anti-islamiche che a suo tempo avevano fatto scandalo e suscitato tumulti in numerosi paesi musulmani. Un modo, questo, di dire ai turchi che le loro probabilità di entrare a pieno titolo nell'UE sono quasi nulle. Alcuni anni fa sembrava che la questione islamica non sarebbe stata un ostacolo insormontabile. Da allora, gli atteggiamenti anti-islamici si sono diffusi in buona parte dell'Europa, insieme a nuove forme di xenofobia e razzismo, per esempio contro i rom. Il leader politico olandese Geert Wilders, uno dei più noti esponenti della nuova islamofobia europea, è regolarmente invitato a parlare in università e altre istituzioni culturali in Israele, ed è diventato una «star» politica negli Stati Uniti (ha qualche fan anche in Italia). L'anti-islamismo, e il pregiudizio razzista anti-arabo, non sono solo fattori relativi alla situazione socio-demografica interna in Europa. In tema di politica estera, la linea di parte dei paesi europei, nonchè l'atteggiamento dei media e di parte dell'intelligenza politica, ha forti accenti anti-arabi e, più in generale, anti-islamici. L'idea delle «guerre di civiltà», che ha fornito alle potenze occidentali un nuovo nemico mortale da temere e combattere dopo la caduta del comunismo, è stata facilmente interiorizzata dai media e da vasti strati dell'opinione pubblica. Tuttavia, queste risorgenti istanze anti-arabe e anti-islamiche, oltre ad essere deprecabili sul piano morale, sono anche in totale contraddizione con molti interessi vitali dell'Europa di oggi, che al di là della pomposa retorica del partenariato euro-mediterraneo, deve stabilire rapporti di effettiva collaborazione, e senza complessi di superiorità (alla francese) col nuovo Medio Oriente oggi in fase di gestazione.

Intanto, la geo-politica del globo cambia rapidamente. Pochi giorni dopo

l'umiliazione della visita a Bonn di Erdogan, la Turchia ha avviato nuovi rapporti con la Cina che dovrebbero presto dar vita ad una vera «partnership strategica». E questo è solo un episodio del processo di formazione di una nuova, immensa area di cooperazione euro-asiatica, che comprenderà tutta l'Asia, i paesi dell'Asia centrale, parte del Medio Oriente, tra cui l'Iran, i paesi arabi del Golfo Persico, e infine la Turchia coi paesi arabi che ad essa si vanno collegando. Si tratta di una sorta di «blocco» continentale, con contiguità territoriale, dotato di enormi risorse. Ad esso si collegherà anche la Russia, che con la Cina, l'India e il Brasile fa parte del gruppo BRIC delle nuove potenze economiche emergenti. Ai BRIC ha, nel frattempo, aderito anche il Sudafrica. E presto potrebbe essere la volta della Turchia.

Dunque, là fuori c'è un nuovo mondo in formazione, i cui membri aspirano a crescere, a cooperare sempre più tra loro senza dover più sottostare ad alcuna egemonia occidentale. L'Europa, e gli stessi Stati Uniti, in declino, si trovano parzialmente emarginati (basta guardare la carta geografica) rispetto a questa nuova, nascente realtà.

Dunque, l'Europa deve dotarsi degli strumenti per adeguarsi a questo nuovo processo e non esserne travolta. Ciò implica anche un cambiamento di cultura politica e soprattutto l'abbandono definitivo dei residui complessi di superiorità coloniale e della mentalità di potenza. L'Europa non è più una grande potenza, o comunque lo è sempre meno, e non lo è più sul piano della capacità militare. Le potenze occidentali, nonostante l'imminente *débâcle* in Afghanistan, possono essere tentate di continuare a pensare come prima e di contrastare l'allargamento della sfera di influenza cinese nel mondo con una strategia di controffensive basata su azioni politiche locali e il dispiegamento di imponenti forze militari. Nel 2010, gli Stati Uniti hanno provato una vasta operazione in tal senso in Asia, ma senza risultati significativi. Se pensiamo di poter andare ad uno scontro frontale con l'emergente potenza asiatica è bene che rivediamo la nostra cultura strategica. Il pensiero occidentale si basa sempre su una versione distorta e perversa delle teorie clausewitziane e continua ad avere come obiettivo della sua azione strategica l'annientamento, in un modo o nell'altro, dell'avversario. Ma in questo caso ci si trova a che fare con un avversario che probabilmente segue il pensiero strategico di Sun Tzu, che molti secoli fa insegnava che si può vincere un conflitto senza scontri frontali e senza neanche dare battaglia.

# Migrazioni e politiche di inclusione nel mondo globalizzato

di Grazia Borgna

La società americana ma soprattutto quella europea è oggi percorsa da nuove tensioni e da massicce ondate migratorie di soggetti che fuggono dalla povertà e/o dalle persecuzioni e che ambiscono stabilirsi nelle società occidentali. In questi paesi la società si sta, di conseguenza, profondamente modificando. Sta nascendo una nuova e complessa società composta da molteplici attori con caratteristiche linguistiche, religiose, culturali diverse. Acquista di conseguenza sempre maggiore importanza la questione di quali nuove regole e opportunità debbano presiedere al buon funzionamento della comunità.

Ho letto recentemente un libro di Giovanni Sartori del 2007 dal titolo: *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*. Si tratta della revisione e dell'ampliamento di un saggio scritto poco prima dell'attentato alle torri gemelle di New York da parte dei terroristi islamici di Al Qaeda. Pur essendo per certi versi "datato" questo controverso saggio mi è parso di attualità in quanto pone il problema di quali politiche siano più appropriate a consentire l'integrazione dei migranti nelle società occidentali liberal-democratiche e a evitare effetti sociali disgreganti. Le tematiche che Sartori affronta in quest'opera sono importanti in quanto il problema dell'inclusione dei migranti non è stato ancora affrontato in modo soddisfacente e raramente si è pienamente realizzato. Se prendiamo ad esempio l'Unione Europea, che è stata fino a poco tempo fa terra di emigrazione e che è oggi meta massiccia di immigrazione, dobbiamo constatare che essa non ha, fino ad oggi, messo in atto una seria, concordata e coordinata politica continentale dei flussi migratori, lasciando che siano gli Stati membri ad assumersi le relative responsabilità. Ma gli Stati membri dell'UE non sono più in grado di affrontare da soli questo problema. Il passo necessario da compiere è quello di dare all'Unione i poteri e le risorse per far fronte alle nuove necessità e quindi di adeguare le istituzioni riguardo alla politica estera, economica e fiscale.

Oggi, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona che ha reso giu-

ridicamente vincolante la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, le cose potrebbero cambiare. L'art 21 della *Carta* vieta qualsiasi discriminazione in base alla nazionalità. L'art 9 del Trattato istituisce la cittadinanza europea, anche se subordinata alla cittadinanza nazionale. Il Trattato attribuisce all'Unione le competenze sulle politiche dell'immigrazione, dell'asilo e dell'accoglienza. Verranno emesse delle direttive europee rispetto alle quali gli Stati membri dovranno adeguare le proprie leggi.

E' dunque più che mai attuale il tema di quali possano essere le migliori politiche per l'inclusione e per la regolamentazione dell'immigrazione.

Giovanni Sartori nel saggio citato, si pone appunto il quesito di quali debbano essere le caratteristiche del "buon governo" e le politiche adatte a mantenere la pace e la coesione sociale e di quali debbano essere i limiti qualitativi e quantitativi dell'accoglienza. Si tratta di un problema spinoso, di difficile gestione perchè si riferisce ai valori, coinvolge la sfera emotiva e suscita reazioni spesso irrazionali. E' tuttavia un problema cruciale che riguarda il destino dell'umanità e al quale deve essere data una risposta soddisfacente e condivisa.

Il "buon governo", secondo l'auto-

re, deve essere capace di conciliare la tutela dei valori della società nel suo complesso, con la tutela, altrettanto importante, delle "diversità" culturali e valoriali delle sue componenti. L'equilibrio, a suo parere, sarà raggiunto accettando le differenze, ma opponendosi alla frammentazione della società che ne metterebbe in pericolo l'unità e che, alimentando la conflittualità, la potrebbe portare alla disgregazione.

Il governo democratico e liberale è il solo che, secondo Sartori, può riuscire a garantire il pluralismo, una società aperta, pacifica e "tollerante".

I due modelli ai quali generalmente si ispirano le politiche dell'immigrazione sono, secondo l'autore, quello pluralista o quello multicultural. Quest'ultimo non solo non deve essere inteso, afferma, come un'evoluzione del primo, ma ne è l'antitesi in quanto, perseguendo obiettivi divergenti, porta a risultati opposti. Invece di promuovere una "diversità integrata" si muove verso una "identità separata".

Il pluralismo persegue un modello di società che realizza "l'unità nella diversità" cioè prende atto che la società è appunto plurale, ma non promuove la frammentazione bensì la relazione fra le sue componenti, alle quali richiede però il mutuo riconoscimento, la reciprocità. Reciprocità



Manifestazione di immigrati per la concessione del permesso di soggiorno

che non può essere un semplice riconoscimento unilaterale, ma deve essere, appunto, reciproco, di entrambe le parti. L'obiettivo primario del pluralismo è quello di assicurare la pace interculturale. Si adopera di conseguenza per far sì che le relazioni sociali siano improntate a tolleranza e non a competizione. In democrazia, afferma Sartori, la sicurezza e l'equità sono assicurate dalla legge, che essendo uguale per tutti, tutela tutti e di conseguenza anche gli immigrati. La soluzione dei conflitti è assicurata dai tribunali e le decisioni vengono, salvo eccezioni, assunte seguendo la regola della maggioranza. Il pluralismo consente quel tanto di assimilazione che è necessario per creare integrazione, ma rifiuta l'omologazione.

Il problema del "buon governo" è dunque per Sartori quello di mettere in atto le "migliori" politiche volte all'inclusione degli immigrati, ma senza penalizzare i nativi e turbare la coesione sociale.

Al pluralismo Sartori contrappone un certo tipo di "multiculturalismo" ideologico che, non solo sottovaluta la validità del principio di reciprocità, ma che valorizza e accentua le differenze culturali coltivando la frammentazione. Egli boccia sia le visioni velleitarie di gruppi che o per ingenuità o per superficialità perseguono politiche di integrazione seguendo la morale dell'intenzione in luogo di una ferma morale della responsabilità. Agire con responsabilità, afferma, vuol dire valutare le conseguenze effettive delle politiche che si propongono. Critica le politiche dell'immigrazione proposte sia da alcuni gruppi occidentali "vetero-marxisti", sia da gruppi di fede islamica che rifiutano l'integrazione, i primi vengono respinti perché, eredi di un socialismo fallito, ripropongono una specie di lotta di classe come lotta delle etnie contro "il potere". I secondi perché, a giudizio dell'autore, giudicando i valori e i principi occidentali come frutto di una cultura ostile al Corano, sostengono una visione teocratica dello Stato, non sono integrabili e costituiscono un elemento antagonista della coesione sociale. "L'occidente è laico", "l'Islam è religioso".

Le diversità (lingua, religione, istruzione, vita comunitaria, vita familiare ecc.), se portano a considerare gli altri come estranei e a vivere in contrapposizione invece che in collaborazione, si possono trasformare in chiusura. La chiusura, essendo separante, può portare all'intolleranza che è parente stretta dell'aggressività. L'isolamento ostacola il confronto con la comunità più ampia, impedisce la con-

divisione. L'isolamento può portare a considerare gli altri "altri" cioè diversi in senso negativo e quindi può mettere in discussione il valore dell'unità della comunità. Secondo l'autore, anche l'iniziale aiuto fornito ai nuovi immigrati da gruppi di connazionali già insediati o da alcune Associazioni, se genera separatezza, è negativo. Nel caso dell'integralismo islamico poi, sul quale Sartori è molto critico e si sofferma a lungo, la separatezza è accentuata dal fatto che, secondo l'autore, gli "altri" sono vissuti come gli "infedeli".

Molti autori, hanno messo in luce come il modo in cui è stata fin qui condotta la globalizzazione, privilegiando l'economia sulla politica e minando i poteri degli Stati e delle istituzioni, abbia anche privato popoli ed individui del senso di appartenenza, di identità nazionale e abbia indotto ad una ricerca identitaria delle "radici" a volte contrassegnata da tentazioni micronazionaliste e/o secessioniste, associate ad atteggiamenti xenofobi.

Sartori afferma che molto spesso di tratta di un'operazione artificiosa di rivalutazione di appartenenze che erano state superate o dimenticate. Sostiene che l'appartenenza dovrebbe essere frutto di una conquista, l'acquisizione di uno stato legato più ad una scelta che non alla cultura del luogo di nascita. Scelta che spesso negli immigrati è frutto del superamento di situazioni fortemente limitanti, improntate a chiusura e a separatezza. Scelta che non deve essere ostacolata ma dovrebbe essere valorizzata e protetta.

Per realizzare il "buon governo", Sartori afferma che, non si possono misurare le culture tutte con lo stesso metro. Così come gli individui non sono tutti uguali così non lo sono le culture e gli immigrati. Distinguere è necessario. Ed è necessario andare oltre la logica delle buone intenzioni, che ha spesso condotto non all'inclusione, ma alla ghettizzazione, alla formazione di bidonville nelle quali la qualità della vita e il degrado sono ancora peggiori di quelli dei paesi di origine e che, nei nativi, dà spazio a manifestazioni xenofobe, fenomeni oggi in aumento.

Le preoccupazioni espresse da Sartori, sono presenti anche in alcune componenti della società europea e non possono, per questa ragione, essere sottovalutate.

Il fenomeno migratorio ha subito negli ultimi decenni una forte accelerazione.

La globalizzazione ha forzato l'aper-

tura dei mercati, il crollo delle frontiere. La diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione, ha intensificato e accelerato le relazioni economiche, politiche e sociali.

Ma l'attuale crisi economico-finanziaria globale ne ha frenato l'evoluzione e ha reso i governi, più poveri di risorse e meno disponibili a mantenere una spesa pubblica elevata, inducendoli a ridurre la spesa sociale. Nei Paesi a industrializzazione avanzata la crisi sta avendo riflessi molto gravi sull'occupazione. La disoccupazione e la sottoccupazione sono in forte aumento e stanno colpendo soprattutto le giovani generazioni. Il prossimo anno nell'Unione europea è previsto un ulteriore taglio di circa 5 milioni di posti di lavoro. Non può essere sottovalutato il pericolo che la competizione per l'accesso ad una risorsa scarsa come il lavoro possa provocare tensioni tra disoccupati autoctoni e immigrati.

Questa situazione riflettendosi su tutti i settori, da quello economico a quelli politico e sociale, condiziona le politiche dell'immigrazione. Data la delicatezza del problema è di conseguenza necessario che la ricerca delle soluzioni sia ampiamente condivisa e coinvolga, oltre ai decisori politici, anche gli attori economici e la società civile. Dalle Associazioni della società civile europea, ad esempio, sono state avanzate all'Unione molte proposte sul tema dell'immigrazione. Fra queste la concessione di una cittadinanza europea di residenza.

Le politiche volte a regolamentare l'immigrazione per avere un ampio consenso dovranno scaturire dal compromesso tra le aspirazioni progressiste volte ad un'accoglienza senza condizioni e le resistenze conservatrici pronte a chiudere le frontiere e a ripiegare sul protezionismo. Un compromesso che salvi la coesione sociale e metta in atto politiche rispettose dei diritti umani e di contrasto alle tendenze xenofobe.

Sartori fa scaturire le proposte da un'analisi che evidenzia alcune contraddizioni. Per contribuire ad alimentare il dibattito può essere utile cercare di confutarle e di aggiungere alle sue, ulteriori argomentazioni e riflessioni.

Si può innanzi tutto osservare che i modelli illustrati, quello pluralista e quello multicultural, hanno nel linguaggio comune un altro significato. Il multiculturalismo, ad esempio, non viene comunemente inteso come modello che privilegia la frammentazione, ma che si batte per l'in-

clusione piuttosto che per l'integrazione dei migranti..

L'autore, quando entra nel merito della divaricazione tra politiche volte a garantire una società pluralista o a instaurare il multiculturalismo, lascia il ragionamento a metà perché, dopo aver proposto la propria analisi non si addentra nel terreno ben più scivoloso delle soluzioni. Non chiarisce, ad esempio, quale ritiene sia il sistema istituzionale più adatto a realizzare il pluralismo e a impedire la disgregazione sociale. Non indica se non genericamente nella "legge" il regolatore dei rapporti tra gli individui e tra i gruppi.

In secondo luogo si può osservare che Sartori presenta il mondo islamico come uno statico monolite, contrapposto ad un mondo occidentale praticamente senza difetti.

Se si può essere d'accordo nella critica a tutti i fondamentalismi religiosi, oscurantisti e aggressivi, non è realistico presentare il mondo islamico come un blocco indifferenziato. Si tratta di un mondo variegato, dinamico e in evoluzione, le cui componenti moderate accettano le regole democratiche e si contrappongono al fondamentalismo. Le politiche devono dunque valorizzare queste componenti e ostacolare le altre. D'altra parte il mondo occidentale può essere a sua volta criticato per le distorsioni consumistiche e edonistiche.

Una terza obiezione riguarda il fatto che Sartori da una parte propone e caldeggia una società aperta e liberale, ma dall'altra parte afferma che le frontiere sono irrinunciabili e rappresentano una protezione ineliminabile. Sostiene inoltre che la governance globale è un'impossibile utopia e arriva a dire nel suo libro "La democrazia in 30 lezioni", che non è vero che vi siano valori universali, ma solo valori preferibili.

Per prima cosa è da osservare che l'Unione europea è la dimostrazione evidente che le frontiere possono essere felicemente superate. Inoltre la sua trasformazione in una federazione permetterebbe di affrontare meglio le sfide del mondo globalizzato, di godere dei vantaggi economico-sociali derivanti dalle grandi dimensioni e di mantenere e valorizzare le diversità culturali delle sue molteplici componenti. E' altrettanto evidente che i grandi problemi che l'umanità deve oggi affrontare hanno acquisito una dimensione mondiale e che possono essere risolti solo su questa scala. Il governo democratico del mondo non è quindi un'utopia, ma un'urgente necessità. Sartori non tiene conto di una tendenza

inoppugnabile anche se ancora non consolidata: in tutte le grandi regioni stanno nascendo forme di integrazione tra gli Stati che preludono alla formazione di istituzioni comuni simili a quelle dell'Unione Europea. Il che dimostra che la via verso una democrazia mondiale è aperta anche se non ancora realizzata.

Una quarta osservazione riguarda le politiche europee di inclusione degli immigrati. Egli critica ad esempio le "leggi speciali" di tutela dei singoli gruppi di immigrati. Certamente le politiche dell'immigrazione, se non vogliono essere limitate e contingenti, devono essere inquadrare in un progetto che abbia l'obiettivo di far avanzare le condizioni di vita dell'intero genere umano. Questo non vuol dire che non si debbano realizzare politiche mirate a sanare problemi e discriminazioni specifiche.

Di fronte alla crisi mondiale, un progetto di "buon governo" deve essere il frutto di una "rivoluzione culturale" capace di imprimere una decisiva svolta all'attuale modello di sviluppo verso una società più giusta. I principali settori di intervento non possono tralasciare né l'assetto politico-istituzionale, né il modello economico e sociale.

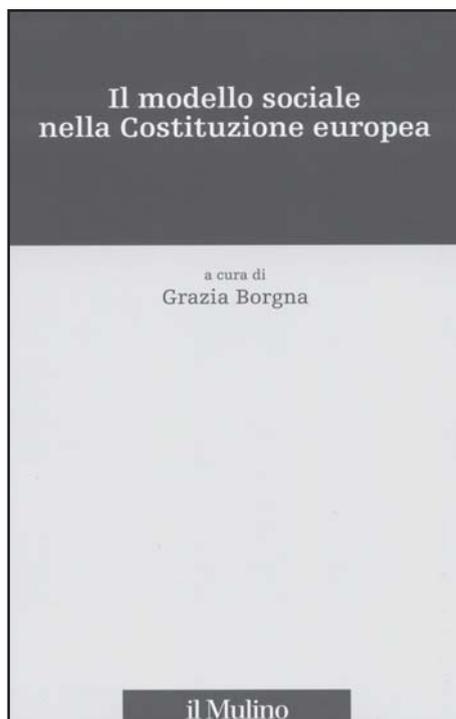
Sul piano politico-istituzionale si deve prendere atto che la crisi dello stato nazionale dimostra come la sua dimensione sia troppo piccola per affrontare le sfide globali, ma nello stesso tempo sia troppo grande per soddisfare le aspirazioni alla partecipazione democratica della società civile e per rispondere in modo adeguato alle istanze che emergono a livello regionale e locale. Se le dimensioni ot-

finali dello Stato sono attualmente quelle continentali e tendenzialmente mondiali, le istituzioni che possono assicurare il massimo di partecipazione democratica e di distribuzione del potere sono le istituzioni federali.

Né uno Stato nazionale accentrato, né Stati di piccole dimensioni possono affrontare le attuali emergenze ambientali e sociali. Il modello istituzionale che meglio può conciliare l'unità con la diversità e le grandi dimensioni con le esigenze nazionali, regionali e locali è quello federale.

Ma l'idea di fondare uno Stato federale in Europa non è nata solo dall'esigenza democratica di distribuire meglio i poteri e le competenze a livello territoriale, ma come modello istituzionale efficace nella salvaguardia dei valori di libertà, democrazia e giustizia sociale che sono alla base della storia dell'integrazione europea dal II° dopoguerra ad oggi.

La poca considerazione verso le soluzioni istituzionali stupisce ancor di più in un autore che vive negli Stati Uniti, il Paese dove è nato il federalismo. Anche considerando che una futura federazione europea sarà certamente diversa dagli USA l'esempio che ancora oggi questi rappresentano è reale e attuale. E se Sartori ci fa riflettere sull'importanza della divisione dei poteri non solo tra legislativo, esecutivo e giudiziario, ma soprattutto tra potere politico e potere religioso trascura la divisione delle competenze tra potere federale e poteri nazionali, regionali e locali, che permette di avvicinare i cittadini alle istituzioni e di tutelare i diritti delle minoranze. Sartori osserva che sono occorsi 2000 anni per estendere la democrazia da quella assembleare delle città greche, adatta alle piccole dimensioni, a quella dello Stato nazionale, ma non riesce ad allargare la sua riflessione al problema che si pone oggi con la globalizzazione, l'estensione della democrazia a livello internazionale. Anche sull'aspetto economico è necessario andare più a fondo. Questo saggio è stato scritto prima dello scoppio della crisi economico-finanziaria globale che ha messo in evidenza il fallimento del modello di sviluppo neoliberista e la sua cieca fiducia nel potere di autoregolamentazione del mercato del quale Sartori era un moderato sostenitore. Oggi è più chiaro che è necessaria una svolta verso un nuovo e diverso modello di sviluppo. Una drastica inversione di tendenza verso un modello di sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile, capace di sanare le distorsioni e le troppo stridenti differenze di reddito e di sviluppo tra le grandi regioni del



mondo e all'interno di esse. Capace di assicurare ad un numero crescente di uomini condizioni di vita dignitose e eguali opportunità, di superare discriminazioni, povertà e ignoranza.

Sartori in uno scritto del 2008 ammette che i disastri della globalizzazione erano largamente prevedibili e che non si sono contabilizzati i disastri provocati dalla deforestazione, dall'uso indiscriminato di risorse esauribili, di beni pubblici come l'acqua e da un incremento demografico fuori controllo.

Infine anche sul piano sociale problemi nuovi richiedono una risposta innovativa. Per sanare l'emergenza sociale, è necessario che la politica riacquisti la capacità di guidare l'economia, di indirizzare i vantaggi creati dal progresso tecnologico verso il soddisfacimento dei bisogni collettivi e la tutela dei beni pubblici globali.

La quinta osservazione riguarda il tema della centralità della legge, che

Sartori considera l'elemento portante della democrazia liberale. Eminente costituzionalista, egli non fa cenno al fatto che la mancanza di una vera Costituzione europea ha creato, fino ad oggi, un ostacolo anche all'attuazione di una efficace politica migratoria europea. Il suo ragionamento circa la necessità di condizionare l'inserimento degli immigrati all'accettazione reciproca delle diversità, resta incompleto. La reciprocità, se non si fonda su una base di regole certe, che fondi la convivenza civile su principi irrinunciabili, un patrimonio condiviso, come quello costituito costituzionali, non è reale. Non può fondarsi su un generico rispetto reciproco, che non pone divieto alcuno a pratiche discriminatorie e non viene collegato all'acquisizione della cittadinanza.

Jean Paul Pougala, esponente del Movimento federalista africano, ha spesso fatto notare che se si vuole far

avanzare l'Africa, è necessario chiedere innanzi tutto agli africani di che cosa necessitano e non paracadutare aiuti basati sulla presunzione di interpretare le loro esigenze.

Con la stessa logica le politiche di inclusione dei migranti devono sollecitare la condivisione invece che essere improntate alla imposizione di regole vissute come estranee. All'opinione di Sartori che ci dice che la concessione della cittadinanza non è uno strumento adeguato a facilitare l'inclusione si può obiettare che senza cittadinanza è impossibile mettere le basi di una partecipazione attiva e di una proficua condivisione. Solo la concessione della cittadinanza europea di residenza può dare accesso ai diritti civili e politici. E' vero che la legge è uguale per tutti e quindi tutela anche gli immigrati, ma senza cittadinanza questi diritti vengono di fatto, negati.

# Riflessioni sul 150° anniversario dell'Unità d'Italia

di **Ottorino Bartolini**

*Di seguito le riflessioni inviateci da Ottorino Bartolini, già Presidente del Consiglio della Regione Emilia Romagna e Presidente del Comitato regionale MFE dell'Emilia-Romagna*

Il procedere molto discutibile del 150° dell'Unità d'Italia nel corso del 2010 ha sostanzialmente confermato con certezza che l'Italia mantiene ferma la sua volontà di voler essere anacronisticamente divisa in due.

L'Italia delle 20 Regioni è sancita dall'Art. 31 della nostra Costituzione che però con il suo precedente Art. 116 stabilisce che "Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo Statuti Speciali adottati con leggi costituzionali".

Decisione ritenuta valida dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e entrata in vigore dal 1 Gennaio 1948 con la nostra Costituzione, decisione incomprendibile oggi per "quelle forme e condizioni particolari di autonomia, secondo Statuti Speciali..." che forse erano motivate ieri, ma che appare molto discutibile continuare a mantenerle in vita oggi.

Di fatto l'Italia delle 20 Regioni rimane divisa in due, con 5 Regioni di Serie A a Statuto Speciale e 15 Regioni di Serie B a Statuto ordinario.

Come federalista continuo a non capire perché la Regione Emilia-Romagna

e il Piemonte, ad esempio, debbano essere considerate di Serie B rispetto alla Sicilia e alla Valle d'Aosta, al Trentino-Alto Adige, alla Sardegna e al Friuli-Venezia Giulia.

Quali motivazioni ci sono oggi per mantenere a quelle 5 Regioni di Serie A "forme e condizioni particolari di autonomia"?

Il 150° dell'Unità d'Italia credevo fosse una buona occasione, una buona ricorrenza per proporre e possibilmente anche decidere di rendere le 20 Regioni tutte a Statuto Speciale, oppure tutte a Statuto ordinario. Evidentemente mi sono sbagliato. L'altra considerazione che ho ritenuto importante e continuo a porre in evidenza negli incontri e nei confronti che sono chiamato a svolgere nel corso di questo 150° dell'Unità d'Italia, riguarda l'Inno di Goffredo Mameli, adottato dal primo Governo De Gasperi nel febbraio 1946, non inserito nella nostra Costituzione dall'Assemblea Costituente che, entrata in vigore il 1 gennaio 1948, cioè due anni dopo, all'Art. 12 recita "La Bandiera della Repubblica è il Tricolore italiano; verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di uguali dimensioni".

Dell'Inno nessuna traccia e per oltre 60 anni è rimasto "provvisorio" e tale rimar-

rà anche dopo il 150° dell'Unità d'Italia. L'Inno di Mameli per quel suo "Stringiamoci a coorte, siamo pronti alla morte, siamo pronti alla morte, Italia chiamò" cantato dagli scolari, inconsapevoli, nelle scuole elementari fa rabbrivire e ballbettato dagli atleti negli incontri sportivi dimostra di essere fuori luogo e senza senso.

Se nel 150° l'Inno di Mameli non è considerato fuori tempo e in contraddizione con la nostra Costituzione che all'Art. 11 recita "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali... opera per la pace fra le Nazioni...", è giusto che sia inserito nella nostra Costituzione all'Art. 12 a fianco della nostra Bandiera Tricolore.

Altrimenti non si imponga di cantare un Inno provvisorio in manifestazioni scolastiche e sportive dove anziché "Siamo pronti alla morte" sarebbe più opportuno cantare "Siamo pronti alla vita".

Io infatti, come iscritto al Movimento Federalista Europeo, continuerò a cantare "Siamo pronti alla vita" e con vero piacere nelle pubbliche manifestazioni ascolterò l'"Inno alla gioia" di Ludwig van Beethoven che è l'Inno ufficiale e non provvisorio dell'Unione Europea.

# Caso Fiat e scelte produttive per l'Italia

di Alfonso Sabatino

L'intera discussione sullo stabilimento Carrozzerie di Mirafiori è solo un capitolo dei nuovi rapporti che si potranno stabilire tra l'industria motoristica nazionale, da un lato, e la città di Torino, l'economia italiana in generale e il mondo del lavoro, dall'altro lato.

1. Il Gruppo FIAT, che ha caratterizzato per oltre cento anni una parte rilevante del sistema produttivo, sociale e culturale di Torino e dell'Italia, è ad una svolta decisiva con lo *spin off* e la quotazione separata in borsa di Fiat SpA e Fiat Industrial, due gruppi societari che, molto probabilmente, sono destinati a prendere strade differenti.

Il primo, focalizzato nella costruzione di auto, è attratto nell'orbita di un gruppo internazionale Chrysler-Fiat, con centri nevralgici direzionali prevalentemente concentrati a Detroit e stabilimenti di produzione distribuiti nel mondo, in America del Nord, in America del Sud e in Europa, di cui parte in Italia. Gli assetti societari finali di tale gruppo sono ancora da definire, la partita è aperta e certamente condizione le scelte di politica aziendale perseguite in Italia.

Il secondo, specializzato in veicoli industriali, macchine movimento terra e relativi sistemi di trazione, dovrebbe rimanere nel portafoglio di investimenti dell'azionista di riferimento con una propria individualità. Sono state, per il momento, smentite le voci che lo indicavano come destinato alla cessione per procurare cassa necessaria all'ascesa di FIAT nel controllo di Chrysler.

In entrambi i casi, le prospettive produttive e occupazionali future di importanti realtà territoriali italiane in Piemonte, Emilia-Romagna, Abruzzo, Campania, Puglia e Basilicata, vanno attentamente valutate e impongono una presa di coscienza da parte di Città, Regioni e governo. Gli attori pubblici non possono rimanere inattivi e debbono varare strategie di sviluppo del territorio di medio-lungo termine fondate sulla valorizzazione delle attuali destinazioni dei siti produttivi, oppure sulla promozione delle necessarie alternative. Non può essere trascurato l'impatto dell'assemblaggio finale di autoveicoli sulla filiera produttiva (R&S, progettazione, impiantistica, componenti) che l'alimenta, a

monte, e sul settore servizi che l'assiste, a valle (reti commerciali, manutenzioni, servizi assicurativi, infrastrutture).

2. Il quadro generale entro cui si inseriscono le scelte dell'azionista di riferimento è quello della globalizzazione e del superamento del modello di produzione e di consumo che si è affermato dopo la seconda guerra mondiale. Certamente la globalizzazione ha aperto le frontiere della concorrenza internazionale, dato accesso ai processi di produzione industriale a una parte considerevole del mondo che può sfruttare la risorsa lavoro disponibile a basso costo e, soprattutto, ha favorito l'apertura di nuovi mercati in espansione. Allo stesso tempo, anche per la stessa diffusione dell'industrializzazione, sono emersi i limiti del modello di sviluppo che non ha fatto i conti con le risorse limitate della terra. Di conseguenza si sono affermate le emergenze ambientali e la necessità di diffondere le tecnologie non inquinanti ed *energy saving*.<sup>1</sup> Di qui la richiesta diffusa di riorganizzare il territorio e l'urbanizzazione, introdurre una mobilità sostenibile, razionalizzare la circolazione delle auto private e dei veicoli industriali, affidare la mobilità alle reti di trasporto di massa e alla logistica. In questo quadro di riferimento si colloca un eccesso mondiale

di capacità produttiva installata per i mezzi di trasporto su gomma, auto e veicoli industriali, che alimenta una concorrenza accesa e spinge all'eliminazione dei concorrenti marginali. Possono sopravvivere, in questo contesto, solo i produttori di grandi volumi capaci di sostenere investimenti rilevanti in ricerca e progettazione in modo da fornire al mercato prodotti attraenti in termini di affidabilità, confort, sicurezza, controllo consumi ed emissioni nocive, prezzo. La partita è aperta all'interno dell'oligopolio mondiale dominato da alcuni produttori tedeschi, giapponesi e statunitensi, ma acquista un peso crescente l'apporto produttivo della Cina dove già oggi GM e Volkswagen realizzano o hanno piani di investimento per volumi superiori a quelli domestici.

3. Il Gruppo Fiat nel corso dell'ultimo decennio ha ridotto le sue produzioni in Italia e ha puntato sull'espansione delle attività produttive in Polonia, in Turchia, in Brasile, in India e Cina, direttamente o tramite alleanze. Più recentemente ha inserito nei suoi piani la creazione di siti produttivi in Serbia e in Russia. Tuttavia la sua presenza sul mercato europeo è fortemente calata negli ultimi anni ed è valutata oggi al 6,7% del totale. Rimontare le posizioni perse è certamente un'opera titanica e il rilancio dell'attività negli sta-



Operai alla catena di montaggio

bilimenti italiani è vitale per la credibilità stessa del Gruppo nell'alleanza strategica con il partner americano. Presenta, però, difficoltà che non riguardano solo le relazioni industriali. Il riordino delle produzioni negli stabilimenti italiani, al fine di utilizzare meglio le singole capacità produttive installate, riguarda modelli di vetture già sul mercato da tempo e destinate, in taluni casi, a uscirne. Una nuova gamma di prodotti dovrebbe affermarsi solo nel corso del 2012 e del 2013. L'offerta per le Carrozzerie di Mirafiori, al centro del dibattito torinese, interessa la produzione di jeep e di un Suv Alfa Romeo, entrambi di progettazione Chrysler, con piattaforme, motori e trasmissioni di provenienza statunitense. Ciò assicura certamente la sopravvivenza dello stabilimento e il mantenimento di certi livelli occupazionali nell'area torinese per qualche tempo, ovviamente nel caso che tali vetture trovino il favore del mercato, ma ha un impatto limitato sull'indotto. Ben altra cosa, bisogna sottolinearlo, sarebbe stata l'introduzione di un modello innovativo Fiat interprete dei nuovi bisogni dell'automobilista e dei vincoli ambientali. Siamo perciò di fronte ad un'umiliazione per la fabbrica simbolo di Torino.

Finora il piano "Fabbrica Italia" da 20 miliardi di euro si è manifestato con l'apertura di negoziati di riorganizzazione per singoli siti produttivi, Melfi, Pomigliano d'Arco e Mirafiori, e con la decisione di chiudere l'impianto di Termini Imerese alla fine del 2011. Gli investimenti di riqualificazione ammontano, al momento, a 700 milioni di euro per Pomigliano e a 1 miliardo per Mirafiori. In entrambi i casi, sono stati negoziati un contratto di lavoro aziendale da sottoporre all'adesione referendaria dei lavoratori e la creazione di una nuova compagnia (newco) non aderente a Confindustria per non sottostare ai vincoli del contratto collettivo nazionale di lavoro (ccnl).

Va aggiunto, per completare il quadro, che l'accordo per le Carrozzerie del 23 dicembre 2010 non investe altre attività produttive ancora allocate nello stabilimento di Mirafiori o nell'area torinese – vedi Fiat Powertrain (motori e cambi), Comau (sistemi di produzione), Rivalta (ex Bertone) e Centro ricerche Fiat di Orbassano. Allo stesso modo, le intese per Pomigliano e Mirafiori precedono l'apertura di nuovi negoziati per il futuro di altri siti produttivi, quali Melfi, Cassino, Val di Sangro, Pratola Serra e restano in ombra i destini delle attività raggruppate in Fiat Industrial.

4. In tale contesto di scelte aziendali

non interamente esplicitate si è aperto un acceso dibattito sul modello di relazioni industriali imposto nel negoziato dall'attore industriale. A fronte della garanzia dell'occupazione è stato chiesto ai lavoratori di accettare turni di lavoro più intensi, una riduzione delle pause, prolungamenti degli orari di lavoro per straordinari, riduzione dell'assenteismo entro limiti fisiologici. Inoltre gli accordi restringono le rappresentanze aziendali dei lavoratori ai soli esponenti dei sindacati firmatari dell'accordo con richiamo all'art. 19 dello Statuto dei lavoratori e il superamento dell'intesa del 1993 sulle rappresentanze sindacali unitarie. E' noto che il fronte sindacale, già diviso a livello di confederazioni nazionali, si è spezzato con il rifiuto di Fiom di aderire all'accordo. Va sottolineato, in ogni modo, che a Pomigliano e a Mirafiori l'accordo aziendale in deroga al ccnl, concluso con una parte sola delle organizzazioni sindacali, ha ricevuto una sua legittimazione dal risultato delle consultazioni referendarie di stabilimento.

Sull'esito del negoziato occorre avanzare, comunque, alcune considerazioni:

a) le relazioni industriali in Italia scontano un vuoto strategico di fronte al modello negoziale tedesco<sup>2</sup> o a quello statunitense<sup>3</sup> dove il rapporto impresa-lavoratore trova un mediatore attivo nell'intervento pubblico di politica industriale. E' evidente che senza l'intervento pubblico la parte soccombente della trattativa è in genere la forza lavoro soggetta all'alternativa prendere-lasciare;

b) il silenzio del governo italiano è in parte intenzionale e in parte dovuto al confronto impari degli strumenti di intervento nazionali con le logiche produttive globali. D'altra parte, il contesto più corretto per impostare una politica di settore e delle relazioni industriali conseguenti sarebbe quello europeo ma oggi la natura intergovernativa dell'UE impone un confronto perdente del produttore italiano con gli interessi dell'industria dell'auto tedesca che ha già superato da tempo i problemi di riorganizzazione in gioco in Italia ed oggi è tesa a rafforzare una leadership continentale costruita nel tempo e con impegno;

c) alle posizioni docili e miopi di una parte del fronte sindacale, condizionato dalla promessa occupazionale (Fim, Uilm, Fismic, Ugl), ha fatto riscontro l'arroccamento radicale di Fiom e dei Cobas con la conseguenza di lasciare senza rappresentanza aziendale i propri lavoratori aderenti. Fiom non ha considerato che la forza contrattuale può essere dalla parte dell'impresa al momento del negocia-

to ma passa dalla parte del sindacato nella fase applicativa dell'accordo, purché esso lo sappia gestire con rigore;

d) nessuno ha sollevato, almeno sulla base delle informazioni circolate sul nuovo modello di organizzazione del lavoro in fabbrica *World Class Management*, una discussione adeguata sulla riorganizzazione delle linee di montaggio, sulla loro alimentazione, sulle fasi produttive e le mansioni eseguibili, temi decisivi ai fini di relazioni industriali cooperative e per una valutazione corretta della durata delle pause e del riordino dei turni di produzione e quindi dell'onerosità del lavoro.

5. Il caso Fiat in Italia è difficile da gestire dato il peso, in termini di occupazione e di valore aggiunto, di tutto il sistema motoristico, del suo indotto e dei servizi attivati. Il tema è già stato discusso in passato, anche su queste colonne<sup>4</sup>. Si tratta di continuare e approfondire il dibattito e orientare le scelte sui seguenti punti:

a) Torino è stata una città industriale d'avanguardia e una capitale mondiale dell'auto. La "città operaia" è, però, scomparsa da tempo e non è sostenibile un rilancio in questa direzione. Tra l'altro un punto debole dello stabilimento simbolo di Torino è rappresentato dall'età media elevata dei dipendenti che si aggira sui 48 anni. Non solo sarà una criticità ottenere da tali lavoratori un'intensificazione dei ritmi produttivi senza ripercussioni sulla loro salute e le possibili invalidità, ma sarà difficile trovare mano d'opera locale sostitutiva nel corso dei prossimi anni. Analoghe criticità si riscontrano in altre aree produttive non qualificate. Ovviamente un rilancio produttivo ed occupazionale, condizioni di mercato permettendo, potrebbe avvenire solo con il ricorso all'immigrazione extracomunitaria, con gravi problemi di accoglienza, anche se è valutabile che i flussi non acquisterebbero la stessa dimensione della migrazione storica dalle campagne dell'Italia meridionale avvenuta mezzo secolo addietro. Le soluzioni oggi in campo per Mirafiori non possono, pertanto, che essere transitorie e debbono diventare un punto di riflessione dal quale partire per organizzare il futuro;

b) l'Unione Europea ha un interesse strategico a mantenere su posizioni tecnologicamente avanzate e di leadership mondiale il suo sistema industriale, compreso quello motoristico. Sia pure in ritardo rispetto ad America ed Asia, ha tracciato alcune linee guida per favorire le tecnologie di trasporto non inquinanti. In questo am-

bito Torino dovrebbe puntare a diventare la capitale europea della mobilità sostenibile e della mobilità urbana senza auto;

c) da tempo la Città ha compreso che deve individuare nuove vocazioni soprattutto nei campi della scienza e della tecnologia, settori nei quali ha accumulato posizioni di eccellenza proprio grazie al passato industriale. Oltre la veicolistica vanno ricordati il settore ICT e l'aerospaziale. Ciò significa che, anche con l'ausilio di necessarie politiche di settore europee, occorre migliorare le condizioni di ambiente relative per attrarre nell'area torinese investimenti qualificanti ed espandere l'occupazione di livello, come è avvenuto con il Centro ricerche di GM Powertrain Europe, in cooperazione con il Politecnico, e con l'ingresso di Volkswagen in Italdesign. Va aggiunto che la parte migliore dell'industria componentistica locale già si è inserita nel mercato delle forniture internazionali;

d) per i siti produttivi allocati in altre regioni italiane, vedi il Centro-Sud, dove si pongono ancora problemi di espansione dell'occupazione operaia e di consolidamento delle esperienze industriali in evoluzione, le autorità nazionali e locali potrebbero chiedere all'Unione Europea una sorta di Piano Davignon per l'industria motoristica, come avvenne per la siderurgia negli anni ottanta. Oggi il mercato italiano presenta una capacità di assorbimento ampiamente superiore alla

produzione interna e si delinea l'interesse di altri produttori (vedi Volkswagen per Alfa e Daimler per Fiat Industrial). Governo e autorità locali dovrebbero garantire agli investitori condizioni di ordine pubblico e di qualificazione della forza lavoro. È una scelta industriale già compiuta in Spagna e in Gran Bretagna, paesi che oggi esprimono volumi produttivi più che doppi rispetto a quelli italiani. In alternativa l'Italia potrebbe chiedere all'UE un piano di aiuti per la riconversione produttiva delle aree interessate da possibili chiusure di stabilimenti<sup>5</sup>.

NOTE:

<sup>1</sup> Cfr. Domenico Moro, *Crisi dell'industria dell'auto o di un modello di sviluppo?*, in "PiemontEuropa", settembre 2009.

<sup>2</sup> Le relazioni industriali in Germania seguono, com'è noto, un modello cooperativo e la negoziazione dei contratti di lavoro, anche quelli aziendali in deroga del contratto nazionale, avviene entro i margini di manovra offerti da due sponde rappresentate dalla concertazione governo, forze produttive e sociali sulla politica economica nazionale, da un lato, e dalla partecipazione dei rappresentanti sindacali nei consigli di sorveglianza delle grandi imprese (codecisione). I lavoratori tedeschi nello scorso decennio hanno concordato ritmi di lavoro più intensi, riduzioni di orario e di retribuzioni (Kurzarbeit) per salvaguardare l'occupazione e favorire le ristrutturazioni produttive.

<sup>3</sup> Negli Stati Uniti, la crisi di GM e Chrysler ha visto entrare nel 2009 il sindacato

United Auto Workers (UAW) nella proprietà dei due colossi automobilistici in crisi e nei loro consigli di amministrazione attraverso il proprio fondo pensioni grazie all'intervento dell'Amministrazione Obama che ha varato un piano di 82 miliardi di dollari. Il sindacato ha sottoscritto l'impegno a non scioperare fino al 2015, di non rivendicare aumenti salariali fino al 2013, di accettare ridimensionamenti occupazionali e nuove assunzioni con paga oraria di 14 dollari l'ora contro lo standard di Detroit di 28 dollari. Il Fondo pensioni ha adottato riduzioni nelle sue prestazioni assistenziali. Con il risanamento e il ritorno alla quotazione di Borsa di GM, il sindacato ha realizzato un guadagno consistente e si attende un altro risultato positivo dal risanamento di Chrysler. Oggi l'UAW, che aveva visto un calo di adesioni da 1,5 milioni di lavoratori a 400 mila, progetta una sua penetrazione negli stabilimenti giapponesi, coreani e tedeschi operanti negli Stati Uniti meridionali (Alabama, Tennessee) dove sono in vigore condizioni di lavoro e di retribuzione più arretrate rispetto a Detroit.

<sup>4</sup> Cfr. Domenico Moro e Alfonso Sabatino, *La città, la Regione e l'Europa. Contributi ed idee per lo sviluppo di Torino e del Piemonte nella prospettiva dell'unificazione europea (1980-2005)*, Celid, Torino 2005; Domenico Moro e Alfonso Sabatino, *Torino e il suo futuro. Verso la società della conoscenza*, in "PiemontEuropa", giugno 2006; e Domenico Moro, *Crisi dell'industria dell'auto o di un modello di sviluppo?* op. cit.

<sup>5</sup> Cfr. Riccardo Perissich, *Crisi dell'auto, l'UE riscopre Davignon. Meno produzione più aiuti: così il commissario belga salvò l'acciaio. Ora Bruxelles può tentare il bis*, in "Corriere della Sera", 12 gennaio 2009.

## L'ITALIA E L'UNITA' EUROPEA

### Corso 2010-2011 dell'UNITRE di Torino

Coordinatori: Prof. Lucio Levi, docente di Politica comparata nell'Università di Torino e Presidente del Movimento Federalista Europeo; Prof. Sergio Pistone, docente di Storia dell'integrazione europea e vice-presidente dell'Ufficio esecutivo dell'Union of European Federalists; Alfonso Sabatino, Direttore editoriale di "Piemonteuropa" e Segretario piemontese del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. Gli incontri si svolgeranno dalle ore 16 alle ore 18, in Via Schina 26, e sono aperti alla partecipazione degli iscritti e simpatizzanti del MFE.

#### PROGRAMMA

##### Dal Risorgimento alla Resistenza antifascista

- 15/11/2010 Introduzione
- 29/11/2010 Come si è realizzata l'unificazione italiana
- 13/12/2010 Il tema dell'unità europea nei protagonisti dell'unificazione italiana (Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Carlo Cattaneo, Giuseppe Garibaldi)
- 10/01/2011 L'affermarsi del nazionalismo dopo l'unificazione italiana
- 24/01/2011 Il tema dell'unità europea dalla prima alla seconda guerra mondiale (Luigi Einaudi, Carlo Rosselli, Il Manifesto di Ventotene).
- 07/02/2011 Il dibattito sull'unità europea nella Resistenza

##### I principali protagonisti italiani del processo di unificazione europea

- 21/02/2011 Carlo Sforza e Alcide De Gasperi
- 07/02/2011 Gaetano Martino e Giulio Andreotti
- 21/03/2011 Altiero Spinelli
- 04/04/2011 Mario Albertini e Giuseppe Petrilli
- 18/04/2011 Tommaso Padoa-Schioppa, Carlo Azeglio Ciampi e Romano Prodi
- 09/05/2011 Giuliano Amato e Giorgio Napolitano

## I saggi

# Il contributo di Francesco Rossolillo alla cultura federalista

di Sergio Pistone

I due volumi in cui Giovanni Vigo ha raccolto gli scritti fondamentali di Francesco Rossolillo<sup>1</sup>, che ci ha lasciati il 24 febbraio 2005 all'età di 67 anni, testimoniano l'eccezionale valore del suo contributo alla cultura federalista, integrata da un impareggiabile impegno militante nella lotta per la federazione europea. I temi che lo hanno maggiormente coinvolto sono: il senso della storia e il suo rapporto con l'azione politica, la rivoluzione, il significato della sovranità popolare, il polo comunitario del federalismo e i suoi rapporti con la pianificazione territoriale, la strategia della lotta per l'Europa unita e il ruolo dei federalisti, l'analisi e l'interpretazione dei grandi fatti politici e culturali con i quali un militante federalista deve misurarsi per sostituire il punto di vista nazionale con quello federalistico. La lettura di questi scritti, apparsi fra il 1960 e il 2005, è un sussidio essenziale per comprendere a fondo la straordinaria esperien-

za intellettuale e politica, che è tuttora pienamente vitale, dei federalisti aventi in Mario Albertini il loro maestro. Per offrire un assaggio di quest'opera, cercherò in queste pagine di evidenziare, in termini necessariamente schematici, quello che mi pare essere uno dei contributi essenziali dato da Rossolillo al pensiero federalista. Per far ciò, debbo partire da una puntualizzazione degli aspetti più qualificanti della riflessione federalista sviluppata da Altiero Spinelli e da Mario Albertini, per poi dare un'idea del passo avanti che io ritengo più significativo compiuto da Rossolillo.

\* \* \*

Spinelli è il padre fondatore del federalismo come pensiero politico attivo, vale a dire come teoria che si traduce in impegno politico concreto diretto a cambiare la realtà. Con l'autore del *Manifesto di Ventotene* l'idea della fe-

derazione europea compie un salto qualitativo, si trasforma cioè in un vero e proprio programma politico. In altre parole si istituisce un nesso organico fra una chiarificazione teorica, estremamente lucida e di grande respiro, delle ragioni per cui si deve realizzare la federazione europea e i principi politico-strategici e anche organizzativi che devono guidare un movimento politico che si pone come compito la realizzazione del federalismo sopranazionale<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda l'aspetto teorico del discorso di Spinelli, la sua essenza è riassumibile nella tesi della priorità della costruzione della federazione europea rispetto alle lotte per la trasformazione in senso liberale, democratico e della giustizia sociale degli Stati nazionali, nella convinzione cioè che la costruzione della pace attraverso la federazione europea – vista come prima tappa storica e forza trainante in direzione dell'obiettivo della federazione mondiale – rappresenti la via imprescindibile del progresso storico. In sostanza, Spinelli porta a conclusione il discorso, avviato da Luigi Einaudi e dai federalisti britannici nell'epoca delle guerre mondiali, che vede nella crisi storica del sistema degli Stati nazionali sovrani la radice profonda dei mali del mondo contemporaneo. E giunge a formulare una nuova dicotomia fra le forze del progresso e quelle della conservazione. Essa non si identifica più con la linea tradizionale della maggiore o minore libertà, uguaglianza, giustizia sociale da realizzare all'interno degli Stati nazionali, bensì con la linea che divide i difensori della sovranità nazionale assoluta dai sostenitori del suo superamento attraverso il federalismo sopranazionale, che è cioè l'unico sistema in grado di gestire in modo democratico e pacifico l'interdipendenza prodotta dall'avanzamento della rivoluzione industriale e dalla transizione verso quella postindustriale.

Questo discorso sulla priorità dell'obiettivo del federalismo sopranazionale rispetto a quelli indicati dalle grandi ideologie emancipatrici del mondo moderno (che partendo dall'Illuminismo hanno indicato la via del



Francesco Rossolillo

progresso dell'umanità e di cui Spinelli ha ben chiara la convergenza storica nello Stato democratico moderno, che deve essere nello stesso tempo liberale e sociale) viene integrato, da un discorso politico-strategico-organizzativo che chiarisce le condizioni necessarie perché la lotta per la federazione europea possa essere condotta in modo non velleitario (superando cioè l'approccio essenzialmente utopistico prevalente prima della svolta impressa da Spinelli).

Quattro sono i punti da sottolineare a questo riguardo.

- La crisi strutturale degli Stati nazionali, che è sbocciata nel crollo del sistema europeo degli Stati ha fatto emergere l'alternativa "unirsi o perire" e quindi una spinta profondamente radicata nei governi democratici nazionali ad attuare una politica di unificazione sopranazionale per poter progredire sul piano economico-sociale, civile e politico. Questa spinta, in mancanza della quale non ci sarebbe alcuna possibilità di lottare concretamente per l'unificazione europea, trova d'altra parte un ostacolo decisivo nella tendenza strutturale (già chiarita da Machiavelli) del potere all'autoconservazione. Ne consegue che le classi detentrici del potere nazionale si orientino pervicacemente verso una inadeguata cooperazione internazionale su base confederale piuttosto che verso il federalismo sopranazionale.

- Per superare questo ostacolo strutturale deve attivarsi una forza federalista autonoma dai governi e dai partiti nazionali, che abbia come unico obiettivo l'unificazione federale sopranazionale, che persegua l'unione sul piano sopranazionale di tutti coloro che sono favorevoli a questo obiettivo indipendentemente dai loro orientamenti politici (purché appartenenti all'arco delle ideologie emancipatrici) e che sappia, tramite un lavoro di consulenza e di mobilitazione popolare, spingere i governi nazionali a fare ciò che spontaneamente non possono fare, cioè a superare i limiti internazionalistico-confederali della loro politica europeista.

- I federalisti devono saper imporre come procedura per realizzare l'unità europea un metodo costituente democratico (che si ispiri al modello della Convenzione di Filadelfia del 1787 da cui nacque la costituzione degli Stati Uniti d'America, cioè il primo Stato federale della storia) che, a differenza delle conferenze intergovernative, affidi ai rappresentanti dei cittadini l'elaborazione con delibere a maggioranza e trasparenti dei progetti di unificazione europea e che preveda la loro entrata in vigore fra gli Stati ratificanti anche in mancanza dell'unanimità.

- Infine la strategia federalista deve costantemente sforzarsi di sfruttare le contraddizioni che emergono nell'integrazione europea in conseguenza delle inadeguate scelte funzionalistico-confederali e del rinvio dell'unificazione federale. Si tratta del deficit di efficienza, dovuto alle decisioni unanimi sulle questioni fondamentali, e del deficit di democrazia, legato al fatto che, in assenza di istituzioni autenticamente federali, si ha il trasferimento di decisioni di importanza cruciale a livello sopranazionale senza che a tale livello venga realizzato un sistema compiutamente democratico. Le situazioni critiche che queste contraddizioni inevitabilmente producono sono l'occasione per strappare una procedura costituente democratica.

Abbiamo visto l'essenza del discorso federalista di Spinelli, la cui solidità – va sottolineato – ha permesso di costruire un movimento politico (il Movimento Federalista Europeo) capace di presentarsi con una fisionomia e un ruolo autonomi rispetto alle organizzazioni politiche tradizionali e di esercitare, guidando uno schieramento europeista sopranazionale, un'influenza effettiva sul processo di unificazione europea. Vediamo ora le integrazioni e gli approfondimenti di importanza fondamentale che sono stati introdotti da Mario Albertini rispetto alle acquisizioni di Spinelli e che hanno fornito un contributo decisivo allo sviluppo della lotta federalista. Riassumendo in termini estremamente schematici questo contributo<sup>3</sup>, si può dire che esso coincide con l'impegno a costruire una forza politica federalista realmente e permanentemente autonoma e perciò in grado di guidare l'insieme delle organizzazioni europeisti-

che e anche gli europeisti presenti nei partiti, nelle organizzazioni economico-sociali, nella società civile e nel mondo della cultura verso una lotta efficace per la costituente europea. Albertini, che all'inizio degli anni 1960 sostituì Spinelli alla guida del MFE, fu il principale animatore di questo impegno per l'autonomia federalista. Essa si è tradotta in termini pratici nella applicazione di tre principi: autonomia politica (rifiuto da parte del nucleo di militanti che hanno assicurato la direzione e la gestione del MFE di identificarsi con un qualsiasi partito nazionale), il militante a mezzo tempo (rifiuto del sistema dei dirigenti pagati, onde evitare un apparato amministrativo pesante e costoso, dipendente perciò inevitabilmente, per la sua sopravvivenza, essenzialmente da finanziamenti esterni), l'autofinanziamento (in modo che, pur non escludendo finanziamenti esterni, la struttura permanente dell'organizzazione potesse funzionare grazie alle sue "risorse proprie").

Al di là di tutto ciò, il fondamento basilare dell'autonomia del MFE, che Albertini è riuscito a realizzare come acquisizione permanente, è rappresentato dall'autonomia culturale. Solo una forte motivazione culturale (oltre ovviamente a quella morale), cioè la convinzione che la dottrina federalista avesse qualcosa di realmente nuovo da dire, in termini di valori e di comprensione della situazione storica, rispetto al pensiero politico dominante, poteva in effetti alimentare un impegno a lungo termine, spesso faticoso e difficile, e che rinunciava alle motivazioni del potere e del denaro, in un numero di militanti sufficiente per costituire una forza federalista in grado di incidere sulla realtà. Ebbene, Albertini ha svolto precisamente un grandioso lavoro di approfondimento teorico del federalismo che ha fatto emergere questa motivazione ed ha altresì arricchito in modo grandioso il pensiero federalista. Il risultato più significativo di questo approfondimento è la concezione del federalismo come ideologia, che costituisce il superamento di un limite del discorso di Spinelli.

Come si è visto, il contributo teorico primario di Spinelli coincide con la tesi della priorità della lotta per il federalismo sopranazionale rispetto alle lotte per la trasformazione interna in senso liberale, democratico e della giustizia sociale degli Stati nazionali. Ciò significa che il federalismo contiene la risposta alle sfide cruciali emergenti dal processo storico trainato dalla rivoluzione industriale avanzata, indica quindi la strada del progresso storico nel momento in cui si stanno esaurendo le spinte provenienti dalle grandi ideologie emancipatrici di



origine illuministica. A questa visione si accompagna, d'altro canto, una concezione troppo angusta della dottrina federalista, che è intesa essenzialmente come la teoria dello Stato federale, cioè come una tecnica costituzionale in grado di consentire la coesistenza pacifica di un insieme di governi indipendenti e coordinati. Una simile impostazione è chiaramente non all'altezza della convinzione che il federalismo tracci la strada del progresso storico. Perché questa affermazione sia solidamente fondata, nel corpo della dottrina federalista deve necessariamente rientrare la definizione della specificità del valore guida dell'impegno federalista e del suo rapporto con i valori delle ideologie emancipatrici di cui il federalismo è l'erede, e vi deve rientrare altresì una visione chiara e rigorosa del processo storico che rende politicamente attuale il federalismo come risposta valida alle sfide cruciali della nostra epoca e, quindi, l'indicazione degli strumenti concettuali con cui affrontare rigorosamente il problema della comprensione del processo storico. Qui interviene in modo grandiosamente chiarificatore Albertini con il discorso secondo cui il federalismo, lungi dall'essere semplicemente la teoria dello Stato federale, è un'ideologia politica in senso pieno. Esso è cioè paragonabile al liberalismo, alla democrazia e al socialismo ed è in grado di recepire nel proprio corpo dottrinale i contributi fondamentali proposti dalle grandi ideologie emancipatrici del mondo moderno e, nello stesso tempo, di superarne i limiti e di ottenere una comprensione più adeguata dei fondamentali problemi della nostra epoca.

Secondo questa visione il federalismo è, al pari delle altre ideologie, caratterizzato in primo luogo da un aspetto di valore. Se per il liberalismo il fine ultimo è la libertà, per la democrazia l'uguaglianza e per il socialismo la giustizia sociale, per il federalismo è la pace. Essa non è alternativa rispetto a questi valori, ma li ricomprende in sé a un livello più alto, in quanto l'eliminazione dell'anarchia internazionale (implicante la subordinazione di ogni altro valore all'esigenza della sicurezza dello Stato) è la condizione imprescindibile del pieno spiegamento della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia sociale e, quindi, della possibilità di eliminare ogni forma di subordinazione della persona umana da parte dei suoi simili. In questa prospettiva Albertini recupera le fondamentali tesi politiche, giuridiche e storico-filosofiche di Kant (il culmine dell'Illuminismo), la cui attualità è stata messa all'ordine del giorno dalla crisi degli Stati nazionali e dalla crescente interdipendenza dell'azione umana al

di là delle frontiere nazionali, di cui l'integrazione europea è la manifestazione più avanzata.

Il federalismo è, in secondo luogo, caratterizzato da un aspetto di struttura e cioè dall'indicazione dello Stato federale come la forma di organizzazione del potere che permette di superare le strutture chiuse e accentrate dello Stato nazionale verso il basso con la formazione di vere e proprie autonomie regionali e locali e verso l'alto con la realizzazione di effettive forme di solidarietà politiche e sociali al di sopra degli Stati nazionali. In terzo luogo il federalismo è caratterizzato da un aspetto storico-sociale cioè dall'individuazione del contesto storico nel quale è possibile realizzare un valore attraverso una struttura adeguata del potere. Questo aspetto è indicato nel superamento della divisione del genere umano in classi e in nazioni antagonistiche, che rende possibile sviluppare il pluralismo tipico della società federale, espresso dal principio dell'unità nella diversità. Infatti nelle società federali il lealismo verso la società complessiva coesiste con quello verso le comunità territoriali più piccole (regioni, province, città, quartieri) in un rapporto non gerarchico. Però quest'equilibrio sociale si è sviluppato solo parzialmente nelle società federali esistenti finora, perché da una parte, la lotta di classe (che potrà essere superata solo con il pieno sviluppo della rivoluzione scientifica implicante il superamento della condizione proletaria) ha fatto prevalere il senso di appartenenza alla classe su ogni altra forma di solidarietà sociale e ha impedito che si radicassero forti legami di solidarietà nelle comunità regionali e locali e, d'altra parte, la lotta tra gli Stati sul piano internazionale (che potrà essere sradicata solo con il processo di unificazione del mondo intero, che avrà nella federazione europea il suo punto di partenza) ha determinato il rafforzamento del potere centrale a scapito dei poteri locali.

Nel quadro della concezione del federalismo come ideologia, va ancora aggiunto, Albertini fornisce una periodizzazione molto convincente delle fasi di sviluppo del pensiero federalistico. La prima fase, che va dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale, è caratterizzata dall'affermazione, sia pure soltanto sul piano dei principi, della componente comunitaria e cosmopolitica del federalismo contro gli aspetti autoritari e bellicosi dello Stato nazionale. Nella seconda fase, che va dalla prima alla seconda guerra mondiale, i criteri del federalismo furono impiegati per interpretare la crisi dello Stato nazionale e del si-

stema europeo delle potenze. Nella terza fase, cominciata dopo la seconda guerra mondiale e tuttora in corso, l'impiego degli schemi concettuali e degli strumenti politici e istituzionali del federalismo serve a risolvere la crisi dell'Europa.

La costruzione della federazione europea si presenta dunque come l'evento cruciale della nostra epoca, ossia come la prima affermazione del corso federalistico della storia, che culminerà con la realizzazione della pace attraverso la federazione mondiale. Il federalismo ha dunque nel nostro tempo un ruolo analogo a quello svolto in passato dalle ideologie liberale, democratica e socialista: attraverso l'elaborazione e l'affermazione della cultura della pace, propone un progetto di società capace di dare una risposta ai maggiori problemi della nostra epoca (da quelli posti dall'interdipendenza globale, a quelli della sicurezza, a quelli ambientali, che necessitano sia una riconversione in senso ecologico del modello economico che una pianificazione articolata del governo del territorio) e riapre la possibilità di pensare l'avvenire, che si era offuscata nell'ambito delle ideologie tradizionali a causa dell'esaurimento della loro spinta rivoluzionaria<sup>4</sup>.

\* \* \*

La convinzione raggiunta da Albertini che il federalismo sia, nel senso che abbiamo visto, un'ideologia apre un campo enorme di riflessione teorica e di sforzo analitico necessari per fondare su basi solide e rigorose questa convinzione. Qui si colloca l'impegno intellettuale di Francesco Rossolillo, qui c'è in sostanza il filo conduttore dei suoi scritti, che hanno in effetti fornito un contributo di valore straordinario al chiarimento della concezione del federalismo come ideologia. L'aspetto a mio parere più importante di questo contributo e sul quale in questa sede intendo richiamare l'attenzione è rappresentato in particolare dallo sforzo di sviluppare un discorso sulla questione del senso della storia e del suo rapporto con l'azione politica che coincide con il titolo del saggio più importante di Rossolillo e che è ripreso come titolo della raccolta dei suoi scritti<sup>5</sup>.

Va sottolineato anzitutto che la concezione del federalismo come ideologia non può non affrontare la questione del senso della storia e del suo rapporto con l'azione politica. Se si è convinti che il federalismo è l'orientamento teorico-pratico che indica la via del progresso, dell'avanzamento cioè verso un mondo migliore, si deve avere un criterio per giudicare ciò che è meglio e ciò che

è peggio, in modo da poter stabilire cos'è il progresso. Questo implica innanzitutto il rifiuto del relativismo e la necessità di fare riferimento all'esistenza di valori assoluti, che trovano il proprio fondamento nell'essenza della persona umana. L'idea del progresso comporta quindi che la storia abbia un senso dato dalla progressiva (ancorché asintotica e interrotta da momenti di arretramento) realizzazione dei valori in cui si esprime l'essenza della persona umana. Se ciò è chiaro, l'impegno cruciale consiste nell'affrontare in modo convincente e rigoroso questo discorso che si colloca nel contesto prettamente filosofico. Con le sue riflessioni Rossolillo ha fornito al riguardo un contributo di cui i federalisti non possono non tenere conto e che cerco di presentare qui nei suoi aspetti essenziali.

Comincio citando un brano del saggio *Federalismo ed emancipazione umana*, che è stato scritto nel 1990, ma che contiene la professione di fede che sta alla base della riflessione filosofica condotta da Rossolillo a partire dal 1966. "Chiunque decida di impegnarsi in politica per un mondo migliore – e non nell'intento di illustrare se stesso o di acquistare potere – fa perciò stesso una duplice professione di fede, quale ne sia il suo grado di consapevolezza. Egli deve credere che la parola "migliore" abbia, almeno virtualmente, lo stesso contenuto semantico per tutti gli uomini, sia per i contemporanei che per coloro che verranno, cioè si applichi a situazioni più vicine di quella attuale ad un modello di convivenza fondato su valori condivisi da tutti. Ciò significa che egli deve credere all'esistenza di valori assoluti. Ed egli deve insieme credere che questi valori tendano a realizzarsi progressivamente nella storia, perché chi si batte per trasformare le condizioni della convivenza non può non pensare che i risultati dei suoi sforzi, nel concatenarsi degli eventi, potranno essere a loro volta la causa di irreversibili involuzioni o ritorni indietro nel cammino dell'emancipazione umana, il che accadrebbe se la storia fosse un succedersi tumultuoso e casuale di eventi contraddittori, cioè fosse priva di senso"<sup>6</sup>.

La base su cui, secondo Rossolillo (che sviluppa e approfondisce a questo riguardo spunti presenti nell'insegnamento di Albertini), si può costruire in modo convincente il discorso sul senso della storia è la filosofia della storia di Kant che diventa un elemento integrante fondamentale della concezione del federalismo come ideologia. Dalle riflessioni di Kant<sup>7</sup> emerge in sostanza che il senso della storia – dominata dalla tensione fra ragione ed istinto – consiste nella costruzione, attraverso un pro-

gresso infinito di un mondo fondato sulla ragione e sull'autonomia morale. I momenti fondamentali del progresso storico sono: la formazione dello Stato che, superando la libertà selvaggia degli uomini propria dello Stato di natura, elimina al proprio interno la violenza nelle relazioni tra gli uomini; la trasformazione in direzione repubblicana dello Stato, che significa concretamente il progresso in direzione liberale e democratica; la pace, e cioè l'eliminazione della violenza nelle relazioni internazionali, attraverso il superamento, con la federazione, della libertà selvaggia (cioè della sovranità assoluta) degli Stati: questo progresso renderà possibile la piena realizzazione del regime repubblicano, in quanto supererà alla radice il primato della sicurezza (la legge della ragion di Stato imposta dall'anarchia internazionale) e aprirà la strada al regno dei fini, vale a dire alla comunità in cui tutti gli uomini tratteranno i loro simili sempre come fini, e mai come mezzi, a una condizione in cui si spiegherà quindi pienamente l'essenza dell'uomo fondata sulla ragione e sulla autonomia morale.

Il progresso storico così inteso ha la sua forza propulsiva nella tensione fra ragione ed istinto: nel linguaggio kantiano esso è il frutto di un "disegno della natura" animato dal fattore oggettivo della "insocievole socievolezza". In sostanza, gli uomini sono costretti per sopravvivere come specie, ad entrare in

rapporti sempre più stretti ed intensi fra di loro, fatto che produce inevitabilmente conflittualità e, allo stesso tempo, la necessità di superarla, sempre per poter sopravvivere. Da qui la spinta al progresso nelle sue tappe successive fino al traguardo della pace perpetua.

Kant fornisce anche due indicazioni concrete e veramente illuminanti sulla spinta oggettiva verso la pace derivante dall'insocievole socievolezza degli uomini. Si tratta dello spirito commerciale - che comporta una interdipendenza crescente (contenente vantaggi e conflitti) che si estende gradualmente al mondo intero - e della crescente distruttività delle guerre, legata all'incessante progresso scientifico e tecnico, che alla lunga apre la strada all'autodistruzione dell'umanità e pone il problema di realizzare un sistema generale ed efficace di soluzione pacifica dei conflitti.

Se la filosofia della storia di Kant fornisce, come chiarisce Albertini, la struttura essenziale su cui poggia la visione del processo storico che è alla base della concezione del federalismo come ideologia, occorre d'altra parte, secondo Rossolillo, individuare e mettere in luce i fondamenti teorici della costruzione kantiana della storia intesa come progresso. A questo scopo Rossolillo analizza e chiarisce il nesso fra la filosofia della storia di Kant e la sua filosofia morale.

L'assunto basilare della filosofia mo-



**Biblioteca Universitaria di Pavia, Salone Teresiano, 28 maggio 2009.**  
Presentazione degli scritti di Francesco Rossolillo "Senso della storia e azione politica. Da sinistra: Sergio Pistone, Elio Cannillo e Arturo Colombo

rale di Kant consiste nella tesi secondo cui, se il fondamento insostituibile della conoscenza è dato dalle categorie a priori (trascendentali) della ragione pura, il fondamento indispensabile dell'impegno morale (della ragion pratica) è dato dall'imperativo categorico, cioè dal dovere per se stesso che è il contenuto della coscienza – un fatto non dimostrabile, ma senza cui non ha senso parlare di impegno morale e di moralità. Sull'imperativo categorico – che si traduce nelle tre massime della morale: l'universalità della norma, il dovere di trattare ogni persona sempre come fine e mai come mezzo, l'impegno a realizzare l'universale regno dei fini – si fonda la teoria del primato della ragion pratica, partendo dalla quale Kant individua nella *Critica della ragion pratica* i suoi tre noti postulati: l'immortalità dell'anima, la libertà del volere, l'esistenza di Dio (va precisato che Kant pensa al teismo razionalistico dell'Illuminismo non al Dio persona della religione cristiana).

Ebbene, secondo Rossolillo, questo modo di procedere trova una sua estensione nella parte finale della *Critica del giudizio* in cui si legge: "Quello di fine ultimo è soltanto un concetto della nostra ragion pratica, e non può essere ricavato da dati dell'esperienza in vista di un giudizio teoretico sulla natura né essere riferito alla conoscenza della stessa. Non vi è alcun uso possibile di questo concetto se non per la ragion pratica secondo leggi morali; e il fine ultimo della creazione è quella costituzione del mondo che coincide con ciò che noi possiamo indicare come determinato secondo leggi, cioè con il fine ultimo della nostra ragion pura pratica, nella misura in cui è pratica. Ora, noi abbiamo, grazie alla legge morale, che

ci impone tale fine ultimo, e ciò da un punto di vista pratico, e cioè per applicare le nostre forze alla sua realizzazione, un fondamento per ammettere la possibilità, la realizzabilità di tale fine ultimo e quindi anche...una natura delle cose che si accordi con tutto ciò"<sup>8</sup>.

In sostanza, Kant sostiene che esiste una tendenziale coincidenza fra la moralità e la natura (ossia tra moralità e storia, intesa come il processo nel corso del quale si costruiscono le condizioni per l'emergere della moralità). Secondo Rossolillo c'è dunque un quarto postulato, benché non esplicito, della ragion pratica, che coincide con l'idea della storia come progresso infinito verso la costituzione di un mondo in cui la moralità si spieghi pienamente: se così non fosse, verrebbe a cadere la stessa ragion d'essere dell'impegno morale, che sarebbe destinato a naufragare nell'insensatezza di un mondo privo di significato e di prospettive.

Rossolillo, inoltre, si propone di integrare il discorso di Kant con una visione più adeguata del ruolo svolto dall'azione consapevole degli uomini nel processo storico. In effetti, nella visione kantiana, la coincidenza tendenziale fra storia e moralità viene descritta come determinata da un disegno della natura (che si serve dell'insocievole socievolezza degli uomini) e il momento dell'intervento attivo della persona umana guidata dall'imperativo morale non viene adeguatamente chiarito. Qui c'è un limite condizionato dalla situazione storica. Nell'epoca in cui Kant elabora la sua filosofia della storia il ruolo attivo dell'uomo, e quindi del suo impegno morale, nel processo storico comincia appena a manifestarsi (la rivoluzione francese ne è il primo esempio). L'esperienza dello sforzo deliberato di cambiare il mondo, di farlo progredire ap-

plicando alla realtà sociale un pensiero politico - vale a dire le ideologie liberale e democratica (ed embrionalmente quella socialista) che emergono dall'Illuminismo – non è ancora diffusa; la base materiale di tale esperienza si trova infatti nell'avvio della rivoluzione industriale, ancora agli albori ai tempi di Kant. Perciò nella sua filosofia della storia c'è uno scarto profondo fra l'impegno morale e il processo storico. L'impegno morale è concepito solo come morale assoluta (l'imperativo categorico) e non si individua il modo in cui la moralità (attraverso l'azione consapevole degli individui) può diventare agente del divenire storico.

Il superamento di questo limite di Kant è realizzabile, secondo Rossolillo, integrando la filosofia kantiana della storia con la teoria della morale di Max Weber, che introduce la distinzione fra etica assoluta o dei principi ed etica della responsabilità<sup>9</sup>. Quest'ultima, a differenza della prima (che significa obbedienza al comando della coscienza indipendentemente dalle conseguenze dell'azione comandata), prescrive il raggiungimento di un fine, e quindi la necessità, in vista del fine, di tenere conto delle conseguenze possibili e prevedibili. Essa rispecchia il fatto che con la rivoluzione l'uomo acquista una possibilità (che non esisteva nel quadro dei precedenti modi di produzione) di padroneggiare la realtà, e quindi di cercare di determinarla.

L'etica della responsabilità rappresenta pertanto la modalità attraverso la quale l'impegno morale diventa un agente della storia e, in quanto tale, strumento consapevole del suo sviluppo progressivo.

Come già la morale della convinzione, essa postula – anche se in Weber, che aveva una *Weltanschauung* relativista, ciò non emerge – una conce-

## ISCRIVETEVI E FATE ISCRIVERE I VOSTRI AMICI AL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

QUOTE DI ISCRIZIONE ALLA SEZIONE DI TORINO PER IL 2011

<b>– SOCI MILITANTI e SOSTENITORI</b> (compresi gli abbonamenti a <i>L'Unità Europea</i> , <i>Piemonteuropa</i> , <i>Il Federalista</i> e <i>Dibattito Federalista</i> )	<b>€ 85,00</b>
<b>– SOCI ORDINARI</b> (compresi gli abbonamenti a <i>L'Unità Europea</i> , <i>Piemonteuropa</i> )	<b>€ 31,00</b>
<b>– FAMILIARI</b> (con stesso indirizzo dei Soci ordinari o militanti)	<b>€ 13,00</b>
<b>– SOCI GIOVANI</b> (14-18 anni)	<b>€ 13,00</b>

I versamenti devono essere effettuati sul c/c postale n. **28731107** intestato a: **M.F.E. - via Schina, 26 - 10144 Torino**

zione della storia come progresso infinito verso una condizione migliore: proprio per il fatto di affermare che (entro limiti comunque definiti) il fine giustifica i mezzi, essa pone innanzitutto il problema delle basi su cui fondare la giustificazione dei fini cui si sacrifica la purezza dell'imperativo categorico<sup>10</sup>, e pertanto non può non accompagnarsi ad una visione rigorosa del processo storico inteso come progresso infinito verso una condizione migliore: "Infatti noi sappiamo che le conseguenze delle nostre azioni provocheranno a loro volta altre conseguenze che sfuggiranno al nostro controllo: e se fosse pensabile che queste ulteriori conseguenze saranno degenerative (quanto meno definitivamente degenerative), cioè che la storia fosse casuale, noi non potremmo mai essere moralmente legittimati a trasgredire agli imperativi dell'etica dei principi, a dire una sola menzogna, in nome di un fine che, nella catena dello sviluppo storico, potrebbe divenire a sua volta la causa di catastrofi, di guerre e di dolori"<sup>11</sup>.

Questo discorso, di cui ho cercato di presentare l'essenza, sul nesso fra la filosofia della storia di Kant e la sua filosofia morale – in particolare sulla concezione progressiva della storia come quarto postulato (implicito) della ragion pratica – e sull'integrazione delle tesi kantiane con la distinzione weberiana fra l'etica dei principi e l'etica della responsabilità costituisce, a mio avviso, il contributo più importante dato da Rossolillo al chiarimento della concezione del federalismo come ideologia. Si tratta di un approfondimento del pensiero federalista, intorno a cui si deve ulteriormente lavorare – essendo il federalismo, come dice Rossolillo, un pensiero in divenire, un compito assai più che un risultato<sup>12</sup> –, ma che rappresenta una base imprescindibile per chi si sforza di essere pienamente consapevole della centralità del federalismo come risposta alle sfide della nostra epoca.

Un'ultima osservazione. Un discorso come quello federalista della scuola albertiniana che rifiuta il relativismo e crede quindi nell'esistenza di un'essenza della persona umana (il fondamento dei valori assoluti), nella ricerca della verità (di cui nessuno ovviamente ha il monopolio), nella storia come progresso infinito verso un mondo migliore (che non implica né determinismo, né semplicistico ottimismo), è in contrasto stridente con le tendenze oggi molto diffuse orientate al relativismo, allo scetticismo, al "pensiero debole", che vedono implicazioni totalitarie in ogni tentativo di comprensione storico-sociale globale e, quindi, in ogni visione della storia come progresso. Queste tenden-

ze sono, a ben vedere, un riflesso passivo della crisi delle grandi ideologie emancipatrici, dell'incapacità di capire che, di fronte all'esaurimento della loro spinta rivoluzionaria, il progresso può essere pensato e perseguito concretamente con un'ideologia che superi questo esaurimento indicando la pace come l'obiettivo supremo della politica nella nostra epoca<sup>13</sup>.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Francesco Rossolillo, *Senso della storia e azione politica* (vol. I, *Il senso della storia*, vol. II, *La battaglia per la Federazione europea*), a cura di Giovanni Vigo, Il Mulino, Bologna, 2009.

<sup>2</sup> Si veda Altiero Spinelli: *il pensiero e l'azione per la federazione europea* (Atti del convegno *Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione federalista* di Altiero Spinelli, organizzato dal Centro Studi sul Federalismo, Torino, 6-7 dicembre 2007), a cura di Umberto Morelli, Milano, Giuffrè, 2010.

<sup>3</sup> Di Mario Albertini sono apparsi fra il 2006 e il 2010 *Tutti gli scritti* in nove volumi a cura di Nicoletta Mosconi, Il Mulino, Bologna. Sempre Nicoletta Mosconi ha curato i due volumi *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa e Nazionalismo e federalismo*, Il Mulino, Bologna, 1999, che raccolgono molti fra i più importanti scritti di Albertini.

<sup>4</sup> Cfr. Lucio Levi, *Il pensiero federalista*, Bari, Laterza, 2002. Qui si chiarisce, tra l'altro, come Albertini ha realizzato una rielaborazione della teoria marxiana del materialismo storico e della teoria della ragion di Stato, proponendo in particolare una sintesi di grande valore euristico fra i due approcci.

<sup>5</sup> Il saggio di Rossolillo, *Senso della storia e azione politica*, Giuffrè, Milano, 1972 è ripubblicato nella raccolta di scritti curata da Vigo. Il tema affrontato in questo saggio viene sviluppato in numerosi altri

scritti raccolti da Vigo, fra i quali ricordiamo in particolare: *Considérations sur l'essai sur Lénine de Lukacs* (1966); *Quelques considérations sur le concept de sens de l'histoire* (1968); *Note sulla coscienza rivoluzionaria* (1970); *Il federalismo nella società industriale* (1984); *Il federalismo e le grandi ideologie* (1989); *Federalismo ed emancipazione umana* (1990); *Appunti sulla sovranità* (2001); *Il rivoluzionario* (2005).

<sup>6</sup> *Senso della storia e azione politica*, I vol., p. 657.

<sup>7</sup> I saggi fondamentali di Kant al riguardo sono: *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*; *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*; *Congetture sull'origine della storia*; *Sopra il detto comune: «Questo può essere giusto in realtà, ma non vale per la pratica»*; *Per la pace perpetua. Progetto filosofico*; *Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio*. Essi sono raccolti in Immanuel Kant, *La pace, la ragione e la storia*, a cura di Mario Albertini, Bologna, Il Mulino, 1985.

<sup>8</sup> *Senso della storia e azione politica*, I vol., pp. 45-46. Sulla coincidenza in Kant fra il concetto di regno universale dei fini e il concetto di comunità si veda Alberto Pirni, *Kant filosofo della comunità*, Edizioni ETS, Pisa, 2006.

<sup>9</sup> Cfr. Max Weber, *Politik als Beruf*, conferenza tenuta nel 1919 e pubblicata nella raccolta edita da Johannes Winckelmann, *Gesammelte politische Schriften*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1958. Nell'edizione italiana di *Politik als Beruf* (*La Politica come professione* in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1948) il traduttore Antonio Giolitti rende l'espressione *Gesinnungsethik* (che fa il paio con *Verantwortungsethik*: etica della responsabilità) con quella di «etica della convinzione». Rossolillo preferisce «etica dei principi» pur rendendosi conto che anche questa traduzione è imperfetta perché la espressione *Gesinnung* non denota i principi considerati indipendentemente dagli uomini che credono in essi, bensì i principi di *qualcuno*. D'altro canto l'espressione «etica dei principi» è in grado di denotare con più chiarezza un atteggiamento che è guidato dall'obbedienza incondizionata a un principio e non mette in conto le conseguenze dell'azione; mentre l'elemento soggettivo della convinzione è presente anche nell'etica della responsabilità.

<sup>10</sup> Su questo punto si trovano considerazioni molto valide in Lev Trockij, *La loro morale e la nostra*, scritto nel 1938 e pubblicato in traduzione italiana da De Donato, Bari, 1967.

<sup>11</sup> *Senso della storia e azione politica*, vol. I, p. 49.

<sup>12</sup> *Senso della storia e azione politica*, vol. I, p. 655.

<sup>13</sup> Per la critica delle concezioni relativistiche, e che vedono implicazioni totalitarie in ogni sistema di pensiero aspirante a una visione e ad una emancipazione globale, è di grande interesse il libro di Slavoj Žižek, *In difesa delle cause perse. Materiali per la rivoluzione globale*, Ponte alle Grazie, Milano, 2009.



## FORUM EUROPEO

# L'Europa ha bisogno di un'anima

di **Gianna Pentenero**, Consigliera regionale del Piemonte

"L'Europa ha bisogno di un'anima": lo scorso ottobre, in occasione delle celebrazioni per i primi vent'anni della riunificazione tedesca, l'ex presidente della Commissione Europea Jacques Delors ha affermato chiaramente l'opportunità di una vera comprensione reciproca tra gli europei, un'associazione che vada al di là degli interessi comuni. Il riferimento all'anima, laicamente intesa, sottende la necessità di una nuova fase per l'Europa. Esaurita la spinta dell'integrazione "funzionalista", culminata con l'adozione della moneta unica, emerge l'esigenza di sostenere l'integrazione della coscienza civile, consolidando "l'anima" a cui fa riferimento Delors.

L'Europa di oggi è scossa da inquietudini e perplessità ulteriormente accentuati dalla crisi che il nostro continente si trova ad affrontare.

L'emergenza economica e i limiti del mercato globalizzato stanno risvegliando i nazionalismi, con la ripresa di un regionalismo diffuso. A questo si accompagna un nuovo slancio dell'individualismo che va a scapito delle istituzioni, sia nazionali che europee.

In questo contesto difficile e complicato a far la voce grossa sono gli euroscettici, che trovano facili risposte addossando le responsabilità dei problemi economici e sociali all'istituzione Europa, dipinta come un moloch costoso e poco vicino ai cittadini europei. Invece di contribuire a superare i limiti dell'agire comunitario, gli euroscettici cavalcano a proprio piacimento una lettura evidentemente sbagliata della realtà, un metodo controproducente che



**Gianna Pentenero**

provoca solamente un'arroccamento delle posizioni e un nienta a ogni iniziativa che potrebbe rendere più efficace la definizione di una nuova governance europea.

Non a caso l'euroscettismo è un atteggiamento proprio delle forze populiste di destra che usano l'argomento Europa puramente come tema da campagna elettorale e non come possibile risposta per uscire dalla crisi economica mondiale.

O ci decidiamo a sostenere con forza e decisione la via dell'integrazione politica, sociale ed economica, oppure sarà sempre più concreto il rischio di una progressiva marginalità politica accompagnata da una brutale disgregazione economica. Il Partito Democratico guarda alla prospettiva europea come alla strada

più efficace per offrire un futuro di unità e di progresso al nostro paese, che a centocinquanta anni dall'Unità d'Italia è sottoposto a tensioni sempre più laceranti e pericolose. L'interesse nazionale e l'interesse europeo coincidono e concorrono insieme per realizzare la stabilità, la crescita economica e la coesione sociale. Occorre sostenere un Governo Economico Europeo che superi il semplice coordinamento delle politiche economiche dei singoli Stati membri e costruire insieme un Fondo Monetario unico. Bisogna ampliare il Patto di stabilità e crescita e rafforzare l'Eurogruppo, con un maggior coordinamento delle politiche economiche dell'area euro. Va lanciato un Piano europeo per il lavoro e la società della conoscenza e bisogna creare nuove fonti di finanziamento dei beni pubblici: infra-

strutture, energia, ambiente e ricerca. Una priorità è la creazione di un'Autorità europea unica, responsabile della vigilanza dei mercati finanziari. Proponiamo la riforma delle politiche di coesione e lo studio dell'istituzione di un reddito minimo europeo per combattere la povertà e favorire l'inclusione.

L'Europa uscirà dalle sue difficoltà e sarà all'altezza delle sfide del mondo globalizzato solo se sosterrà le ambizioni comunitarie aprendo una nuova stagione dell'integrazione europea con strumenti utili per una visibile e forte governance politica, economica e sociale.

Dalla crisi si esce insieme e la risposta più efficace non sarà un'Europa minima indispensabile ma l'Europa massima possibile.

## ATTIVITÀ EUROPEA DEL CONSIGLIO REGIONALE

# Insedciata la Consulta europea

Il 25 ottobre, nella Sala Viglione di Palazzo Lascaris, si è insediata la Consulta regionale europea, che rimarrà in carica per la IX legislatura regionale.

Convocata dal presidente del Consiglio regionale Valerio Cattaneo, la riunione è stata presieduta dal vicepresidente dell'Assemblea Riccardo Molinari, delegato alla Consulta. "Sono onorato di aver ricevuto tale carica - dichiara Molinari - in un momento in cui il processo del federalismo sta portando le Regioni ad avere sempre più competenze e, di conseguenza, a essere sempre più protagoniste nel rapporto con l'Europa". La Consulta è composta di sessantadue componenti: otto rappresentanti di organizzazioni europeistiche o che si occupano di problemi europei, sette di organismi imprenditoriali e di categoria, cinque di confederazioni sindacali, tre di Associazioni di Enti locali, quattro rappresentanti di segreterie regionali di partiti politici e sette dei gruppi consiliari regionali (Angiolino Mastrullo, PdL; Federico Gregorio, Lega Nord; Giuliana Manica, PD; Giovanni Negro, UDC; Andrea Stara, Insieme per Bresso; Monica Cerutti, SEL; Mercedes Bresso, Uniti per Bresso), ventuno parlamentari europei eletti nella circoscrizione Nord-Ovest e sette rappresentanti piemontesi del Comitato delle Regioni dell'Unione europea.

"L'Europa deve guardare ai giovani e i giovani devono guardare all'Europa -

ha affermato il presidente Cattaneo, concludendo i lavori -. Con il concorso Diventiamo cittadini europei la Consulta continuerà il proprio impegno per far riflettere gli studenti delle scuole superiori sul processo di integrazione europeo e per far loro conoscere le istituzioni che lo governano".

Alla seduta erano presenti - tra gli altri - gli europarlamentari Mario Borghesio e Oreste Rossi e i consiglieri Gianfranco Novero e Eleonora Artesio.

Al termine della seduta il presidente Cattaneo ha consegnato all'europarlamentare Rossi, presidente del Consiglio regionale al termine della VII legislatura, la medaglia ricordo e la copia del volume *Quarant'anni di Regione* che era stata consegnata ai past

president il 13 luglio scorso, in occasione delle celebrazioni del 40° anniversario della I Legislatura regionale al Teatro Carignano.

La Consulta europea è stata istituita presso il Consiglio regionale del Piemonte nella seconda legislatura regionale, nel 1976, per contribuire a diffondere gli ideali europeisti. In particolare il concorso annuale per le scuole superiori "Diventiamo cittadini europei" permette a migliaia di studenti e insegnanti di fare un'esperienza concreta dell'Europa, anche attraverso visite alle Istituzioni europee, partecipazione al programma *Euro-scola* del Parlamento europeo e al Seminario di formazione federalista europea di Bardonecchia.



L'intervento del Presidente Valerio Cattaneo

## Valerio Cattaneo eletto Presidente dell'AICCRE Piemonte

Si è riunito il 1° dicembre a Palazzo Lascaris il Direttivo regionale dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE) per l'approvazione del proprio bilancio e l'elezione del nuovo Presidente.

Lo scambio di consegne è avvenuto tra il Presidente uscente Davide Gariglio e l'attuale Presidente del Consiglio regionale Valerio Cattaneo, che ha dichiarato: "Sono onorato dell'incarico conferitomi in un momento storico come quello attuale, che sta andando in direzione del federalismo. Inizia un percorso di riflessione anche per

l'AICCRE che terrà la propria Assemblea nazionale nel marzo 2011. Il Piemonte potrà certamente dare il suo apporto di idee e di esperienze".

Alfonso Sabatino, Segretario regionale AICCRE, ha ricordato tra le attività dell'Associazione la promozione dei "gemellaggi, che hanno creato nell'UE una rete di oltre 7.000 Comuni e altri Enti territoriali affratellati per agire insieme nella prospettiva di una Federazione europea costruita dalla base, per fronteggiare i problemi e le esperienze e sviluppare vincoli di amicizia e di concreta solidarietà sui piani eco-

nomico, sociale e culturale".

L'AICCRE è infatti un movimento politico e culturale che coordina le iniziative dei poteri regionali e locali per costruire l'unità politica europea in forma federale; assicura ai poteri locali e regionali, nei loro rapporti con le organizzazioni e le istituzioni europee, un servizio di informazione degli amministratori eletti e di assistenza in attività volute a utilizzare i programmi e i progetti previsti dall'UE; promuove iniziative di reciproca conoscenza e di collaborazione. In Piemonte ha contribuito ad attivare circa 300 gemellaggi.

## DIVENTIAMO CITTADINI EUROPEI

# Il seminario di aggiornamento per insegnanti

A Palazzo Lascaris si è aperto, l'11 novembre, il seminario di aggiornamento per insegnanti, organizzato dalla Consulta regionale europea, in collaborazione con le Università del Piemonte.

Al seminario, intitolato *Un'Italia federale in un'Europa federale*, hanno preso parte 140 docenti delle scuole medie superiori che partecipano con le loro classi all'annuale edizione del concorso per gli studenti "Diventiamo Cittadini Europei".

I lavori della mattinata sono stati moderati da Edoardo Greppi (Università di Torino). Sono seguite le relazioni di Silvano Montaldo e Sergio Pistone (Università di Torino) e di Giampiero Bordino (Centro Einstein di Studi Internazionali). I lavori sono proseguiti nel pomeriggio e si sono conclusi nella mattina di venerdì 12 novembre con gli interventi di: Giuseppe Porro (Università di Torino), Corrado

Malandrino (Università del Piemonte Orientale), Alberto Oddenino, Lucio Levi, Umberto Morelli, Anna Mastromarino (Università di Torino).

Per la formazione degli studenti, in preparazione al concorso "Diventiamo Cittadini Europei", sono state organizzate 25 conferenze

che sono iniziate nelle otto province del Piemonte il 2 novembre e sono proseguite sino al 13 dicembre. I vincitori potranno partecipare a un viaggio-studio ad istituzioni europee e internazionali, al seminario federalista di Bardonecchia (TO) o al seminario federalista di Ventotene (LT).

Il 12 novembre, nell'Aula di Palazzo Lascaris, Riccardo Molinari, vicepresidente del Consiglio regionale, delegato alla Consulta Europea, ha premiato i tre vincitori del concorso per la ideazione del nuovo logo: Vincenzo Riccio, Stefania Di Palma e Laura Lisa. La premiazione si è svolta al termine delle due giornate dedicate al corso di aggiornamento per insegnanti "Un'Italia federale in un'Europa federale".

### IL NUOVO LOGO



# Trecento studenti a lezione di federalismo e cittadinanza

*"Nel nostro Paese ci sono voluti 25 anni, dalla Liberazione e dal suffragio universale, per arrivare nel 1970 all'istituzione delle Regioni pur previste dalla Costituzione repubblicana. Oggi, dopo 40 anni, stiamo giungendo al completamento del decentramento con l'introduzione del federalismo fiscale e il riordino istituzionale: una fase che necessita dell'attenzione dei cittadini per evitare le strumentalizzazioni politiche"* così il vicepresidente del Consiglio regionale Roberto Placido, delegato al Comitato Resistenza e Costituzione, ha aperto il seminario "Federalismo fiscale e cittadinanza costituzionale", organizzato dal Comitato regionale con il Comitato Resistenza Colle del Lys, il 13 dicembre a Torino, al Centro Incontri della Regione.

Il vicepresidente del Comitato Colle del Lys, Francesco Casciano, insieme all'ex-partigiano Guido Carbi ha salutato gli studenti delle scuole superiori della provincia (al seminario hanno aderito 16 classi con 318 stu-

denti e i loro insegnanti). Ha poi ricordato che l'iniziativa di divulgare e promuovere il confronto sui temi costituzionali fa parte della convenzione firmata sin dal 2003 con il Comitato regionale.

Il moderatore dell'incontro, Elvio Fassone, già senatore e magistrato, ha sottolineato il valore della nostra Carta costituzionale, che sancisce i principi e le regole per la nostra convivenza e il governo della nazione. *"In questo senso anche il federalismo, termine che deriva dal latino foedus che significa patto, va inteso come capacità di tenere insieme realtà diverse, per aggregazione, e non per disaggregazione come talvolta si afferma nel dibattito politico attuale. Infatti la nostra Costituzione afferma che la Repubblica è costituita da Enti locali e Regioni e non che è divisa in..."* ha precisato Fassone.

Nella relazione "Dal decentramento al federalismo fiscale", Maria Rovero, già segretario generale del

Consiglio regionale, ha evidenziato le tappe del percorso istituzionale già compiuto e si è soffermata sui primi due decreti legislativi approvati: quello per il federalismo demaniale e quello per Roma capitale. Ha poi citato un recente sondaggio Demos su "Gli italiani e lo Stato" da cui risulterebbe che il più alto indice di gradimento del federalismo è registrato tra gli over 65enni (40,4%) e il più basso (16%) tra i più giovani, 15-24 anni.

Anna Mastromarino, ricercatrice di Diritto Pubblico Comparato all'Università di Torino, ha infine illustrato le "Esperienze di decentramento dell'Europa unitaria", spiegando che *"il federalismo fiscale non è che l'attuazione anche in Italia di un decentramento completo, perché riguarda le risorse, un paradigma già esistente da tempo in Paesi europei non federalisti come la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna. Diverso sarebbe il federalismo politico come quello della Germania"*.

# Strasburgo: cuore e radice dell'Europa

Riflessioni di un brasiliano su un viaggio al centro dell'Unione Europea  
di **Gianni Giordano**, Liceo scientifico Peano di Cuneo

Quando mi dissero che sarei andato a Strasburgo subito non ci credevo. Avevo sentito molto parlare di quella città soprattutto a causa del Parlamento europeo. Mi aspettavo grandi cose e grandi emozioni da questo viaggio e non sono rimasto deluso. La prima volta che capii fino in fondo il vero significato dell'Unione Europea fu alla Linea Maginot. E' stata senz'altro una delle visite più belle che abbia mai fatto. Mi ha fatto capire il senso, il motivo per cui è nata la necessità di creare un'alleanza non solo militare fra gli Stati: l'Unione Europea. Vedere la condizione in cui erano costretti a stare più di 600 soldati mi ha fatto vedere un lato della guerra che non mostrano nei film. Durante quella visita mi sono meravigliato della tecnologia presente all'interno di quella "grotta". Avevano attrezzature ed equipaggiamenti molto all'avanguardia per l'epoca tanto da diventare una colossale e spettacolare opera ingegneristica. Tantissimi soldi, 5 anni di lavoro, centinaia di operai che eseguivano gli ordini di anni di studio degli ingegneri, e tutto questo per cosa? Per la guerra. Una delle più incredibili opere architettoniche dell'uomo è in realtà una grande macchina da guerra. Questo fa riflettere molto e fa quasi star male. Ecco perché è nata l'Unione Europea per evitare che accada ancora una cosa simile: più di 600 soldati che stavano addirittura mesi sottoterra in un freddo incredibile, provato da me in prima persona, ma soprattutto senza vedere la luce del sole. La cosa che più mi ha causato problemi durante la visita più che il freddo era la mancanza di ossigeno, faticavo a respirare. Per me sarebbe impossibile rimanere là dentro più di 5 giorni: prima di tutto mi mancherebbe l'ossigeno, secondo diventerei pazzo a non vedere la luce del sole. Quindi mi sono chiesto: tutto questo per cosa? Per la loro patria. Ho avuto un piccolo assaggio di cosa sia veramente la guerra e da persona con un minimo di cuore non auguro a nessuno di viverla. Per questo i paesi europei dopo la seconda guerra mondiale si sono alleati in modo da diventare un'unica grande patria. Noi europei siamo quindi diventati

un'unica grande nazione e ovviamente nessuno combatte contro i propri fratelli.

Tra le altre cose che mi hanno colpito del viaggio senz'altro c'è Strasburgo! Città non di enormi dimensioni o, come ha detto la nostra guida, a misura d'uomo. La prima cosa che cattura l'attenzione di questa splendida città è l'architettura tipicamente nordica, azzarderei quasi a dire di stile olandese ma sbaglierei perché il suo fascino sta proprio nel fatto che è un bellissimo esempio di incontro tra due culture: quella tedesca e quella francese. La capitale dell'Alsazia riesce a racchiudere in sé, in un modo quasi magico, il meglio di queste due popolazioni tanto da far credere ai turisti di non essere in Francia né in Germania ma in una ipotetica "Terra di mezzo". Mi sono immedesimato parecchio in una particolare frase della nostra guida: "Gli alsaziani si sentono francesi ma la loro tradizione è tedesca". In quel momento mi è sembrato che stesse parlando di me perché anch'io in fondo mi sento così. Sono brasiliano e sento di esserlo ma le mie tradizioni e la mia cultura ormai sono italiane. Ed è proprio questo che mi ha fatto amare Strasburgo perché io

mi sento proprio come ogni suo cittadino: un mix di due culture. Ogni tanto mi capita di chiedermi se sono ancora brasiliano, se in me è rimasto ancora qualcosa di quella terra ma sapere che non sono l'unico e che anche gli alsaziani hanno una crisi d'identità un po' mi solleva e sicuramente questo mi ha aiutato ad apprezzare molto di più il loro territorio. La loro cura per il verde, le bellissime piante, i viali, i fiori, i canali e le innumerevoli piste ciclabili rendono senz'altro ancora più speciale una città che già di suo è molto particolare: Strasburgo. Capisco, condivido e quindi rispetto pienamente la scelta di insediare il Parlamento europeo proprio lì perché è impossibile trovare una città più europea, che rappresenti meglio tutte le guerre che l'Europa ha dovuto passare ma soprattutto che interpreti pienamente il suo principale fondamento: l'unione e la pace tra i popoli. Penso sia difficile trovare un esempio più bello di convivenza tra diverse culture all'interno del vecchio continente.

Il vero obiettivo del viaggio però era la visita al Parlamento europeo. Mi ha fatto quasi un po' paura entrare in quell'edificio a causa



Un'immagine d'epoca delle gallerie della Linea Maginot

della sua importanza ma anche delle dimensioni. A questa leggera paura si è aggiunto poi lo stupore che mi è giunto vedendo dalla piazza esterna centrale quella bellissima opera. Piano piano però la paura è svanita e vedendo continui riferimenti all'Italia tramite bandiere, partiti ed esponenti politici mi sono sentito sempre più a casa. Un fatto che mi è rimasto impresso senz'altro è il momento fotografico che abbiamo avuto presso tutte le 27 bandiere dei paesi membri. Tutti i miei compagni hanno scattato fotografie solo con la bandiera italiana. Questo mi ha fatto anche un po' arrabbiare e ancora oggi mi domando il perché. So che è stato un gesto banale ma a mio parere ha un profondo significato simbolico infatti ricordo bene di essermi rivolto a Francesco con queste parole: "Facciamo una foto con una bandiera che non sia dell'Italia?". Così pochi istanti dopo io e lui ci ritrovammo con una bandiera ciascuno in mano, rispettivamente Regno Unito e Portogallo. E' questo lo spirito giusto secondo me perché prima siamo cittadini europei e dopo siamo italiani. Non immaginate quanto mi abbia fatto piacere sentire e constatare che almeno lì, nel Parlamento Europeo, gli europarlamentari italiani sono alleati, nonostante la diversità di schieramento politico. Mi è venuta voglia di urlare: "Così si fa!" perché è importante che in un con-

testo internazionale l'Italia sia unita e non divisa in tante fazioni. Loro devono servire d'esempio per tutti i parlamentari a Roma del fatto che l'unione fa la forza, che non è necessario accanirsi vicendevolmente tra partiti politici. Lega Nord, Partito Democratico, Italia delle libertà, UDC, tutti insieme poiché hanno un obiettivo in comune: il benessere del nostro paese. Allora perché qua non è anche così?

Il principio alla base del Parlamento è la democrazia ma il modo in cui è stato applicato mi ha lasciato decisamente senza parole. Le lingue ufficiali dell'Ue sono 23. Sapete perché non è una sola? L'inglese ad esempio. Sarebbe molto più comodo. Perché scegliere una sola lingua sarebbe come ammettere la sua superiorità sulle altre. Wow, non ci avevo mai pensato ad una cosa simile. Una semplice convenzione potrebbe discriminare indirettamente altri popoli. E' per questo e per molti altri motivi che ritengo l'UE una delle organizzazioni più democratiche al mondo. E' incredibile l'attenzione che si presta alla parità dei diritti sia fra gli Stati che gli stessi cittadini. Ed è giusto che sia così perché altrimenti non sarebbe più un'alleanza tra Stati ma un dominio di uno Stato sugli altri. I nostri europarlamentari e gli altri in generale svolgono un ruolo molto importante visto che tutte le decisioni prese a Strasburgo hanno ripercussioni sul nostro paese. Il loro compito quindi è di giudicare ciò che è meglio per noi ma in realtà per

l'Europa in generale in modo che in futuro i nostri figli possano vivere in un posto migliore e magari chiamare fratelli le persone a cui i nostri padri facevano la guerra.

E' stato bellissimo, ad esempio, vedere con quanto entusiasmo Amarildo, un mio compagno albanese, abbia partecipato a questo viaggio e quanto fosse importante per lui l'ingresso del suo paese all'interno dell'UE. Spero che tutti i cittadini dei paesi non ancora membri abbiano la sua stessa posizione perché entrare a far parte dell'UE non vuol dire soltanto un'economia migliore ma significa anche una garanzia dei diritti umani, una vita migliore ma soprattutto rappresenta un grande messaggio di pace che è d'esempio in tutto il mondo. Ovviamente la mia situazione è molto diversa dalla sua in quanto il Brasile è in Sud America. Se potesse entrare nell'UE sarei sicuramente il primo a votare a favore.

Questo viaggio mi ha trasmesso molta voglia di Europa. Voglia di viaggiare e di conoscere tutte le culture e le tradizioni che fanno parte di questo grande "paese" di cui sono fiero di far parte. Perché ogni stato membro porta con se un bagaglio di esperienze che al suo ingresso condivide con gli altri stati membri e vi assicuro che per me non esiste cosa più bella di vedere francesi e tedeschi, che fino a 60 anni fa erano in conflitto, coabitare sotto un'unica bandiera all'insegna della pace e della collaborazione.



*I partecipanti al viaggio a Strasburgo dinanzi a un ingresso della Linea Maginot*

## I convegni e gli studi

# Proposte in vista della Conferenza dell'ONU sul clima di Cancún

di Liliansa Digiacomo

Il 6 novembre si è svolto a Rimini, presso la Fiera Ecomondo, il convegno "La posizione dell'Europa e le proposte dei movimenti e delle organizzazioni della società civile in vista della Conferenza dell'ONU sul clima di Cancún". Il convegno è stato organizzato dalla Commissione nazionale ambiente del MFE, dal Centro Einstein di Studi Internazionali di Torino e dall'Istituto di Studi sul Federalismo e l'Unità Europea "Paride Baccarini", con il patrocinio del Parlamento europeo, della Commissione europea, del Comune di Rimini, e con la collaborazione di CIME, AICCRE e AEDE. Riportiamo di seguito una sintesi degli interventi.

**Lamberto Zanetti**, coordinatore della Commissione nazionale ambiente del MFE e Presidente dell'Istituto di Studi sul Federalismo e l'Unità Europea "Paride Baccarini", ha aperto i lavori ricordando che la Commissione nazionale ambiente del MFE già da tempo organizza convegni sulla riconversione ecologica dell'economia e della società e l'anno scorso ha lavorato per far giungere a Copenaghen le proposte del MFE.

**Roberto Palea**, Presidente del Centro Einstein di Studi Internazionali di Torino, ha sottolineato che il mondo non ha ancora capito la gravità delle conseguenze dei cambiamenti climatici in corso per effetto delle emissioni di CO<sub>2</sub> e di altri gas nell'atmosfera, derivanti dall'uso crescente di combustibili fossili nell'attività dell'uomo e che pongono a rischio la sopravvivenza stessa del genere umano. Poiché stabilizzare il clima è un problema globale, ha proseguito Palea, esso deve essere affrontato insieme dai principali paesi inquinanti (Stati Uniti, Cina, Unione Europea, India, Giappone, Russia, Brasile, Sud Africa). Questi, a Cancún, debbono trovare un accordo vincolante che comporti un piano pluriennale di riduzione delle emissioni ad effetto serra, basato sulle emissioni pro-capite (e non su quelle complessive) dei paesi indicati. Perché detto piano diventi credibile ed efficace è necessario che venga avviata la costituzione di un'Organizzazione Mondiale per l'Ambiente in grado di gestire, dinamicamente, detto piano. L'Organizzazione Mondiale per l'Ambiente dovrebbe assumere come modello quello della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) nel processo di unificazione europea, e quindi essere dotata di reali poteri, finanziata da risorse proprie e diretta da un'Alta Autorità indipendente, sotto controllo dell'ONU. Per Palea, una carbon tax mondiale sa-

rebbe lo strumento più adatto per assicurare il suo finanziamento. Perché queste rivendicazioni possano affermarsi è fondamentale il ruolo dell'Unione Europea, che dovrebbe istituire subito la carbon tax europea e adottare le misure istituzionali necessarie per assumere la capacità di parlare con una voce sola nel contesto internazionale e svolgere quel ruolo di leadership nel processo di riconversione, in senso ecologico, dell'economia che le compete. È, inoltre, indispensabile la mobilitazione della società civile e la capacità dei movimenti che la rappresentano di muoversi con unità d'intenti e per obiettivi condivisi.

**Jeremy Rifkin**, impossibilitato a partecipare direttamente, ha detto con un messaggio video (<http://www.youtube.com/watch?v=10aYzZ5Z87w>): "Ad oggi, non c'è questione più impellente per l'intero pianeta del riscaldamento globale. Siamo alla svolta decisiva nella storia della razza umana. Abbiamo già avuto modo di vedere l'impatto dei cambiamenti climatici sull'agricoltura e sulle infrastrutture e siamo a corto di tempo sia per affrontare questa crisi, che per creare alternative. Pertanto, l'iniziativa del Movimento Federalista Europeo di aprire una discussione sul come far incontrare gruppi operanti in vari settori a livello internazionale e di iniziare a creare un piano unificato a lungo termine, più coerente e completo, è decisiva.... Come già sapete tutti, nel 2007 il Parlamento europeo ha approvato formalmente l'iniziativa "Terza Rivoluzione Industriale" per l'Europa e per l'intero pianeta. Questa Terza Rivoluzione Industriale ci porta in un nuovo regime economico basato sulle energie rinnovabili... È necessario ora far incontrare le organizzazioni della società civile, le imprese, i governi locali e regionali di tutto il mondo per iniziare una discussione basata, prima di tutto, su un esame di

coscienza e incentrata su come far interagire i nostri vari interessi in una sola iniziativa...per curare il pianeta, "ripiantare" la terra e conservarla per le generazioni future..."

**Angelo Consoli**, Presidente del CETRI (Centre Européen pour la Troisième Révolution Industrielle di Bruxelles), ha trattato il tema: "Un'Europa post carbon: un nuovo grande progetto per l'integrazione europea". Angelo Consoli ha parlato di una nuova strategia energetica europea che vada oltre il "20 20 20" e del concetto del low carbon, che attualmente ispira l'azione europea nel settore energetico.

Low carbon, infatti, nella prospettiva della Terza Rivoluzione Industriale, non può essere l'obiettivo strategico di lungo periodo, ma semplicemente lo strumento tecnologico per arrivare ad una Europa post carbon, verso uno scenario che utilizzi energie pulite, rinnovabili e l'idrogeno verde. Angelo Consoli ha affermato che passare dall'attuale modello accentratore di produzione di energia a un modello distribuito - in cui tutti potranno diventare produttori e fruitori di energia, per mezzo delle smart grids, le reti intelligenti o della generazione diffusa - deve diventare il prossimo grande obiettivo dell'integrazione europea, dopo l'euro e l'allargamento. La Commissione europea, per Angelo Consoli, è sulla strada giusta. Con programmi nuovi e creativi, come il Patto dei Sindaci, compie un passo in avanti, responsabilizzando le istituzioni più vicine ai cittadini, i Comuni. Ma si deve fare di più: si devono intraprendere più decisamente programmi di ricerca per le energie solari e abbandonare il nucleare che ancora occupa oltre 80% dei bilanci europei specifici (7FWP). E ci vuole molta più coscienza e consapevolezza dei temi energetici fra i cittadini, quindi molta più informazione. La Terza Rivoluzione

Industriale è l'estensione di questo modello decentrato. Anche sulle *smart grids* l'UE sta andando avanti e può giocare un ruolo fondamentale: integrare tutte le azioni in un grande progetto: l'energia è un bene pubblico, come l'acqua, l'aria e la libertà. E' un diritto umano!

**Alberto Majocchi**, docente di Scienza delle finanze all'Università di Pavia e Presidente dell'ISAE, ha esposto la proposta federalista "Una carbon tax europea per la riconversione ecologica dell'economia", partendo dalla considerazione che con lo sviluppo dei BRIC e degli altri paesi industrialmente emergenti la pressione sulle risorse è diventata insostenibile. Il vincolo ambientale impedisce di avviare la ripresa attraverso la componente della domanda di beni di consumo, in particolare nei paesi ricchi. Occorre quindi avviare la riconversione ecologica dell'economia e il primo obiettivo da raggiungere è il rilancio di un processo che deve portare alla fondazione di una *low-carbon economy*. L'Europa ha scelto di utilizzare come strumento per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra i permessi negoziabili di inquinamento, impiegati nei settori più energivori e a più alta intensità di emissioni. Ma esso non copre alcuni settori importanti dell'economia europea, soprattutto i trasporti, ma anche i consumi delle famiglie, i rifiuti e l'agricoltura. Per queste ragioni è necessario rilanciare la proposta di introdurre in Europa la *carbon/energy tax*, con un duplice impatto positivo: da un lato, per la componente energia, promuovendo il risparmio energetico, attraverso l'aumento del prezzo delle fonti energetiche; d'altro lato, per la componente carbonio, rendendo più conveniente l'acquisto di combustibili non fossili e lo sviluppo di energie rinnovabili. Vi è ormai un consenso diffuso sulla necessità di introdurre una *carbon tax* a livello mondiale per combattere i cambiamenti climatici. Ma come avviene sempre nel caso di beni pubblici, nessun paese introduce l'imposta per il timore di perdita di competitività. L'Unione Europea può farlo unilateralmente, se accompagna l'introduzione della *carbon/energy tax* con l'imposizione di un equivalente diritto compensativo alla frontiera. Il gettito della nuova imposta dovrebbe essere destinato al finanziamento del bilancio comunitario in modo tale da costituire una vera risorsa propria. Un bilancio di dimensioni pari al 2% del PIL europeo sarebbe inoltre più che sufficiente per garantire l'emissione di *Union bonds* nel-

la misura richiesta per finanziare un grande piano di rilancio dell'economia europea e per sostenere gli investimenti necessari per favorire la transizione verso un'economia sostenibile.

**Vittorio Prodi**, membro della Commissione ambiente del Parlamento europeo, ha esordito affermando la necessità fondamentale della politica di capire i cambiamenti in corso. Se si parla di riscaldamento globale, ci si rende conto da una parte della scarsità dei combustibili fossili, e dall'altra dei limiti dati dalle capacità della terra di assumerne gli scarti: questo è un problema globale che mette gli Stati in una situazione di interdipendenza. Si deve dunque trovare un sistema comune per gestire questa interdipendenza. Tale necessità apre la sfida per un governo mondiale. L'Unione Europea non ha un governo, ma la sua evoluzione ci insegna molto su come si gestisce l'interdipendenza dei governi. In questo momento particolare si è di fronte ad un rifiuto crescente a capire questa interdipendenza, a darle un significato politico. L'Unione ci mostra che gli Stati perdono pezzi di sovranità nella gestione dei problemi globali e la riacquistano solo all'interno delle istituzioni comuni. Per Vittorio Prodi, il problema è che non è mai stata data una risposta politica alla dichiarazione di Bali, quella della responsabilità comune anche se differenziata: a tutte le generazioni va garantito un accesso equo alle risorse naturali. C'è bisogno di ridurre a un quinto le nostre emissioni di anidride carbonica per limitare il riscaldamento globale di due gradi. Ogni persona al mondo deve avere il diritto di usare gratuitamente l'atmosfera per comportamenti sostenibili. Serve un sistema di governo mondiale e la capacità di capire le dinamiche del cambiamento è fondamentale. È ciò che in Parlamento si esprime in uno slogan: oltre il PIL. Il PIL è un po' il dittatore che misura il nostro benessere solo sulla produzione materiale, che deve crescere indefinitamente, trascurando però altri beni altrettanto importanti. La riforma dell'idea di PIL è prima di tutto culturale, poi arriveranno soluzioni politiche.

**Liliana Digiacomo**, della Direzione nazionale MFE e Segretaria regionale della Puglia, ha poi esposto i contenuti del documento del MFE in vista di Cancún, sottolineando la drammaticità della situazione attuale che mette a rischio la sopravvivenza della stessa razza umana. Bisogna insegnare alla società e ai giovani che è giunto il

momento della decrescita, che altro non è che l'assenza di sprechi, per poter avere ancora un futuro sostenibile. Con il documento del MFE si chiede all'Unione Europea di farsi promotrice della riconversione ecologica dell'economia, di svolgere tale ruolo completando l'Unione federale dell'Europa con la creazione di un governo democratico europeo, di operare per ridurre concretamente le emissioni di CO<sub>2</sub>, di affrontare il problema con gli altri Stati del mondo, costituendo un'Organizzazione Mondiale per l'Ambiente, come già richiamato da Palea.

**Maurizio Gubbiotti**, Coordinatore della Segreteria nazionale di Legambiente, nell'espone le conclusioni del Convegno, ha detto che a Cancún, come accadde a Copenaghen nel 2009, la Conferenza dell'ONU sarà partecipata e vissuta non solo dagli addetti ai lavori, ma anche da moltissime realtà sociali mondiali e da paesi mai intervenuti nei 15 anni precedenti, perché ormai c'è un'enorme consapevolezza del problema ambientale ed energetico. A Cancún bisogna intervenire con una sfida alta che rimetta in discussione tutto il modello di sviluppo, a partire dal modello energetico: la sfida giusta è la "Terza Rivoluzione Industriale". È il discorso dei nuovi diritti nel mondo, è il discorso della giustizia climatica, perché l'ambiente, il lavoro, la salute e l'energia sono diritti. Dietro la crisi ambientale ci sono i profughi ambientali, ad oggi 50 milioni di persone, ma la cifra può essere stravolta da una qualsiasi catastrofe ambientale, in qualsiasi momento. Già 192 milioni di persone non sono più nel loro territorio di origine, perché la loro terra non può più essere coltivata o non hanno accesso all'acqua potabile. A Cancún e dopo Cancún si avrà un bisogno fortissimo di Europa unita. Anche gli ambientalisti devono essere coesi e unire le forze. Il protocollo di Kyoto è stato inadeguato e il Patto dei Sindaci è un protocollo di Kyoto che viene dal basso. Se si deve ripensare un nuovo protocollo di Kyoto, non si potrà fare come se Kyoto non ci sia stato: non si potrà chiedere ai paesi emergenti di fare quello che altri Paesi non hanno fatto (pagare per non aver rispettato il protocollo di Kyoto). Si deve pensare ad un protocollo che sia in grado di mettere in campo azioni, strumenti e finanziamenti per affrontare i cambiamenti climatici. L'Europa è la scommessa vera, che deve divenire protagonista nella costruzione della pace e della sostenibilità ambientale e sociale.

# Il contributo di Mario Albertini al pensiero federalista

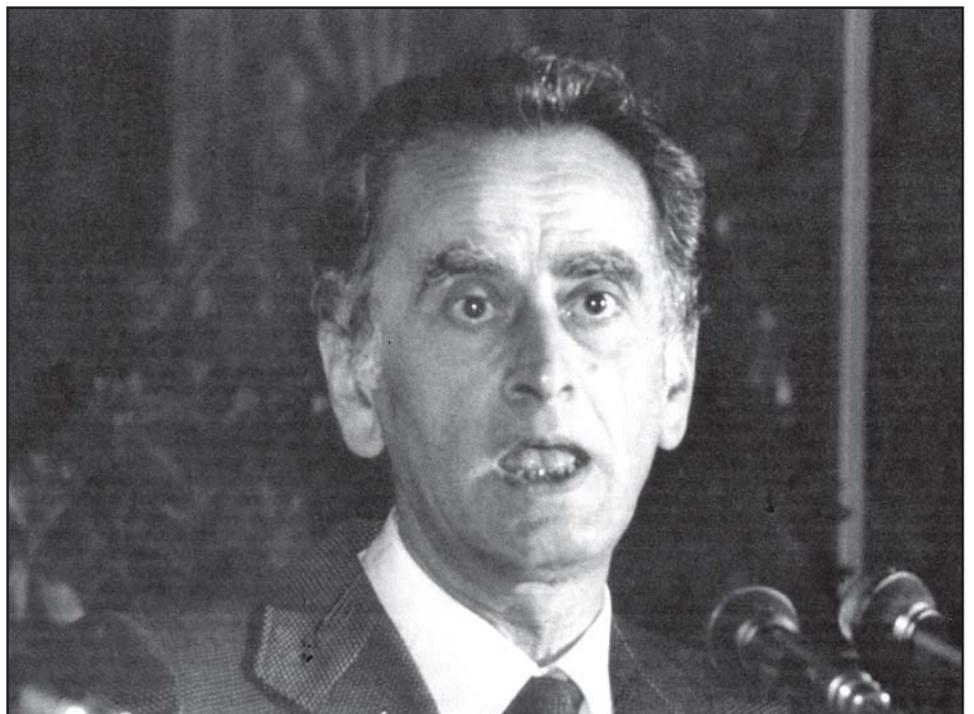
di Massimo Malcovati

Con l'uscita del nono ed ultimo volume si è completata la pubblicazione dell'opera omnia di Mario Albertini, curata da Nicoletta Mosconi per le edizioni de Il Mulino, con il sostegno della Fondazione Europea "Luciano Bolis" e del Centro Studi sul Federalismo di Torino. Questa grossa realizzazione editoriale è stata presentata mercoledì 1° dicembre 2010 a Milano, nell'aula magna della Facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale, nel corso di un convegno sul contributo di Mario Albertini al pensiero federalista presieduto da Antonio Padoa-Schioppa, dell'Università di Milano, durante il quale sono intervenuti Lucio Levi, dell'Università di Torino, Giulio Gundero e Alessandro Cavalli, dell'Università di Pavia. A testimonianza di quanto il contributo di Albertini sia tuttora di riferimento per vecchie e nuove generazioni di federalisti militanti, va sottolineata la folta partecipazione di federalisti di diverse città, giunti a Milano per ascoltare i diversi contributi in programma, di cui di seguito diamo una breve sintesi. Nell'aprire il convegno Padoa-Schioppa ha ricordato come la pubblicazione dei nove volumi di "Tutti gli scritti" di Mario Albertini - oltre novemila pagine, pubblicate dal Mulino nel breve arco di appena quattro anni - sia un evento eccezionale per almeno due ragioni. Anzitutto, per ben pochi personaggi del Novecento, all'infuori degli scrittori, si dispone dell'edizione integrale dell'opera scritta. Basti considerare che questo vale anche per i due padri fondatori del processo di integrazione europea nella prospettiva del federalismo, Altiero Spinelli e Jean Monnet, dei quali ad oggi è disponibile a stampa solo una parte minore degli scritti. Mario Albertini è uno dei massimi protagonisti di questo processo. Egli è stato uno dei pochissimi fondatori di nuovi ordinamenti politici che ha saputo coniugare armonicamente il pensiero e l'azione. Quanto all'azione, ha proseguito Padoa-Schioppa, basti dire che due pilastri della costruzione europea - il Parlamento europeo eletto a suffrago universale e la moneta unica - sono stati prima proposti e poi lucidamente imposti all'attenzione dei politici con una coerente ed efficace

mobilitazione di militanti federalisti proprio da Albertini, da considerarsi, con i due già menzionati, un terzo padre fondatore del federalismo moderno. L'edizione completa degli Scritti, ha concluso Padoa-Schioppa, permetterà agli storici futuri, ma anche ad una cerchia più vasta di lettori, di ricostruire le vie di formazione di un pensiero perpetuamente in movimento, elaborato con concentrazione assoluta in ogni momento della sua vita. E permetterà, insieme, di seguire, giorno dopo giorno, l'intensità senza soste dello sua azione di animatore, che ha saputo immettere in un gruppo di giovani, con un dialogo appassionato e socratico, rispettoso di ogni interlocutore e di ogni opinione per quanto informale ed embrionale, la scintilla dell'impegno militante per un ideale politico ed etico elevatissimo. Una scintilla che ha cambiato la vita di ciascuno di loro, di ciascuno di noi. Per questo a Giovanni Vigo e a Nicoletta Mosconi - che ha dedicato l'esistenza a questo compito nobilissimo e che tanto avremmo voluto presente qui oggi - va la riconoscenza profonda di chi, sulla scia di Mario Albertini, crede nel valore delle idee e nella possibilità di cambiare il corso della storia.

Nella sua introduzione su "La politica tra scienza e filosofia", Lucio Levi ha ricordato come Albertini abbia dato un grande contributo intellettuale alla definizione e al rinnovamento della teoria federalista, concependo l'impegno teorico come un mezzo per rendere più efficace l'azione politica. Egli pensava infatti che il criterio della verità del pensiero risiedesse nella pratica, cioè nella sua capacità di cambiare il mondo.

Le scienze sociali, ha proseguito Levi, consentono di giungere a una conoscenza della società sottratta alla convenienza dei calcoli politici e di determinare lo spazio che appartiene rispettivamente alla necessità e alla libertà. Il modello teorico di analisi della politica elaborato da Albertini ha sviluppato tre aspetti: il materialismo storico, che consente di stabilire una relazione tra le fasi dell'evoluzione dei modi di produzione e l'allargamento della dimensione dello Stato (dalla città-stato alla federazione mondiale); la teoria della ragion di Stato, che considera la ricerca della sicurezza come la priorità politica di ogni Stato in un mondo diviso in Stati sovrani, ma che cesserà di essere una forza motrice della storia quando sarà raggiunto il traguardo della Federazione mondia-



Mario Albertini

le; la teoria dell'ideologia, che studia le forme che assume il pensiero politico attivo e permette individuare le istituzioni e i valori necessari a governare le diverse fasi della storia.

Le scienze sociali non consentono di giungere a un'analisi completa della politica. Tutti i concetti della politica (Stato, potere, pace ecc.) indicano insieme fatti e valori. Se è vero che le scelte di valore non possono essere esplorate con il metodo scientifico, è anche vero che esse possono essere sottoposte a una forma diversa di controllo, quella della coerenza logica. La filosofia della storia è la sfera della conoscenza che studia il senso e il fine della storia, la quale, secondo l'interpretazione kantiana, consiste nella costruzione della pace, che è l'aspetto valore del federalismo.

Giulio Guderzo ha affrontato nella sua introduzione il tema del Risorgimento italiano e l'unità europea nel pensiero di Albertini. Con ampie citazioni dei suoi scritti, egli ha innanzitutto sottolineato come l'esperienza del totalitarismo fascista e delle sue devastanti conseguenze avesse profondamente segnato il giovane Albertini che, fin dai primi scritti dell'immediato dopoguerra, ha espresso il proprio rifiuto di un lealismo verso una patria si era concretizzata nella negazione dei valori in nome dei quali era stata costruita. Il distacco dal liberalismo nazionalista di Croce e la graduale scoperta dell'idea dell'Europa, hanno poi portato Albertini a riflettere su un possibile parallelismo tra il Risorgimento italiano e la costruzione dell'unità europea. D'altra parte la contemporanea riflessione sull'idea di nazione e la constatazione della sua natura

di giustificazione ideologica dello Stato burocratico e accentratore caratteristico del continente europeo hanno costituito la premessa per l'inquadramento dei contributi dei diversi protagonisti del Risorgimento ("mazziniani" o cavouriani) al processo di unificazione italiana. Se, alle origini il Risorgimento, sia nei mazziniani che nei "moderati", la spinta verso l'unità nazionale era espressione di sentimenti di nazionalità e soprannazionalità spontanea ed era il risultato della necessità di creare un quadro politico che permettesse la piena espressione delle forze produttive, la nascita dello Stato italiano ha fatto dell'idea di nazione lo strumento ideologico del suo inserimento nel sistema europeo degli Stati ormai avviato verso la sua agonia ed ha soffocato gli elementi di sovranazionalità spontanea che pure erano stati presenti. In questa prospettiva, il Risorgimento può essere considerato come un processo incompiuto, che solo nell'unificazione europea, con il superamento dello Stato nazionale burocratico ed esclusivo potrà essere completato.

Alessandro Cavalli, che insieme a Giulio Guderzo e ad Ezio Lancellotti, è stato uno dei giovani che hanno fatto parte dell'iniziale Comitato di redazione della rivista "Il Federalista", fondata da Albertini nel 1959 e da lui diretta fino al 1996, parlando sulla rivista Il Federalista. Battaglia politica e innovazione culturale", ha esordito ricordando il quadro politico nel quale si era costata l'esigenza dar vita ad uno strumento di elaborazione e di formazione culturale federalista. Con la caduta della CED ed il profondo ripensamento del ruolo del Movimento Federalista nella nuova situazione venutasi a creare, affermare l'autonomia del Movimento rispetto ai partiti e formare una generazione di militanti che facessero del federalismo il loro impegno politico prioritario erano diventati obiettivi imprescindibili per la sopravvivenza del Movimento. Il "nuovo corso" portato avanti da Spinelli e Albertini si era faticosamente affermato con il Congresso di Bolzano dei MFE e di Castellamare di Stabia della GFE. Ed è stato proprio grazie al contributo finanziario della nuova segreteria (autonomista) della GFE fu possibile stampare i primi numeri della rivista. Nei primi anni, la sua struttura rifletteva la suddivisione dei ruoli nella dirigenza del Movimento: in ogni numero, l'articolo di analisi politica era redatto molto spesso da Spinelli, mentre quello di carattere prevalentemente culturale ed orga-

nizzativo da Albertini. D'altra parte, l'esigenza di fare dalla rivista uno strumento soprannazionale che contribuisse alla creazione di un Movimento non solo italiano portò nel giro di tre anni alla scelta di pubblicare la rivista in francese e poi, a partire d 1984, anche in inglese. Il contributo di Albertini alla rivista è stato costante e Cavalli ha constatato con piacere che tutti gli articoli di Albertini sono ora raccolti, consultabili e inseriti tra altri scritti contemporanei nell'opera omnia appena completata. Egli ha concluso augurandosi da un lato che almeno la scelta dei contributi più significativi di Albertini possa essere raccolta e pubblicata inglese, in modo che il suo pensiero possa entrare nel circuito della cultura mondiale, dall'altro che la disponibilità dell'opera omnia sia l'occasione per riprendere e sviluppare il suo pensiero.

Prima di concludere, Padoa-Schioppa ha invitato Giovanni Vigo, che con Nicoletta Mosconi ha strettamente collaborato alla preparazione dell'opera omnia, a rievocare come un'impresa di così ampio respiro abbia potuto essere realizzata in tempi così rapidi. Vigo ha ricordato con commozione come, dopo molte difficoltà, avesse trovato in Giovanni Evangelisti, direttore editoriale del Mulino, un entusiastico appoggio e come, proprio negli archivi della biblioteca della casa editrice, egli avesse scovato, donate da Evangelisti, introvabili pubblicazioni federaliste dei primissimi anni del dopoguerra. Concludendo, Vigo ha voluto sottolineare il contributo di tanti amici e militanti che hanno messo a disposizione corrispondenza e materiale indispensabile per fare dell'opera il quadro completo del pensiero di Albertini.



# Dio, rischio della società globalizzata

di Ulrich Beck

*Il Centro Studi sul Federalismo organizza annualmente una Lecture su argomenti di attualità europea. La serie delle Lectures, intitolata ad Altiero Spinelli - uno dei grandi padri del federalismo europeo - ha visto lo scorso 19 novembre 2010, presso l'Aula Magna dell'Università di Torino, la partecipazione di Ulrich Beck con un'allocuzione dal titolo: The return of Gods and the crisis of European modernity. Ulrich Beck è professore di Sociologia presso l'Università di Monaco di Baviera e la London School of Economics. Riportiamo di seguito una sintesi della sua Lecture apparsa lo stesso giorno su "La Stampa"*

Con tutto il suo umanesimo la religione porta in sé una tentazione totalitaria. Dall'universalismo della religione nasce una fraternità che trascende classe sociale e nazionalità, ma anche la demonizzazione degli alti pensieri religiosi, una tendenza che attraversa tutta la storia - e che risale a circa duemila anni fa, alle origini delle religioni monoteiste, Cristianesimo, Ebraismo, Islam. Dio può in uguale misura rendere civili e imbarbarire gli esseri umani. Se vogliamo comprendere la religione nel mondo moderno dobbiamo capire il paradosso della globalizzazione della religione.

La religione non è solo incidentalmente globale nella sua espansione, un sottoprodotto della globalizzazione di strutture più potenti come i mass media, il capitalismo e lo Stato moderno.

Piuttosto la formazione e la diffusione globale della religione in generale, e delle religioni monoteiste in particolare, è una caratteristica essenziale che definisce quelle religioni fin dai loro inizi. In effetti, alcune religioni sono «attori globali» da più di duemila anni. Pertanto, al fine di comprendere il gioco del meta-potere che ridefinisce il potere nell'era globale, dobbiamo prendere in considerazione, oltre al capitale globale, ai movimenti della società civile, ai protagonisti statali e alle organizzazioni internazionali, il ruolo delle religioni come forze modernizzanti o anti-modernizzanti nella società mondiale post-secolare.

Per la religione un postulato è assoluto: la Fede - a suo confronto tutte le altre differenze sociali e contrapposizioni non sono importanti. Il Nuovo Testamento dice: «Tutti gli uomini sono uguali davanti a Dio». Questa uguaglianza, questo annullamento dei confini che separano le persone, i gruppi, le società, le culture è il

fondamento sociale delle religioni (cristiane). Un'ulteriore conseguenza, tuttavia, è questa: una nuova fondamentale distinzione gerarchica è stabilita nel mondo con lo stesso valore assoluto delle distinzioni politiche e sociali che sono state annullate: la distinzione tra credenti e non credenti. Ai non credenti (sempre secondo la logica di questa dualità) vengono negate l'uguaglianza e la dignità di esseri umani. Le religioni possono costruire ponti tra le persone dove esistono gerarchie e frontiere; allo stesso tempo aprire nuove voragini determinate dalla fede là dove prima non ve n'erano.

Fu Paolo, un ebreo ellenizzato che, più di ogni altra figura nel movimento nato attorno a Gesù, trasformò il cristianesimo da setta ebraica a forza religiosa globale con una visione universalistica. Fu lui ad abbattere i muri: «Non c'è né ebreo né greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina».

L'universalismo umanitario dei credenti si basa sulla identificazione con Dio - e su una demonizzazione degli avversari di Dio che, come erano soliti dire Paolo e Lutero, sono «servi di Satana». Questa ambivalenza tra tolleranza e violenza può essere suddivisa in tre elementi: le religioni del mondo A) rovesciano le gerarchie prestabilite e di conseguenza i confini tra nazioni e gruppi etnici; sono in grado di farlo, nella misura in cui B) creano un universalismo religioso di fronte a cui tutte le barriere nazionali e sociali diventano meno importanti; simultaneamente, si manifesta il pericolo che C) alle barriere etniche, nazionali e di classe si sostituiscano quelle tra i credenti nella vera fede da un lato e i credenti nella fede sbagliata e i non credenti dall'altra. Questo è il timore che sta diffondendo: che il

rovescio della medaglia del fallimento della secolarizzazione sia la minaccia di un nuovo secolo buio. La religione uccide.

Si sta dibattendo con inquietudine il «problema» dell'Islam nell'Europa laica: alcuni addirittura denunciano la «fine del multiculturalismo» - in un'Europa dalle troppe identità dissonanti. Ignorando così lo stratagemma della cooperazione: è possibile distinguere tra ortodossia e interazione. Questo procedimento si vede in atto in alcuni luoghi, diciamo a Londra e a Milano, ma soprattutto negli Stati Uniti e in particolare nelle grandi città di tutto il mondo (tantissimo in Giappone). Questo buon senso interreligioso funziona nei progetti educativi come nel soccorso dei poveri, nella tutela delle minoranze o dei migranti (illegali) e, non ultimo, nella pubblica opposizione alle politiche statali di esclusione.

I gruppi possono essere intolleranti per quanto riguarda la teologia altrui, ma al tempo stesso lavorare insieme in modo creativo per affrontare preoccupazioni pubbliche condivise. Questa separazione tra il dogma e la pratica è possibile, non solo a livello locale, ma anche sulla scena mondiale? Le religioni del mondo possono effettivamente interagire e collaborare per dare risposte pragmatiche alle sfide poste dai rischi della società mondiale - il pericolo di una guerra nucleare, i cambiamenti climatici, la migrazione, la povertà globale?

Oggi chiedersi in che misura la verità possa essere sostituita dalla pace è una domanda cruciale per la sopravvivenza dell'umanità. Ma la speranza per una religiosità inter-cristiana o cristiano-musulmana senza la demonizzazione dell'altro non è la cosa più improbabile, ingenua, sciocca, assurda in cui si possa sperare?

# Nasce a Torino il Movimento dei Movimenti

Per iniziativa del Movimento Federalista Europeo (MFE), del Centro Studi Sereno Regis (CSSR) e del Centro Einstein di Studi Internazionali (CESI) si è costituito a Torino un Comitato d'iniziativa per un Movimento dei Movimenti (MdM) con l'intento di individuare ciò che unisce, o potrebbe unire, il grande numero dei Movimenti della società civile in Piemonte, in Italia, in Europa e nel mondo, ed ottenere, per tale via, risultati più incisivi e soddisfacenti nel perseguimento di obiettivi comuni.

Con il sostegno della Fondazione Botteri Lattes, il Comitato ha organizzato, il 4 dicembre scorso, a Monforte d'Alba, presso la sede della Fondazione, un convegno sul tema "Il diritto all'uguaglianza nel mondo che cambia". Oggi in Italia e in Europa l'esigenza di far valere questo diritto è condivisa da tutti i movimenti e le organizzazioni della società civile, solidali nel rifiuto della discriminazione delle persone provenienti da paesi terzi e nell'affermare il diritto ad un'esistenza dignitosa per tutti.

E' la lunga storia di conflitti e vittorie – come dice Giuliano Martignetti del CSSR nella presentazione del MdM – che accomuna tutti coloro che si occupano di diritti, al di fuori di ruoli politici o di potere e di interessi personali. E' l'interesse vero per la cosa pubblica insieme alla capacità di guardare oltre i confini nazionali ad un'Europa e ad un mondo multiculturali e multietnici. Come lavorare insieme? La prima iniziativa si è articolata intorno ai "diritti degli immigrati". "Noi abbiamo bisogno delle stesse cose di cui avete bisogno voi, degli stessi di-

ritti e degli stessi doveri" dice Osvaldo Boy, presidente della comunità peruviana in Europa, poiché, aggiunge Giampiero Bordino del MFE, una società fortemente diseguale non solo è infelice ma soffre di gravi diseconomie, mentre l'uguaglianza e la coesione sociale sono condizioni essenziali dello sviluppo. Così si affrontano nel convegno due temi centrali che sono "la cittadinanza europea di residenza" e, in secondo luogo, "il reddito minimo garantito". Discriminatoria e fonte di conflitti è la cittadinanza fondata sull'origine nazionale e sullo "ius sanguinis". Inoltre, in una società democratica, nessuno dovrebbe essere privo di risorse per una vita dignitosa (come stabilisce l'art. 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea).

Nel corso del convegno, Giuseppe Bronzini, giudice di Cassazione ed esponente del MFE, sottolinea come la Carta dei diritti fondamentali dell'UE contenga diritti di terza e quarta generazione che non sono presenti nelle Costituzioni nazionali (per es. privacy, libertà su internet, dei bambini, delle persone tutte – non solo cittadini e lavoratori – ad una esistenza dignitosa). Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona la Carta è stata resa vincolante per tutti gli Stati membri e la Corte di Giustizia europea e le corti nazionali la applicano costantemente. Cristina Molfetta, dell'Ufficio migranti della diocesi di Torino, focalizza la difficile e incerta situazione in Italia, ma anche in Europa, dei rifugiati politici che spesso sono senza residenza e senza diritti (assistenza sanitaria, asili etc.). Grazia Borgna

(CESI) parla del diritto al lavoro, della disoccupazione in Europa, del lavoro precario, delle scelte non omogenee e di scarsa efficacia fatte dall'Europa per affrontare il problema. Un sostegno al reddito, insieme alla creazione di nuovi e stabili posti di lavoro nelle nuove tecnologie, nella salvaguardia del patrimonio naturale, artistico e culturale, potrebbero rilanciare lo sviluppo, l'occupazione, l'innovazione. Roberto Palea, del Comitato d'iniziativa per il MdM, presenta le prime due iniziative politiche, due petizioni. La prima, rivolta alle istituzioni europee, relativa alla richiesta della cittadinanza europea di residenza, la seconda, indirizzata alla regione Piemonte, relativa all'erogazione di un reddito minimo garantito alle persone che vivono sotto la soglia di povertà. Il convegno avvia la raccolta di adesioni alle due petizioni, che avverrà anche attraverso il Web.

Nel corso del pomeriggio si svolgono testimonianze ed interventi programmati di esponenti delle comunità di immigrati e dell'associazionismo italiano ed europeo. (Associazione Netcoor Ivoirtech, Associazione Terra del fuoco, Associazione Ghana Brotherhood, Associazione Macedonia-Italia, MFE, Basic Incom Network – Italia (BIN), Associazione Albanesi, Associazione Italo-cinese Zhi Song, Circolo Spinelli Milano, Associazione Le Bon Pasteur, Associazione Peruviani all'Estero, Associazione Camerun-Italia, Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa). Il Convegno si chiude con le conclusioni a cura del Comitato di iniziativa promotore del Convegno.



Monforte d'Alba, 4 dicembre 2010. Da sinistra: Giampiero Bordino, Giuliano Martignetti, Osvaldo Boy, Giuseppe Bronzini

## L'attività federalista in Piemonte

# Il Direttivo regionale AICCRE

Il Direttivo regionale dell'AICCRE, riunito il 1 dicembre a Torino presso il Consiglio regionale del Piemonte, ha visto il passaggio della Presidenza della Federazione da Davide Gariglio, già Presidente del Consiglio regionale del Piemonte, a Valerio Cattaneo, nuovo Presidente del Consiglio regionale dopo le elezioni di marzo 2010. Il Segretario regionale Alfonso Sabatino ha ringraziato Davide Gariglio per l'attenzione e la disponibilità con le quali ha guidato la Federazione in questi anni e ha ricordato che egli rimarrà membro di diritto del Direttivo regionale AICCRE, come da Statuto della Federazione. Il Direttivo ha poi deciso la cooptazione di Bruno Mazzola e di Claudio Mandrino, soci individuali e ha, inoltre, convocato l'Assemblea congressuale regionale per il 14 gennaio 2011, sempre presso il Consiglio regionale del Piemonte alle ore 15.00, in vista dell'Assemblea congressuale nazionale di Roma del 3, 4 e 5 marzo 2011.

Nell'assumere la Presidenza, Valerio Cattaneo ha sottolineato la continuità dell'impegno e la necessità di un intenso lavoro di riposizionamento del ruolo dell'Associazione. Ha riconosciuto l'importanza delle riforme statutarie nazionali in discussione, che tra l'altro prevedono una maggiore responsabilità delle Federazioni regionali in un Consiglio federale che affiancherà il Consiglio nazionale quale organismo deliberativo nazionale; inoltre ha condiviso la necessità di rendere più agile e visibile l'Associazione. Ha espresso infine il proprio impegno per il rilancio dell'Associazione in Piemonte. Nella sua relazione, Sabatino ha sottolineato che, a circa sessanta anni dalla fondazione, il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) e la sua espressione italiana, l'AICCRE, devono aggiornare i propri obiettivi statutari. La globalizzazione e la crisi di sovranità degli Stati nazionali espongono gli Enti

locali e regionali a crescenti responsabilità per la sicurezza, l'ordine pubblico, lo sviluppo, il welfare e l'immigrazione. L'AICCRE deve mobilitarsi, per il Segretario, sulle riforme istituzionali necessarie, europee e nazionali (rapporto tra federalismo europeo e federalismo interno), sulle politiche strutturali e il rilancio economico. L'AICCRE deve darsi, pertanto, un manifesto politico aggiornato e assumere nuovi ruoli. Per quanto riguarda l'attività futura della Federazione piemontese, il Segretario ha delineato, infine, alcune linee di intervento. In particolare, ha ricordato i temi dello sviluppo regionale, dei fondi strutturali europei e della cooperazione transfrontaliera, del federalismo interno e della mobilitazione per un governo europeo capace di agire, dell'introduzione di una cittadinanza europea di residenza, dell'immigrazione, della promozione della candidatura di Torino a Capitale europea della cultura nel 2019.

## Un caso esemplare di cooperazione decentrata

Da anni il Comune di Piossasco, grazie agli input ricevuti dal suo gemellaggio con il Comune francese di Gran Gevrier (Savoia), ha sviluppato una rete di cooperazione decentrata con altri Comuni a sud-ovest di Torino (Orbassano, Avigliana, Villarbasse, Roletto, Airasca, Cantalupa, Frossasco e None) e stabilito un rapporto di partenariato con le corrispondenti realtà istituzionali e comunitarie di Gorom-Gorom in Burkina Faso e degli 81 villaggi circostanti. Il progetto, che prende il nome Programma ENNDAM (significa nella lingua locale africana: amore, amicizia, fraternità, parentela e cordone ombelicale), si svolge con il sostegno della Regione Piemonte nell'ambito del Programma per la sicurezza alimentare e la lotta alla povertà in Africa Subsahariana.

I Comuni coinvolti hanno attivato le rispettive società civili e operano in collegamento con l'Università (Medicina, Veterinaria, Agraria) e il Politecnico (Energia, Ambiente) di Torino, con

il COI (Cooperazione Odontoiatrica Internazionale), la Fondazione Bono-Ullo, i Lions, le ONG Col'or e LVIA, nonché la Regione Piemonte. La cooperazione ha interessato: istruzione e formazione, dialogo interreligioso, artigiano, lotta alla desertificazione, acque potabili, valorizzazione dell'agricoltura e dell'allevamento locali, promozione della cultura, delle arti e della musica locali, emancipazione dei giovani e delle donne (per approfondimenti [www.comune.piossasco.to.it](http://www.comune.piossasco.to.it), voce Cooperazione internazionale). Quale il bilancio di un impegno complesso che in nove anni ha attivato investimenti per circa un milione di euro grazie anche alle reti attivate dai singoli comuni?

Per il Presidente del Consiglio comunale di Piossasco, Adriano Andruetto: "Questa cooperazione sta dimostrando che, grazie ad un intervento di lunga durata concentrato e sistematico, con la società civile locale e i livelli istituzionali superiori, è possibile attivare uno sviluppo e dare una risposta alla sicurezza alimenta-

re, senza praticare il doloroso e traumatico sradicamento dell'emigrazione. Inoltre la presenza della cooperazione europea contribuisce a rinforzare la loro democrazia di base ed a sostenere i poteri locali, la società civile, le associazioni, le scuole e le comunità religiose aperte al dialogo".

E soprattutto aggiunge: "Aiutando l'Africa a trovare la sua strada e aiutando i poteri e le comunità locali, scopriamo che essi aiutano noi europei. Ci stanno infatti aiutando a riscoprire l'importanza delle nostre comunità locali, della democrazia dal basso, della partecipazione e della cittadinanza attiva, per correggere l'eccessiva concentrazione del potere qui in Europa. Ci hanno aiutato a comprendere, ancor prima dell'attuale crisi, che ci vuole un altro modello di sviluppo, non tanto di continua crescita, ma di sviluppo umano. Ci stanno aiutando ad uscire da noi stessi, ad adottare l'alterità, a cambiare un po' il nostro stile di vita, a perseguire una strategia di sviluppo rispettoso degli uomini, del-

le donne, delle culture e dell'ambiente. Ci stanno aiutando, attingendo alla loro più profonda civiltà, a riscoprire uno spirito che può conciliare libertà e uguaglianza, con

l'aiuto della fraternità. Ci hanno aiutato a comprendere l'importanza, per la pace e per lo sviluppo, del dialogo interculturale e interreligioso, con l'esperienza quarantennale del

dialogo di vita tra cristiani, musulmani e animisti. Insieme, stiamo comprendendo che, alla fine, anche se a scale diverse, i problemi sono analoghi.

## Altre attività

Ivrea, 5 ottobre 2010

Nella sede dell'associazione Gandhi di Ivrea, Sergio Pistone ha tenuto una conferenza sugli aspetti storico-politici del federalismo multilivello e sul federalismo europeo in generale. Il dibattito è stato molto vivace, vertendo in particolar modo sul concreto approccio dell'MFE alla drammatica crisi politica italiana attuale del momento.

Torino, 8 ottobre 2010

Presso la Fondazione Einaudi si è svolto un convegno di studi organizzato dal Centro Studi Sereno Regis sul tema "Johan Galtung, 80 anni di ricerca, educazione e azioni sulla pace". Sono intervenuti Galtung, Marco Revelli, Luigi Bonanate, Antonino Drago, Alberto Labate, Giovanni Salio e il presidente regionale piemontese del MFE Roberto Palea.

Torino, 13 ottobre 2010

Presso la sede di via Schina 26 si è riunita l'assemblea degli iscritti della sezione di Torino della GFE. I lavori sono stati introdotti dalla relazione del Segretario uscente Stefano Rossi. Dopo il dibattito sono stati eletti i membri del Direttivo di Sezione, nelle persone di Roberta Carbone, Niccolò Castagno, Eliana Granito, Gianluca Nebbio, Stefano Rossi ed Elias Salvato. Di seguito è stato eletto il Collegio dei Proviviri, nelle persone di Giampiero Bordino, Francesco Ferrero e Alberto Frascà. Successivamente si è riunito il Direttivo che ha eletto Presidente Stefano Rossi, Segretario Roberta Carbone, e Tesoriere Niccolò Castagno, e ha nominato responsabili per l'Ufficio della campagna Stefano Rossi, e per l'Ufficio del dibattito Elias Salvato.

Torino, 21 ottobre 2010

Presso la Fondazione Einaudi, il Centro Studi sul Federalismo (CSF), in collaborazione con l'Istituto di Affari Internazionali (IAI) e il Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", ha organizzato la presentazione del libro *L'architettura del mondo nuovo. Governance economica e sistema multipolare* (Collana AREL - il Mulino 2010), a cura di P. Guerrieri e D. Lombardi. All'incontro, presieduto da Luigi La Spina (Editorialista de La Stampa), sono intervenuti Gio-

vanni Balcet (Università di Torino), Mario Deaglio (Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi/Università di Torino), Paolo Guerrieri (Vicepresidente IAI/Università La Sapienza di Roma), Alberto Majocchi (Membro del Consiglio del CSF/Università di Pavia) e Vittorio Valli (Università di Torino).

Alessandria, 22 ottobre 2010

Il Laboratorio di Storia, Politica e Istituzioni (di cui è presidente Corrado Malandrino) ha organizzato nella Sala Lauree della Facoltà di Scienze Politiche un convegno su *Garibaldi, Alessandria e l'Europa*. Sono intervenuti, tra gli altri, Anita Garibaldi Jallet (Segretaria Generale del CIME), Anna Maria Lazzarino Del Grosso (Università di Genova), Eva Cecchinato (Università di Venezia) e Corrado Malandrino (Università del Piemonte Orientale ed esponente del MFE di Alessandria).

Torino, 23 ottobre 2010

In merito alla Campagna "We, the european people", nel pomeriggio, si è svolta in Piazza Castello, una raccolta di adesioni dei cittadini all'appello.

Nonostante il tempo non fosse favorevole, si sono alternati militanti MFE/GFE, che hanno distribuito volantini e raccolto circa un centinaio di firme.

Ivrea, 28 ottobre 2010

Alberto Frascà, di fronte a un pubblico partecipe, ha parlato ad Ivrea sugli aspetti giuridici e istituzionali dell'Unione europea, in particolare sulle prospettive aperte dal trattato di Lisbona, su come sia possibile attivare le procedure previste, e quali iniziative si possano intraprendere per progredire sulla strada dell'integrazione, sia nei confronti della classe politica, che dell'opinione pubblica.

Torino, 3 novembre 2010

Presso la sala "Mario Allara" del Rettorato dell'Università di Torino il Centro Studi sul Federalismo (CSF) in collaborazione con l'Istituto di Affari Internazionali (IAI) e Notre Europe ha organizzato un workshop sul tema *The state of democracy in the EU after the Lisbon Treaty*. All'incontro, introdotto da Gianni Bonvicini (IAI) e Umberto Mo-

relli (CSF), hanno partecipato in veste di relatori Julian Priestley (Notre Europe), Monica Frassoni (European Green Party), Rudolf Hrbek (Università di Tübingen), Antonio Padoa-Schioppa (CSF), Brendan Donnelly (The Federal Trust, London), Cesare Merlini (IAI), Raffaello Matarazzo (IAI), Renaud Dehouese (Sciences Po, Paris) e Tommaso Padoa Schioppa (Notre Europe). Nel dibattito svoltosi al termine delle relazioni sono intervenuti Sergio Pistone (BE-UEF) e Alfonso Iozzo (BE-UEF).

Ivrea, 8 novembre 2010

Presso il Polo Universitario Officina H si è svolto un dibattito organizzato dal MFE e da Libertà e Giustizia sul tema *Tutti in bancarotta entro 10 anni? Il deficit pubblico nei paesi industrializzati*. All'incontro, introdotto da Aldo Gandolfi (Forum Democratico del Canavese "Tullio Lembo"), è intervenuto Mario Deaglio (Professore Ordinario di Economia Internazionale - Università di Torino).

Moncalieri, 9 novembre 2010

Presso il Collegio Carlo Alberto è stata inaugurata (promotori l'Istituto Universitario di Studi Europei e il Centro Studi sul Federalismo) la "Law and Business in Europe-Autumn School". Alla cerimonia ha partecipato, tra gli altri, Hans Martens (Chief Executive, European Policy Centre, Bruxelles).

Ivrea, 11 novembre 2010

L'aggiornamento sulle tematiche ambientali e sui loro progressi e il collegamento con i principali movimenti di progresso sociale e civile, che ha dato origine, anche in Italia, al Movimento dei Movimenti, sono stati i temi che Roberto Palea ha svolto ad Ivrea, introdotto da Ugo Magnani, segretario di Sezione.

Novara, 15 novembre 2010

Conferenza presso l'ITIS "Fauser" organizzata dalla GFE del Piemonte sul tema "Essere cittadini oggi: dalle realtà locali a quella globale". Relatore Marco Brunazzi (Università di Bergamo).

Torino, 15 novembre 2010

Presso la sede del MFE ha avuto inizio il Corso 2010-2011 dell'UNITRE di Tori-

no sul tema *l'Italia e l'Unità europea*. Le lezioni saranno tenute da Lucio Levi (Presidente MFE), Sergio Pistone (BE-UEF) e Alfonso Sabatino (Segretario AIC-CRE-Piemonte). Il programma didattico è suddiviso in due parti: *Dal Risorgimento alla Resistenza antifascista e I principali protagonisti italiani del processo di unificazione europea*.

Ivrea, 24 novembre 2010

Lucio Levi, presidente nazionale MFE, accompagnato da alcuni rappresentanti della Sezione di Ivrea, ha tenuto una conferenza, organizzata dalla Consulta Europea della Regione Piemonte, di fronte agli studenti dell'Istituto tecnico commerciale "Giovanni Cena", sul tema "Italia federale in un'Europa federale". I giovani ascoltatori hanno dimostrato grande interesse e partecipazione, e una conseguenza diretta sarà che a febbraio, decisa dalla direzione dell'Istituto, si avrà una conferenza incentrata sulla storia economica dell'Europa e la sua naturale tendenza verso l'integrazione, preparata da Lino Naj-Fovino. Tale conferenza sarà ripetuta tre volte, per potere incontrare tutti i 240 allievi dell'Istituto.

Ivrea, 25 novembre 2010

"Union Bonds e Debito Sovrano" è il titolo della conferenza, che ha avuto molto successo, tenuta da Domenico Moro, rivolta ad un pubblico di iscritti e simpatizzanti, tra cui alcuni esponenti della vita economica cittadina, e alcuni giornalisti locali che ne hanno riferito sui loro fogli. I contenuti erano estesi dai debiti sovrani a quelli privati, dai vari tipi di obbligazioni possibili, e dai loro rapporti con la tassazione, alle tematiche attuali in materia di bilancio.

Novara, 26 novembre 2010

Antonio Mosconi, nell'ampia sala delle conferenze dell'Hotel Italia, davanti ad un folto pubblico, tra cui esponenti del mondo industriale cittadino, ha tenuto una conferenza dal titolo "L'Euro e la riforma del Sistema Monetario Internazionale". Introdotto da Liliana Besta-Battaglia, segretaria della Sezione MFE di Novara, e da Emilio Cornagliotti, Mosconi ha esposto la sua sistematica visione sulla materia, soffermandosi in particolare sui rapporti economici USA-Cina, sulla bolla speculativa, sul rapporto dollaro/euro e i suoi riflessi inflazionistici, e sulle ipotesi di moneta mondiale. Il relatore si è infine intrattenuto con il qualificato pubblico su alcuni specifici problemi attuali.

Torino, 29 novembre 2010

L'Istituto Universitario di Studi Europei ha organizzato nella propria sede

una nuova edizione del corso di formazione sul "VII Programma Quadro di RST: Opportunità di finanziamento e modalità di partecipazione".

Torino, 3 dicembre 2010

Incontro del MFE di Torino con Jean-Paul Pougala, dirigente del Movimento Federalista Africano. E' intervenuto Roberto Palea, Presidente piemontese del MFE.

Torre Pellice, 4 dicembre 2010

"Federalismo e Unità della Nazione: da Cattaneo all'Unità Europea". Questo è il titolo della conferenza tenuta da Sergio Pistone presso la sala della Biblioteca della Resistenza, dinanzi a un pubblico nel quale era folta la rappresentanza valdese, sensibile ai temi del rispetto delle autonomie. Introdotto da Claudio Bertalot, sindaco di Torre, e da Emilio Cornagliotti, che ha tracciato un quadro della situazione federalistica su un piano europeo, Pistone ha fatto un ampio excursus storico, sia sul piano delle idee, sia su quello dei concreti avvenimenti storici, soffermandosi infine sui temi oggi più comunemente dibattuti in Italia al riguardo, e sui fraintendimenti e le derive che ne possono sorgere.

Torino, 6 dicembre 2010

Nella sede del MFE Emilio Cornagliotti (Segretario piemontese MFE) ha commentato il libro di Giovanni Borgognone, *Superpower Europe? Interpretazioni statunitensi del "Sogno europeo"*, (Giuffrè, Milano, 2010), Centro Studi sul Federalismo, Studi 12.

Torino, 13 dicembre 2010

Nella sede di Via Schina, Alfonso Iozzo ha tenuto una relazione sul tema

"La crisi e l'Unione Europea". Sotto la presidenza del Segretario torinese del MFE Alberò Frascà si è svolto un ampio dibattito.

Torino, 13 dicembre 2010

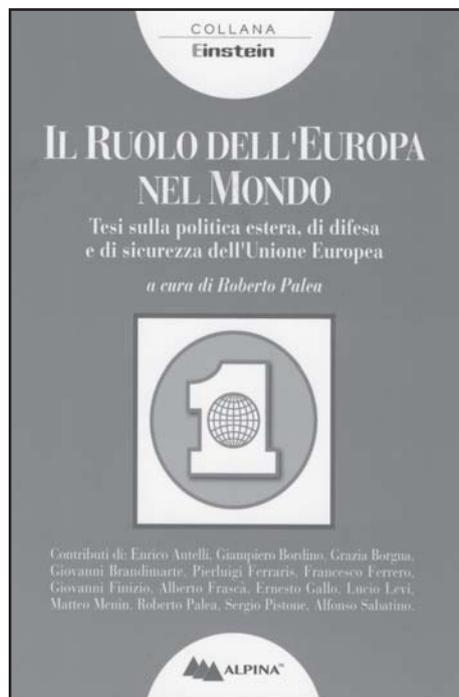
Corso di formazione (organizzato da Corso di Laurea magistrale in Economia e Management Internazionale e Associazione Universitaria di Studi Europei, in collaborazione con la Commissione UE) sul tema "Made in Italy, made in Europe, qualità dei prodotti italiani e normative europee". Saluti di Sergio Bortolani (Presidente della Facoltà di Economia), Elena Macanti (Assessore Università e Internazionalizzazione della Regione Piemonte), Alessandro Barberis (Presidente CCIAA Torino-Eurochambres Bruxelles), Enrico Gennaro (Presidente Alunni-Atlec). Introduzione di Oreste Calliano (Docente di Diritto privato UE) e interventi di Gianluca Susta (PE), Oreste Cagnasso (Docente di Diritto Commerciale), Franco Percivale (Docente di Certificazione di qualità dei prodotti), Valter Contino ( Rettore Universitario di Scienze Gastronomiche), Roberto De Battistini (Docente di Economia mondiale), Gianfranco De Martino (Presidente CCIAA Biella).

Torino, 15 dicembre 2010

Presso la Fondazione Luigi Einaudi si è svolto un dibattito (promosso da MFE, CESI, CSF e agli 11 centri studi piemontesi) sul tema "Il ruolo dell'Europa nel mondo". Ha presieduto e moderato Umberto Morelli e sono intervenuti Giorgio S. Frankel (Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi") e Sergio Pistone (BE-UEF).

Ivrea, 20 dicembre 2010

La sezione di Ivrea, accanto a una intensa attività a livello culturale e a livello dei media, promuove un pianificata penetrazione nelle scuole. Ugo Magnani, segretario di Sezione, ha introdotto Emilio Cornagliotti nel Liceo classico G. Botta per una introduzione sulle tematiche federaliste rivolta alle classi superiori della scuola. Alla conferenza, cui hanno partecipato alcuni insegnanti, è seguito un ampio dibattito. Si fa strada nella percezione dei giovani ascoltatori che l'impadronirsi delle tematiche e delle prospettive europee sia essenziale nella loro formazione anche dal punto di vista meramente professionale. A tal proposito il liceo scientifico Antonio Gramsci, visitato in precedenza, ha richiesto alla locale Sezione MFE l'intervento per due conferenze indicate dagli studenti, una di argomento economico industriale, ed una di argomento politico istituzionale.



## Libri

**Federica Di Sarcina**, *L'Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007)*, Il Mulino, Bologna, 2010

L'autrice, dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea presso l'Università di Siena, si sofferma sulla politica di pari opportunità della UE e ne approfondisce la lunga evoluzione dal Trattato di Roma ai nostri giorni. Principio fondamentale di ogni ordinamento democratico, la parità tra donne e uomini costituisce un valore dell'Unione europea nonché un elemento necessario per il raggiungimento degli obiettivi di occupazione e inclusione sociale stabiliti nel 2000 dal Consiglio europeo di Lisbona. Frutto di un percorso che attraversa la storia dell'integrazione europea, il crescente interesse della CEE/UE verso le questioni di genere ha condotto alla progressiva elaborazione della politica di pari opportunità. In queste pagine il tema viene affrontato a partire dall'introduzione nel Trattato di Roma dell'articolo 119 sulla parità di retribuzione tra lavoratori e lavoratrici e dal graduale riconoscimento del valore sociale ed umano di questa norma. Le direttive comunitarie sulla parità salariale e di trattamento approvate dalla seconda metà degli anni Settanta e divenute in seguito pilastri del «modello sociale europeo», hanno contribuito alla definizione di un più equo mercato del lavoro, influenzando positivamente le legislazioni nazionali. Allo stesso tempo le istituzioni comunitarie hanno sviluppato un ampio dibattito sulla condizione femminile, indispensabile per l'affermazione di una «cultura di parità» nella società europea. In particolare il Parlamento europeo è diventato una delle arene privilegiate per la rivendicazione dei diritti delle donne, contribuendo all'evoluzione della politica di pari opportunità ben oltre la dimensione lavorativa. Nei primi anni Ottanta tematiche quali la presenza femminile nelle istanze rappresentative, lo status delle donne nei paesi in via di sviluppo, la violenza e, più in generale, il ruolo della donna nella società, hanno costituito il pre-

ludio all'adozione del «gender mainstreaming». La chiara evoluzione in senso politico dell'originario progetto economico d'integrazione europea trova in questo studio una lettura originale che esamina quella che rimane tutt'ora una delle «questioni aperte» nella «nuova» Europa a Ventisette.

**Andrea Caligiuri, Giuseppe Caltadi, Nicola Napoletano** (a cura di), *La tutela dei diritti umani in Europa. Tra sovranità statale e ordinamenti sopranazionali*, CEDAM, Padova 2010

Pubblichiamo la Prefazione di Benedetto Conforti

La materia della protezione internazionale dei diritti umani è ormai da qualche tempo al centro dell'attenzione della scienza giuridica, particolarmente di quella del diritto internazionale, come attestano i numerosi studi e le impegnative ricerche aventi ad oggetto l'argomento. Sembrerebbe dunque che tutto sia già stato detto, almeno sulla disciplina di diritto internazionale e di diritto dell'Unione europea, salvo aggiornamenti relativi all'intervento di norme nuove di una giurisprudenza che, soprattutto nel caso della Corte europea dei diritti umani, presenta uno sviluppo costante nella direzione

di una protezione sempre maggiore. Eppure, anche sul piano dottrinale, questo volume si presenta ricco di spunti nuovi e di inviti alla riflessione. Tutti gli aspetti della protezione dei diritti umani in Europa, o promossi dall'Europa nel mondo, vengono esaminati con queste caratteristiche.

Per cercare di trovare una linea di confine tra la tutela dei diritti umani nel Consiglio d'Europa e nella giurisprudenza della Corte di Strasburgo, da un lato, e nell'Unione Europea, dall'altro, è forse il caso di riferirsi all'interessante saggio che apre la Sezione I della Parte IV, relativa alla «dimensione economica sociale, culturale ed ambientale», saggio che pone, in termini teorici ed ovviamente) in riferimento alla protezione dei diritti umani, l'alternativa tra il «sociale» ed il mercato». Senza dubbio il diritto dell'Unione Europea è dominato dalle esigenze del libero mercato. Ma che questo, come l'autore del saggio sostiene, sia il miglior regime economico possibile, non ci sembra molto convincente. Vero è che la necessità dell'intervento statale per correggere le universalmente constatabili, e a volte disastrose, deviazioni del mercato, non può essere disconosciuta. Per quanto riguarda l'UE, a parte le politiche comunitarie che qui non vengono in discussione, la materia dei diritti umani, per tanti anni alimentata dall'attività pretoriana della Corte di giustizia di Lussemburgo e poi sancita dai trattati che si sono susseguiti fino a quello di Lisbona, è un chiaro esempio di interventi nel «sociale». Lo dimostrano del resto proprio il saggio, contenuto nella stessa sezione, sulla violazione delle norme dei diritti umani da parte delle imprese multinazionali operanti nell'Unione Europea. Lo dimostrano altresì gli studi sull'azione esterna dell'UE, che sono contenuti nella Sezione II della Parte II e che offrono un panorama completo ed aggiornato della prassi dell'Unione tendente a condizionare la sua azione al rispetto dei diritti umani ed all'affermazione della democrazia nei Paesi con i quali l'UE ha rapporti economici. Assai interessante, in questa sezione, è peraltro lo studio di apertura, che si potrebbe intitolare alle «Luci ed ombre» delle relazioni esterne dell'UE, per la parte in cui si mette



in luce come non sempre gli accordi conclusi dalla Unione con Paesi terzi sono in regola con lo *jus cogens* internazionale.

Se la tutela dei diritti umani è attuata nell'UE esclusivamente nei casi in cui essa venga in rilievo in relazione a rapporti regolati dal diritto dell'Unione, e quindi a rapporti di natura prevalentemente economica, la sua piena sfera di applicazione è data dalla Convenzione europea dei diritti umani e dall'interpretazione, via via sempre più "progressista", che ne forniscono le sentenze della Corte di Strasburgo. Numerosi sono gli studi in argomento, sparsi nelle varie parti del libro, ed è qui difficile dare un'idea della loro ricchezza. Per limitarsi a qualche spunto tra quelli che inducono alla riflessione, è il caso di sottolineare il tema dell'interpretazione da dare alla parola "jurisdiction", indicato dall'art. 1 come limite alla competenza della Corte. Il tema è trattato nello studio dedicato a "Lo sviluppo del sistema di tutela previsto dalla CEDU". Giustamente l'autrice sostiene che la giurisprudenza della Corte di Strasburgo, nell'interpretare l'art. 1 CEDU, non riesce a trovare un convincente equilibrio tra la nozione di sovranità territoriale e quella di sovranità personale. Anche a nostro avviso, non è facile capire dove la Corte intende fermarsi: certamente una visione esclusivamente territorialistica del termine "jurisdiction" è esclusa dalla sua giurisprudenza; ma del tutto incerta è poi la sua opinione quando si esce dalla sfera territoriale e si è di fronte ad azioni di un organo di uno degli Stati contra-

enti che si sviluppano all'estero e che producono la lesione di un diritto previsto dalla Convenzione. Vero è che la Corte non se la sente di arrivare alla soluzione estrema, ma coerente, secondo cui qualsiasi azione di un organo statale che, ovunque avvenga, violi la Convenzione, potrebbe essere sottoposto alla Corte; se così facesse l'art. 1 verrebbe a coincidere con l'art. 34 CEDU che genericamente accorda il diritto di ricorso a chiunque si consideri vittima. D'altro canto la Corte non è nuova ad interpretazioni forzate della Convenzione, come ha fatto ad esempio in tema di divieto della pena di morte o di obbligatorietà delle misure cautelari.

Un altro spunto si ricava dal saggio su "Diritti umani e protezione dell'ambiente nella giurisprudenza della Corte di Strasburgo e della Corte di Lussemburgo", là dove si auspica che la Corte si apra ai ricorsi delle associazioni che rappresentano interessi collettivi. Non ci pare che i tempi siano maturi, ma non è escluso che l'interpretazione progressista della Corte arrivi anche a questo!

Un gruppo assai compatto di saggi è quello della Parte III sui diritti degli immigrati, Ciò ovviamente si spiega con l'attualità della materia e la continua evoluzione della sua disciplina. Trattasi di una materia in cui la lacunosità della disciplina di diritto dell'Unione europea, l'insufficienza della giurisprudenza della Corte di Strasburgo, il razzismo strisciante che caratterizza molti Stati europei, sono la causa delle continue violazioni di norme internazionali. Basti ricordare ad es. le norme sul diritto di richiedere asilo, reso spesso impraticabile vuoi per il respingimento immediato nei Paesi di origine o in Paesi inaffidabili, vuoi per gli intralci burocratici frapposti alla richiesta, vuoi per le insufficienze dei ricorsi giurisdizionali contro le decisioni negative delle autorità amministrative. O ricordare, per quanto riguarda l'immigrazione via mare, le norme del diritto internazionale marittimo sulla salvaguardia della vita umana in mare. Insomma, è questa una materia in cui fondamentali diritti umani spesso non vengono rispettati, prima di tutti il diritto alla vita.

Nel trattare dei diritti umani non bisogna dimenticare che, se le norme e la giurisprudenza internazionali sono assai importanti, altrettanto importante è la circostanza che esse trovino piena e completa attuazione all'interno dei singoli

Stati attraverso i meccanismi di adattamento. Anche su questo argomento vari saggi, aventi ad oggetto quanto avviene in Italia, ma anche con delle comparazioni con alcuni ordinamenti stranieri, sono da segnalare. Sull'argomento si sa non tutto è chiaro, come dimostra l'esame della giurisprudenza costituzionale ed in particolare le famose sentenze nn. 348 e 349 del 2007 le quali, secondo l'opinione più diffusa, hanno lasciato aperta tutta una serie di problemi. D'altro canto le norme internazionali vanno coordinate con le norme nazionali ed è quindi significativo che proprio sul tema del diritto di asilo vengano approfondite nel volume la struttura, le garanzie e l'effettività di questo istituto nell'ordinamento italiano.

Nell'impossibilità di dar qui conto dell'intero contenuto del volume, che ci costringe a rinviare chi ha interesse per la materia trattata ad una lettura diretta dei vari saggi, non possiamo non complimentarci vivamente con il gruppo di studiosi che ha contribuito ad un'utilissima opera.

**Simone Paoli**, *Il sogno di Erasmo*.

*La questione educativa nel processo di integrazione europea*, prefazione di Antonio Varsori, Franco Angeli, Milano, 2010

La vicenda professionale e civile di schiere di rettori e docenti, professori e presidi, ricercatori e amministratori è quotidianamente attraversata dagli interventi educativi



comunitari. I documenti dell'Unione europea e gli indirizzi assunti all'interno del processo di Bologna cambiano mentalità, programmi, metodi e cicli di insegnamento. Lungo le linee finanziarie comunitarie si creano cattedre e ricerche, convegni e progetti, interessanti innovazioni e nuovi interessi. Un ampio spettro di operatori scolastici e universitari si è forgiato e si sta forgiando nelle opportunità e nelle consuetudini, nelle procedure e nei rapporti, nelle esperienze pilota e nei vincoli legati alle politiche educative comunitarie. Seppur impropriamente, si parla ormai di spazio educativo europeo. La grammatica culturale e psicologica di una porzione minoritaria ma rilevante della popolazione universitaria europea, a sua volta, viene riscritta nel quadro dei programmi d'azione comunitaria in materia di istruzione. Su questo tema si girano film di successo, si sono sviluppati interi filoni di saggistica e di letteratura, sono sorti siti internet e riviste. Sull'onda dei flussi studenteschi, secondi per dimensione solo ai flussi migratori e ai flussi turistici, sono stati ripensati interi quartieri, sono spuntati nuovi locali, si sono organizzati nuovi servizi. Attorno a questa esperienza si sono modificati linguaggi e immaginari collettivi, si sono formate associazioni, sono nati amicizie e amori. Seppur con un pizzico di esagerazione, si parla ormai di "generazione Erasmus".

Il volume vuole raccontare questa realtà, una realtà che tocca, coinvolge e intreccia il filo umano, professionale e culturale di milioni di persone: vuole raccontare quando, come e perché è nato e si è sviluppato ciò che essi hanno vissuto, stanno vivendo o, forse, vivranno.

Simone Paoli è dottore di ricerca in Storia delle relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Firenze. Ha collaborato a progetti di ricerca finanziati dalla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova e dell'Università San Pio V di Roma. È titolare di un contratto di supporto alla didattica per l'insegnamento di Storia delle relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Ha pubblicato saggi in italiano, inglese e francese su temi relativi alla dimensione sociale e cul-

turale del processo di integrazione europea, presentando i principali risultati delle sue ricerche in diversi corsi universitari e convegni accademici internazionali.

**Franco Praussello** (a cura di), *Cinquant'anni e più di integrazione economica in Europa. La goccia e la roccia nell'economia europea*, Franco Angeli, Milano, 2010

L'Unione Europea rappresenta un'area di prosperità fra le più importanti dell'intera economia mondiale, ovvero la prima potenza economica del mondo in termini di PIL totale e una delle più avanzate in termini di PIL pro capite. A questo risultato l'Unione è giunta grazie a un lungo processo di integrazione economica che dura da più di cinquant'anni. In questo volume vengono presentati undici saggi, che spaziano dai principi ispiratori del processo di integrazione ad un'analisi critica e aggiornata degli strumenti utilizzati e dei diversi traguardi conseguiti, nonché dei loro limiti: dalla nascita dell'euro, ai più recenti sviluppi delle principali politiche interne ed esterne dell'Unione. Fra le prime vengono analizzate in modo dettagliato quelle relative all'agricoltura, allo sviluppo regionale, alla cultura e alla ricerca, mentre nell'ambito delle relazioni con i Paesi terzi viene tracciato un bilancio dei rapporti fra integrazione economica regionale e liberalizzazione degli

scambi su scala mondiale, nonché dell'assistenza europea allo sviluppo nei confronti dei Paesi emergenti e meno avanzati. Dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, l'UE può trovare la forza di riproporre con costanza la necessità di completare il cammino dell'integrazione economica verso sbocchi di natura politica, con iniziative che esprimano la determinazione della "goccia" degli avanzamenti europei di continuare a erodere la "roccia" delle resistenze nazionali al pieno dispiegamento delle opportunità offerte dal processo di integrazione.

## PIEMONTE EUROPA

Realizzato con il contributo della Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte

[www.mfedorino.it](http://www.mfedorino.it)

Periodico d'informazione della Forza Federalista Piemontese:

AEDE	Association Européenne des Enseignants
AICCRE	Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
CESI	Centro Einstein di Studi Internazionali Casa d'Europa di Torino
GFE	Gioventù Federalista Europea
ME	Movimento Europeo
MFE	Movimento Federalista Europeo
WFM	World Federalist Movement

ANNO XXXV - N. 4 - Dicembre 2010

Direttore: Sergio Pistone

Direttore responsabile: Stefano Roncalli

Direttore editoriale: Alfonso Sabatino

Comitato di redazione:

Emilio Cornagliotti, Francesco Ferrero, Alberto Frascà, Claudio Grua, Lucio Levi, Giulia Marcon, Umberto Morelli, Domenico Moro, Marco Nicolai, Roberto Palea, Rosamaria Zucco.

Direzione - Redazione - Amministrazione:  
Via Schina, 26 - 10144 Torino  
Tel. 011.4732843

Abbonamento annuo (4 numeri) € 16,00

Abbonamento annuo Enti € 20,00

I versamenti debbono essere effettuati sul c/c postale n. 28731107 intestato a M.F.E. - via Schina, 26 - 10144 Torino

Spediz. in A.P. - 70% - FILIALE DI TORINO

Registrazione n. 2612 del 23-7-1976 Tribunale di Torino

Stampa: **Grafica LG**  
Via Calatafimi, 9 - 10042 Nichelino (To)

